

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

19^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1992

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente LAMA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	CANNARIATO (<i>Misto-La Rete</i>)	Pag. 52
RICHIAMI AL REGOLAMENTO		COSSUTTA (<i>Rifond. Com.</i>)	56
PRESIDENTE	8	GUZZETTI (<i>DC</i>)	60
* CROCETTA (<i>Rifond. Com.</i>)	3	ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE	
* CHIARANTE (<i>PDS</i>)	5	DI GIOVEDÌ 23 LUGLIO 1992	65
* LIBERTINI (<i>Rifond. Com.</i>)	6		
* RASTRELLI (<i>MSI-DN</i>)	7	ALLEGATO	
MOZIONI		DISEGNI DI LEGGE	
Discussione di mozioni istitutive di una		Annunzio di presentazione	66
Commissione bicamerale per le riforme		Apposizione di nuove firme	66
istituzionali:		Assegnazione	67
PRESIDENTE	9 e passim	MOZIONI E INTERROGAZIONI	
SALVATO (<i>Rifond. Com.</i>)	18	Annunzio	67, 69
MAZZOLA (<i>DC</i>)	23	Interrogazioni da svolgere in Commissione	78
MIGLIO (<i>Lega Nord</i>)	28		
FILETTI (<i>MSI-DN</i>)	32		
MACCANICO (<i>Repubb.</i>)	36		
SALVI (<i>PDS</i>)	38		
SCEVAROLLI (<i>PSI</i>)	43		
ROCCHI (<i>Misto-Verdi</i>)	47		
COMPAGNA (<i>Misto-PLI</i>)	48		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).
Si dia lettura del processo verbale.

CANDIOTO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Anesi, Bacchin, Bo, Genovese, Leone, Rabino, Santalco, Torlontano, Zuffa.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Rubner, a Parigi, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Richiami al Regolamento

CROCETTA. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CROCETTA. Signor Presidente, non so se lei è a conoscenza che la 6ª Commissione questa mattina ha discusso, in sede consultiva, la legge delega ed ha chiesto, a quanto pare all'unanimità, che tutta la materia relativa a detta legge venga demandata non alla 5ª ma alla 6ª Commissione permanente. Tutto ciò sulla base di un ragionamento che sembra sia stato di questo tipo: esiste un articolo in base al quale tale provvedimento dovrebbe essere di esclusiva competenza della 6ª Commissione. Sempre su questa base è stato chiesto dai membri della Commissione che la legge-delega venga divisa in quattro distinti disegni

di legge, così che la 6ª Commissione possa trattare in maniera specifica la parte di propria competenza e le altre parti possano essere trattate dalle altre Commissioni: dalla Commissione sanità per gli aspetti concernenti la sanità; dalla Commissione lavoro per tutti gli aspetti relativi alla previdenza; dalla Commissione affari costituzionali per il pubblico impiego. Questa è la richiesta che è stata avanzata, ma alla fine si sono accordati a chiedere, come Commissione, che tutta la materia venga trattata dalla 6ª Commissione, il che dimostra chiaramente come sia impraticabile questa situazione. Inoltre, il fatto di aver assegnato la legge-delega alla 5ª Commissione non è accettato oltre che dalle altre Commissioni neanche dalla stessa 5ª Commissione. Io stesso, nella riunione dell'Ufficio di Presidenza della 5ª Commissione avevo sollevato un problema di incompetenza da parte della Commissione a trattare tale materia. Dire che si tratta di materia che riguarda la manovra economica e quindi, essendo ad essa relativa, sostenere che è di competenza della Commissione bilancio, non è infatti assolutamente esatto perchè allora tutte le materie sarebbero di competenza della 5ª Commissione; tanto è vero che essa è chiamata ad esprimersi in merito alla copertura finanziaria in quanto fanno parte della legge finanziaria, fanno parte del bilancio e quindi rientrano nella manovra economica. Tuttavia, nel caso in questione vi è una specificità tale per cui non è possibile che la 5ª Commissione possa intervenire in materia di sanità e di previdenza con competenza e specificità come è previsto dal disegno di legge.

Le soluzioni potrebbero essere varie, però una cosa è certa: la Commissione bilancio dovrebbe essere chiamata ad esprimere soltanto i pareri, mentre, nel merito, la materia dovrebbe essere trattata direttamente dalle Commissioni competenti. Al riguardo, si potrebbero trovare due soluzioni e, sotto questo aspetto, rivolgo un invito al Governo e, in particolare, al sottosegretario Fabbri che ha la competenza per poter riferire ed affrontare la questione in sede di Governo. La prima ipotesi potrebbe essere quella dei quattro disegni di legge di cui ho parlato; oppure, se si vuole semplificare il lavoro ma facendo in modo che rimanga, in ogni caso, la competenza specifica delle singole Commissioni, si potrebbero presentare due disegni di legge, accorpando in un unico provvedimento sanità e previdenza, da sottoporre all'esame congiunto delle Commissioni sanità e lavoro, e in un altro disegno di legge gli aspetti relativi alla finanza pubblica e al pubblico impiego, da sottoporre all'esame delle Commissioni riunite 6ª e 1ª. Ciò risolverebbe la situazione e permetterebbe al Senato di lavorare bene e con competenza: se, invece, si continua in questo modo avremo la situazione complicata che già si è verificata in 5ª Commissione e cioè che le Commissioni competenti invece di esprimere un parere faranno una vera e propria trattazione in sede di espressione del parere, e vi saranno quattro relatori di maggioranza, cui si aggiungeranno, di conseguenza, altrettanti relatori di minoranza, almeno per quanto riguarda la mia parte (ma credo che altre forze di opposizione potranno decidere di nominare un proprio relatore di minoranza); e poi vi sarà il relatore di maggioranza della Commissione bilancio cui spetterà il compito di coordinamento, vi sarà il relatore di minoranza della mia parte per quanto riguarda la 5ª Commissione. Ebbene, io già intravedo

il difficile quadro di trattazione che si profila per questo disegno di legge-delega, con tutte le annesse complicazioni.

Ebbene, stiamo chiedendo al Governo di rendere le cose semplici; vogliamo esprimere il nostro giudizio realmente nel merito, non vogliamo creare soltanto difficoltà; per questo vi stiamo invitando a fare le cose in maniera corretta e seria perchè questo modo di affrontare una legge-delega di una simile portata è assurdo. Inoltre, vi è il problema sollevato dalla 6^a Commissione che dovrebbe far capire al Presidente del Senato che l'assegnazione dovrebbe essere fatta in modo diverso. Vi sono, altresì, pareri negativi di singole Commissioni; ad esempio, la Commissione trasporti, nel merito, ha emesso un parere su una parte specifica che è estremamente complicato, difficile e negativo. Vi sono altri pareri che stanno arrivando anche perchè vi sono piccole parti del provvedimento che non riguardano neanche le quattro Commissioni che ho nominato e che complicano vieppiù le cose.

Pertanto se continueremo su questa strada, credo daremo luogo ad un modo non corretto di legiferare e di operare all'interno del Senato.

CHIARANTE. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CHIARANTE. Signor Presidente, desidero in particolare fare riferimento all'articolo 128 del nostro Regolamento e premettere che a giudizio del nostro Gruppo, giudizio da me già espresso in sede di riunione dei Capigruppo e pubblicamente ribadito in varie occasioni, sarebbe preferibile che il Governo decidesse di distinguere il disegno di legge-delega proposto in quattro diversi provvedimenti caratterizzati per materia. Gli argomenti trattati nel provvedimento infatti sono di tale rilevanza che non possono non comportare un esame approfondito presso le Commissioni di merito. Ritengo inoltre che tale soluzione anche dal punto di vista dei tempi comporterebbe probabilmente vantaggi e non già delle difficoltà. Dovendosi discutere di quattro diversi provvedimenti infatti il loro esame potrebbe essere alternato tra Camera e Senato e soprattutto ci sarebbero dei vantaggi per quanto riguarda l'approfondimento delle materie.

Mi rendo ben conto di come la Presidenza del Senato, trovandosi di fronte ad un unico disegno di legge presentato dal Governo, non abbia potuto far altro che far riferimento ad un'unica Commissione. Analogamente a quanto avviene per altri provvedimenti di carattere finanziario - la legge di bilancio o la legge finanziaria, ad esempio, che riguardano più Commissioni - anche in questo caso la competenza primaria è stata attribuita alla Commissione bilancio. Io faccio riferimento all'articolo 128 perchè, pur mantenendo fermo l'auspicio che sia il Governo a suddividere la materia oggetto del disegno di legge in quattro diversi provvedimenti, qualora mancasse da parte del Governo una risposta positiva, vorrei chiedere alla Presidenza del Senato - e sottopongo il problema alla Presidenza stessa - se la procedura migliore da adottare non sia una analoga a quella che il Senato, in base alle modifiche che questo ramo del Parlamento ha portato al suo Regolamento, in partico-

lare all'articolo 128, ha adottato per il disegno di legge di approvazione del bilancio dello Stato e per il disegno di legge finanziaria. Anche questo tipo di provvedimenti infatti, così come quello in esame, riguardano una pluralità di Commissioni. In questo caso non saranno coinvolte solo quattro Commissioni perchè ad esempio la questione relativa al pubblico impiego riguarda in misura prevalente la Commissione Istruzione.

Nell'articolo 128, in particolare nel secondo comma, si prevede che gli emendamenti di iniziativa parlamentare o governativa al disegno di legge di approvazione del bilancio debbono essere presentati presso la Commissione competente per materia. Se quest'ultima li accoglie, gli emendamenti vengono trasmessi come proposta della Commissione stessa alla 5ª Commissione permanente la quale, nel caso di un loro rigetto, deve farne menzione nella propria relazione consentendo che gli emendamenti respinti, anche quelli direttamente presentati presso la Commissione bilancio da singoli senatori pure non appartenenti a tale Commissione, possono essere ripresentati in Aula.

A mio avviso, dunque, sarebbe più corretto fare ricorso a quattro provvedimenti distinti. La Presidenza del Senato certo non può imporre al Governo di decidere in tale senso.

Chiedo comunque alla Presidenza del Senato se non ritenga che si possa fare ricorso alla procedura prevista dall'articolo 128 che consentirebbe alle Commissioni competenti per materia di assolvere alle loro funzioni in modo adeguato, senza esser ridotte ad esprimere soltanto un parere, con la conseguenza perversa, in questo caso, che grandi materie di riforma vengono discusse da tali Commissioni soltanto per esprimere un parere su indirizzi molto generali, senza approfondire quel rapporto fra questioni di risanamento economico-finanziario e questioni istituzionali ed organizzative che è invece centrale se si vuole ottenere un risultato reale.

LIBERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, il senatore Crocetta ha parlato a nome del nostro Gruppo e pertanto condivido le sue osservazioni. Il senatore Chiarante nel suo intervento ha aggiunto una subordinata, cioè l'ipotesi degli emendamenti delle Commissioni. Vorrei aggiungere per chiarezza che il nostro Gruppo è d'accordo sull'ipotesi subordinata avanzata dal senatore Chiarante, che rimane comunque subordinata. Faccio osservare, a questo riguardo, che in un'epoca in cui si parla di competenze, dobbiamo prima di tutto rispettare questo criterio. Per fortuna attualmente con il collega Abis abbiamo una Presidenza della Commissione bilancio meno autoritaria rispetto al passato, quando il presidente Andreatta continuamente dichiarava: «Possiamo discutere solo i limiti finanziari, il merito non ci interessa». In parte egli aveva ragione, ma come facciamo a discutere nella Commissione bilancio materie che sono estranee alla competenza di tale Commissione?

Vorrei fare un esempio ai colleghi. L'8ª Commissione, senatore Fabbri, ha espresso all'unanimità - quindi compresi i membri del

Gruppo socialista - parere contrario sulla parte del disegno di legge che riguarda la famosa questione della revisione prezzi-chiavi in mano, e lo ha fatto con fondamento, avendo iniziato su tale materia, già nella precedente legislatura, un lavoro che porta a conclusioni unanimemente diverse.

È possibile che l'8ª Commissione sia così scavalcata? È un problema di conoscenza, sul quale non desidero entrare nel merito; vorrei però ricordare che a volte alcuni provvedimenti raggiungono risultati opposti rispetto a quelli che ci si prefigge. Insomma, nelle Commissioni esistono le competenze? Credo di sì, anche se sarebbe auspicabile che fossero maggiori. Infatti, visto il modo in cui si fanno le liste elettorali - ecco la sciagura della preferenza unica - credo che le competenze siano diminuite. Tuttavia, esistono nelle Commissioni specifiche competenze e dobbiamo valorizzarle, senza limitarci ad alzare le mani, come se qui fossimo in una specie di «leggificio»; bisogna conoscere il merito dei problemi. Vorrei pertanto raccomandare al Presidente ed ai colleghi di porre la massima attenzione a questo problema, seguendo canali che restituiscano la possibilità di intervento delle competenze.

RASTRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* RASTRELLI. Signor Presidente, non c'è dubbio che ci troviamo dinanzi ad un delicato nodo di procedura parlamentare. Per la prima volta, infatti, il Governo propone un disegno di legge su quattro materie strutturali di grande rilievo ma pone il disegno di legge nell'ottica del risanamento finanziario dello Stato. In tal modo, si dà per impulso governativo la prevalenza all'aspetto economico-finanziario rispetto all'esame ed al merito dei singoli provvedimenti.

Mai si era verificato un fatto del genere e credo che il riferimento del senatore Chiarante alla procedura di bilancio per materia del tutto diversa, poichè riguarda quella procedura e quella sessione di bilancio, quindi soltanto la legge finanziaria e la legge di bilancio, sia un rimedio che in fondo potrebbe essere anche peggiore del male; nel senso che questa procedura specifica farraginosa, peraltro superata dal tempo e bruciata dalla prassi, non la possiamo certo adottare per una materia così delicata.

Non per difendere il Governo, ma per fornire elementi obiettivi di valutazione, desidero ricordare ai colleghi che siamo di fronte ad un disegno di legge attraverso il quale il Governo richiede la delega a provvedere. Di tal che la competenza rispetto alla richiesta del Governo è quella di fissare i principi generali entro i quali poi dovrà essere articolato il singolo provvedimento di merito, il decreto legislativo di attuazione.

Allora, il problema nasce e si pone in altri termini: il Parlamento, la sua maggioranza, vuole concedere questa delega al Governo o la vuole rifiutare? Ecco il problema. Questo nodo non può essere risolto con una norma procedurale nè mediante accorgimenti quali quelli che mi sembra vengano suggeriti da altre parti politiche, nel senso di distinguere la materia in quattro contesti, come se una visione parcellizzata

risolvesse il problema di fondo. Il problema di fondo è invece se la maggioranza del Parlamento è disposta a concedere la delega richiesta dal Governo; se così è, la procedura va bene, perchè poi il Governo sarà abilitato a strutturare i decreti legislativi secondo la concessione ottenuta dal Parlamento, dalla sua maggioranza, mentre l'opposizione sarà facultata a contraddirli nel modo più opportuno.

Il modo migliore di procedere non è quello di collegare questa materia ad aspetti procedurali, bensì quello di ricondurla ad una scelta politica di fondo. L'opposizione, naturalmente, non può essere favorevole alla richiesta del Governo ma oggi in Parlamento bisogna verificare se esiste una maggioranza disponibile a concedere la delega. Quindi per la parte che ci riguarda ci richiamiamo all'impostazione proposta dal Governo; non nel senso che la condividiamo, bensì nel senso che, seppure contrastandola, riteniamo corretto compiere una verifica in ordine alla richiesta avanzata dal Governo, cioè sulla sua maggioranza. Il Governo si assume la responsabilità di voler decidere su questa materia tramite decreti delegati, proprio perchè ritiene che l'urgenza di queste riforme di struttura incida direttamente sulla manovra economica complessiva. E se, come tutti quanti abbiamo detto, la manovra economica complessiva ha oggi un valore per tutte le forze politiche – perchè siamo sull'orlo del baratro economico-finanziario per tutti i motivi che si sono detti e che è inutile ripetere qui –, è chiaro che la scelta non può che essere un sì od un no rispetto all'impostazione governativa.

La nostra parte politica è contraria quindi a qualsivoglia suggerimento di ordine procedurale, vogliamo chiarezza nelle posizioni politiche, vogliamo che il Governo confermi questa sua decisione. Riteniamo prudente ed apprezzabile il giudizio del Presidente del Senato che ha assegnato alla Commissione bilancio questa materia: solo la Commissione bilancio può esaminare gli effetti di natura economica e finanziaria, che sono prevalenti rispetto alle modifiche di merito. In tal senso credo che qualunque intervento sotto il profilo procedurale non serva: serve solo una scelta chiara rispetto alla quale il Governo assuma la propria responsabilità, le forze politiche che lo sostengono a loro volta assumano la loro... e le forze di opposizione compiano il loro dovere nel senso dell'opposizione, dell'astensione o del favore. Mi pare che questa sia la forma più limpida e più serena per andare avanti in un momento molto delicato della vita della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, darò una risposta ai vari senatori che sono intervenuti.

È stato avanzato dal senatore Crocetta un richiamo al Regolamento. Il Regolamento è comunque chiarissimo al riguardo: all'articolo 34 conferisce al Presidente del Senato il compito di assegnare il lavoro alle Commissioni. Nel caso in cui (comma 5) due Commissioni si ritengano competenti, il Presidente del Senato decide, uditi i Presidenti delle Commissioni.

Quanto al primo punto, il conflitto sollevato sarà esaminato con attenzione e risolto secondo quanto previsto dal Regolamento.

Sulla seconda proposta, avanzata dal senatore Chiarante, devo dire che non ho nessuna difficoltà ad accoglierla, perchè la questione è stata

già affrontata in sede di Conferenza dei Capigruppo e di Conferenza dei Presidenti di Commissione, laddove si era convenuto che le Commissioni chiamate ad esprimere il proprio parere alla 5^a Commissione potessero esprimere un parere «rinforzato» e puntuale, nominando altresì un relatore chiamato ad illustrare alla Commissione bilancio le proposte emendative.

Ora, l'articolo 128 del Regolamento che lei invoca è del tutto compatibile con questa formula, perchè dice testualmente al secondo comma: «gli emendamenti di iniziativa sia parlamentare che governativa» (e qui il parallelo con i bilanci di previsione è del tutto accettabile)» devono essere presentati alle Commissioni competenti per materia. Se queste li accolgono, vengono trasmessi, come proposte della Commissione, alla 5^a Commissione permanente» (cioè ancora alla Commissione bilancio) «la quale, nel caso di rigetto, deve farne menzione nella sua relazione».

Se questo è il problema, il nodo a me pareva in parte già sciolto nella sede delle predette Conferenze dei Presidenti. Se però la soluzione deve essere ufficializzata nella forma di un mio intervento, io su questo punto non ho alcuna difficoltà a farlo nel giro di poche ore sia con una lettera ai Presidenti di Commissione, in modo che questi possano chiudere, naturalmente, tutti i conflitti, sia per ribadire una decisione che ho già preso.

Se non c'è altro, provvederò in questo senso.

CHIARANTE. La ringrazio, signor Presidente.

Discussione di mozioni istitutive di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di mozioni istitutive di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Onorevoli colleghi, prima di dare la parola ai presentatori delle mozioni ed a coloro che interverranno nella discussione, mi sia consentito rivolgere a tutti i Gruppi un ringraziamento sincero per avere voluto accogliere l'invito dei Presidenti delle due Camere con il documento frutto del lavoro comune del collega Napolitano e mio, a voi consegnato nelle settimane passate.

Il senso della nostra riflessione voleva essere un invito a dare al paese il segnale di un impegno del Parlamento su un tema, quello delle riforme istituzionali, su cui la pubblica opinione attende da tempo proposte concrete.

I tragici fatti dei giorni scorsi hanno reso ancora più attuale il valore di una risposta delle forze politiche che non si limiti ad inseguire le emergenze drammatiche e incalzanti, ma che sappia, col distacco necessario, prevedere le linee di quella riforma dello Stato senza la quale nessun progresso e nessuna reazione civile potrà dare mai risultati concreti, nel solco di quella fedeltà alla Costituzione e ai principi fondamentali in essa contenuti che rimangono salvaguardia ultima delle libere istituzioni repubblicane.

Il mio augurio è che il dibattito a cui ci accingiamo possa dare, nel libero confronto fra tutte le forze politiche, quei frutti che il paese attende da noi.

Ricordo che i testi delle mozioni all'ordine del giorno sono i seguenti:

RIZ, COMPAGNA, FERRARA Vito, ROCCHI, MOLINARI, BISCARDI, RONZANI, CANNARIATO, RUBNER, FERRARI Karl, FERRARA Pasquale, DUJANY, CANDIOTO, MARTELLI, PAIRE. – Il Senato sottolinea la necessità di dar vita – d'intesa con la Camera dei deputati – ad una Commissione bicamerale in grado di offrire un punto di riferimento effettivo al dibattito in corso già da due legislature sull'ammodernamento del sistema istituzionale. In questo senso ritiene irrinunciabile l'istituzione immediata di tale Commissione. Resta fermo, ovviamente, il punto di vista delle singole componenti del Gruppo Misto, come ricavabile dagli interventi svolti nel corso della discussione per articolare le finalità e le modalità di istituzione della Commissione.
(1-00014)

SALVATO, LIBERTINI, COSSUTTA, MARCHETTI, CROCETTA, LOPEZ, DIONISI, VINCI. – Il Senato,
considerando:

che nel Parlamento italiano, anche per iniziativa del Presidente della Repubblica, si è aperto un confronto che tende ad arrivare a sbocchi concreti nella riforma delle istituzioni repubblicane;

che in questo confronto sono in campo progetti e idee diversi che possono essere ricondotti, da un lato, ad una riforma autoritaria della Costituzione, basata sul principio maggioritario, sullo svuotamento del Parlamento e delle autonomie e sul rafforzamento degli esecutivi a scapito dei diritti democratici dei cittadini, dall'altro, a riforme che attuino i valori della Costituzione repubblicana, garantendo insieme ampliamento della democrazia e della partecipazione ed efficacia nell'azione di Governo, con la riduzione delle due Camere ad una sola composta da 400 eletti, con un vasto e radicale decentramento in favore delle autonomie e con misure che liberino lo Stato dal dominio dei grandi gruppi di interessi, riconducendo la politica nella sfera dell'indirizzo, della programmazione e del controllo democratico,

delibera:

di costituire – d'intesa con la Camera dei deputati – una Commissione di studio sulle riforme istituzionali, composta da trentacinque senatori e trentacinque deputati, nominati dai Presidenti delle due Camere, nel rispetto degli schieramenti delle forze politiche presenti in Parlamento. La Commissione, che eleggerà nel suo seno il Presidente e tre Vice Presidenti e acquisirà nei modi prescritti dai Regolamenti parlamentari il parere di esperti italiani e stranieri, nonché dei rappresentanti di forze sociali, associazioni e organizzazioni di cittadini, dovrà riferire al Senato della Repubblica e alla Camera dei deputati entro il termine di 180 giorni, con la possibilità dei Presidenti delle Camere di concedere ulteriori 90 giorni di proroga. Si deve peraltro escludere che la Commissione possa assumere, fin dall'inizio, o anche allo scadere del suo mandato, funzioni redigenti o referenti, con una modifica costitu-

zionale delle normative che regolano l'attività del Parlamento. Compito della Commissione è infatti quello di rendere più stringente il confronto politico tra diverse tesi e di predisporre il materiale di documentazione e di proposta che verrà successivamente adottato dal Senato della Repubblica e dalla Camera dei deputati secondo il normale *iter* parlamentare;

di assumere tra i temi di lavoro della Commissione le proposte per la cosiddetta elezione diretta del sindaco nei comuni che in realtà prefigura una radicale modifica del ruolo e delle funzioni delle autonomie così come sono regolate dalla Costituzione.

(1-00019)

GAVA, MAZZOLA, COLOMBO, CONTI, DI BENEDETTO, MANZINI, BALLESI, CREUSO, LAURIA, MINUCCI Daria, RICCI, RUSSO Vincenzo, TANI. – Il Senato,

considerato il lungo dibattito sviluppatosi negli ultimi anni sul tema delle riforme istituzionali;

richiamandosi al lavoro svolto dalla Commissione Bozzi nella IX legislatura e al dibattito tenutosi in Parlamento nella X legislatura sul messaggio presidenziale del 26 giugno 1991;

rilevato che l'ultima competizione elettorale è stata caratterizzata in modo particolare dalla diffusa esigenza di riformare il sistema politico e che la Democrazia cristiana – con le sue proposte presentate in Parlamento – è stata la protagonista principale del dibattito;

considerato il puntuale richiamo contenuto nel discorso di insediamento pronunciato dinanzi alle Camere dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro;

ritenuto compito primario della XI legislatura procedere ad una organica revisione della Carta costituzionale che, pur senza modificare le linee fondamentali del sistema repubblicano ancora oggi valide per le ragioni storiche e le motivazioni ideali che le hanno ispirate, adegui concretamente i poteri istituzionali alle esigenze profondamente mutate della società nazionale;

rilevato che, allo scopo di avviare il processo di riforma, appare necessario:

a) provvedere immediatamente alla costituzione di una Commissione bicamerale con funzioni istruttorie per la raccolta, il coordinamento e la definizione delle varie proposte di revisione costituzionale nelle materie di cui alla parte II della Costituzione;

b) contemporaneamente avviare l'*iter* di una legge costituzionale per la trasformazione della Commissione suddetta in Commissione bicamerale avente poteri di iniziativa legislativa nei confronti delle Camere e poteri referenti per la formulazione delle proposte finali di revisione costituzionale che dovranno essere approvate dal Parlamento con la procedura prevista dall'attuale articolo 138 della Costituzione, ovvero con una procedura diversa derivante dalla preliminare modifica di tale norma da introdursi in via temporanea ed eccezionale, ossia esclusivamente per l'attuazione di tale riforma,

delibera di procedere – d'intesa con la Camera dei deputati – alla nomina di una Commissione bicamerale composta di trentacinque

senatori e trentacinque deputati nominati dai Presidenti delle Camere in modo da rispecchiare complessivamente la proporzione tra i Gruppi parlamentari, con il compito di raccogliere, coordinare e definire le varie proposte all'esame del Parlamento in materia istituzionale ed elettorale, proposte da sottoporre all'esame della stessa Commissione alla quale in prosieguo attribuire, con procedura di revisione costituzionale, poteri d'iniziativa legislativa e poteri referenti nei confronti delle Camere per la formulazione, entro il termine di sei mesi, delle proposte definitive di modifica della Costituzione in ordine alle materie indicate nella lettera a).

(1-00020)

SPERONI, MIGLIO, ROVEDA, OTTAVIANI, SCAGLIONE, MANARA, PAGLIARINI, BODO. - Il Senato, considerato:

che è ormai universale nel paese la convinzione della necessità di una sostanziale e sollecita riforma della Costituzione italiana;

che la promozione e la realizzazione di tale riforma spetta al Parlamento ma che il disposto dell'articolo 138 della Costituzione esige il lavoro preparatorio di un organo espresso dalle Camere medesime e riconosciuto da una legge costituzionale integrativa del predetto articolo 138 della Costituzione,

delibera di istituire, frattanto, a norma dell'articolo 24 del proprio Regolamento, una Commissione speciale di trenta senatori, nominati dal Presidente del Senato su designazione dei Gruppi parlamentari, in modo da rispecchiare la proporzione fra i Gruppi stessi, provvista dei poteri di cui agli articoli 47 e 48 del Regolamento e della facoltà di disporre dei mezzi conoscitivi e di ricerca che riterrà opportuni.

Tale Commissione costituirà, con l'eguale Commissione che la Camera dei deputati vorrà parallelamente istituire, una Commissione bicamerale denominata «Commissione per le riforme costituzionali» (*breviter*: Commissione costituente).

La Commissione bicamerale dovrà ricevere dalla legge costituzionale, già menzionata, la funzione di redigere articolate proposte di riforma della Costituzione. Essa agirà come organo delegato del Parlamento.

In attesa dell'adozione della legge costituzionale, da perfezionarsi entro sei mesi, la Commissione bicamerale condurrà tutte le indagini preliminari utili per il conseguimento del compito assegnatole.

La Commissione bicamerale eleggerà, scegliendolo nel suo seno, un Presidente e l'Ufficio di Presidenza e provvederà a stabilire tutte le regole e le procedure con le quali si svolgerà il suo lavoro.

Le spese necessarie per il funzionamento della Commissione bicamerale ricadranno in parti eguali sui bilanci del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati.

(1-00021)

PONTONE, DANIELI, FILETTI, FLORINO, MAGLIOCCHETTI, MEDURI, MININNI-JANNUZZI, MISSERVILLE, MOLTISANTI, POZZO, RASTRELLI, RESTA, SIGNORELLI, SPECCHIA, TURINI, VISIBELLI. - Il Senato,

constatato che il prepotere delle oligarchie partitocratiche ed il sempre più evidente ed imponente inquinamento mafioso nell'ambito di esse ha del tutto svuotato e vanificato il basilare principio della sovranità popolare, al punto da far apparire beffarda e derisoria la solenne proclamazione che ne fa l'articolo 1 della Costituzione finora vigente;

preso atto del pessimo funzionamento delle nostre istituzioni a tutti i livelli, che rischia di collocare l'Italia fuori dall'Europa e fuori dalla storia;

considerata la crescente e palpabile sfiducia della nazione nei confronti del sistema politico e istituzionale, sempre più percepito dai cittadini, e non senza valide motivazioni, come un inutile e costoso carrozzone che rappresenta gli interessi soltanto ed esclusivamente di una partitocrazia corrotta e corruttrice;

ritenuta la necessità di aprire immediatamente un nuovo procedimento costituente che possa dar vita nel più breve tempo possibile ad una nuova Costituzione che realizzi finalmente quel principio solennemente proclamato, ma totalmente disatteso, secondo il quale «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» (articolo 1, comma 1°, della Costituzione);

preso atto del messaggio del Presidente della Repubblica *pro tempore*, onorevole Francesco Cossiga, del 26 giugno 1991 sulle riforme istituzionali;

preso atto altresì degli ampi riferimenti alle riforme istituzionali e alle procedure di esse contenuti nel messaggio di insediamento dell'attuale Presidente della Repubblica, onorevole Oscar Luigi Scalfaro,

delibera di costituire - d'intesa con la Camera dei deputati - una Commissione bicamerale col compito di elaborare, entro un anno dal suo insediamento, uno o più progetti di una nuova Costituzione, che dovrà essere fondata sulla piena ed effettiva sovranità popolare, esercitata attraverso nuove e più complete forme di rappresentanza. Detta Commissione è composta da venti senatori e venti deputati nominati dai Presidenti delle Camere in modo da rappresentare tutti i Gruppi preservando più che sia possibile la proporzionalità fra di essi. La Commissione, secondo l'ultima delle ipotesi procedurali formulate nella lettera dei Presidenti delle Assemblee legislative del 7 luglio 1992, svolge un lavoro istruttorio preliminare in attesa che si concluda l'iter di approvazione dell'apposita legge costituzionale che le conferirà più ampi poteri, nel quadro di un nuovo procedimento costituente che è auspicato fin d'ora più rapido e meno farraginoso ma, al contempo, più garantista di quello di revisione costituzionale attualmente previsto dall'articolo 138 della Costituzione finora vigente. La predetta legge costituzionale sulle modalità procedurali del nuovo processo costituente che sta per iniziare dovrà:

chiamare il popolo a compiere tutte le scelte decisive mediante un *referendum* costituzionale preventivo sulla forma presidenziale o parlamentare di governo e un *referendum* costituzionale successivo fra più progetti alternativi di Costituzione che dovranno comunque tutti conformarsi all'indirizzo di massima dato dal popolo col *referendum* preventivo;

prevedere l'integrazione della Commissione bicamerale con tecnici non parlamentari, in numero pari a quello dei parlamentari che di tale Commissione fanno parte, con gli stessi poteri e le stesse garanzie di questi;

riservare il potere di nominare tali tecnici al Capo dello Stato, che li sceglie in ragione della loro comprovata competenza in materia giuridica o costituzionale al di fuori di ogni designazione partitica o governativa.

(1-00023)

GUALTIERI, MACCANICO, COVI, GIUNTA, GARRAFFA, STEFANELLI, FERRARA SALUTE, VALIANI, DIPOLA. - Il Senato,

ravvisata la necessità di procedere a modifiche della Costituzione, delle leggi costituzionali e delle altre norme in materia ordinamentale ed istituzionale;

alla luce del documento predisposto dai Presidenti dei due rami del Parlamento circa l'istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme istituzionali,

delibera di istituire, a norma dell'articolo 24 del proprio Regolamento, una Commissione di trenta senatori, nominati dal Presidente del Senato su designazione dei Gruppi parlamentari, provvista dei poteri di cui agli articoli 46, 47 e 48 del Regolamento e di ogni altra facoltà di disporre dei mezzi conoscitivi e di indagine che saranno ad essa accordati, nonché della collaborazione di istituzioni e di esperti nelle materie in oggetto dei lavori.

Tale Commissione costituirà, con l'eguale Commissione che la Camera dei deputati eventualmente intenda istituire o istituisca, una Commissione bicamerale denominata «Commissione parlamentare per le riforme istituzionali», composta in modo da rispecchiare la proporzione tra i Gruppi presenti in Parlamento.

Alla Commissione potranno essere attribuiti, con procedura di revisione costituzionale, poteri referenti nei confronti delle due Camere su testi definitivi di modifica della Costituzione.

La Commissione:

a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa;

b) elegge nel suo seno due Vice Presidenti e due Segretari che, insieme con il Presidente, formano l'Ufficio di Presidenza;

c) ha il compito di formulare proposte di riforme costituzionali e legislative nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere, tenendo conto delle iniziative legislative in corso, di quanto deliberato dalle Camere nelle precedenti legislature e dei lavori di precedenti Commissioni di studio;

d) rassegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro sei mesi dalla sua prima seduta.

Ai lavori della Commissione si applica il Regolamento della Camera di appartenenza del proprio Presidente.

Le spese necessarie per il funzionamento della Commissione ricadranno in parti uguali sui bilanci della Camera e del Senato.

(1-00024)

CHIARANTE, SALVI, TEDESCO TATÒ, RANIERI, BARBIERI, PEDRAZZI CIPOLLA, D'ALESSANDRO PRISCO, TOSSI BRUTTI, TRONTI, GUERZONI, SMURAGLIA. - Il Senato,

richiamando le considerazioni proposte dal Presidente della Repubblica dinanzi al Parlamento in seduta comune circa l'opportunità di «una Commissione bicamerale con il compito di una globale e organica revisione della Carta costituzionale nell'articolazione delle diverse istituzioni»;

prendendo atto della documentazione predisposta dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati circa le diverse modalità con cui tale Commissione speciale può essere istituita ed i poteri che le possono essere attribuiti;

considerando indispensabile prospettare un quadro completo e coerente di rinnovamento dell'ordinamento costituzionale e dei rapporti tra i poteri dello Stato, nella continuità dei principi fondamentali, dei valori ispiratori e delle garanzie della Costituzione, nata dalla Resistenza con il concorso di tutte le forze e le culture democratiche;

riconoscendo la necessità di valutare in un quadro d'insieme le proposte di revisione della disciplina costituzionale di Parlamento, Presidenza della Repubblica, Governo, regioni e autonomie locali ed i progetti di riforma delle leggi elettorali per il Parlamento;

auspicando che una legge costituzionale possa affidare alla Commissione speciale poteri referenti nel rispetto delle garanzie del procedimento di revisione costituzionale previsto dall'articolo 138 della Costituzione e ritenendo preferibile concentrare i compiti della Commissione sulla sola revisione delle materie predette, esclusa ogni altra materia, che potrà essere esaminata dalle Camere secondo le procedure ordinarie prescritte dalla Costituzione e dai Regolamenti parlamentari;

auspicando che il rapido e costruttivo lavoro della Commissione speciale ed i procedimenti di revisione costituzionale o di approvazione di leggi ordinarie che dalla Commissione deriveranno consentano di restituire prestigio e stabilità all'ordinamento democratico in ogni sua parte, concludendo la fase di incertezza istituzionale che da troppo tempo travaglia il paese,

delibera di istituire, a norma dell'articolo 24 del Regolamento del Senato, una Commissione speciale di venticinque senatori, nominati dal Presidente del Senato della Repubblica su designazione dei Gruppi parlamentari, in modo da rispecchiare la proporzione tra essi, provvista dei poteri di cui all'articolo 48 del Regolamento, nonché di ogni altra facoltà di disporre dei mezzi conoscitivi e di indagine che saranno accordati dal Presidente del Senato, d'intesa con il Presidente della Camera.

La Commissione costituisce, insieme con l'uguale Commissione che la Camera dei deputati eventualmente intenda istituire o istituisca nella sua autonoma valutazione e deliberazione, una Commissione bicamerale denominata «Commissione parlamentare per la revisione della Costituzione e per le riforme elettorali».

Tale Commissione:

a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa;

b) elegge nel suo seno due Vice Presidenti e due Segretari che, insieme con il Presidente, formano l'Ufficio di Presidenza;

c) esamina le proposte di revisione costituzionale concernenti i Titoli I, II, III e V della seconda parte della Costituzione ed i disegni di legge in materia elettorale per il Parlamento presentati alle Camere nella legislatura in corso ed elabora un progetto organico di revisione dei suddetti Titoli della Costituzione, comprensivo dei sistemi elettorali per gli organi costituzionali;

d) può acquisire, nelle forme e nei modi prescritti dai Regolamenti parlamentari, il parere di esperti, italiani e stranieri, nonché dei rappresentanti di forze sociali, associazioni ed organizzazioni di cittadini;

e) rassegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro sei mesi dalla sua prima seduta, salvo che il Parlamento, con legge costituzionale, abbia nel frattempo deliberato di assegnarle altri poteri e funzioni, indicando il termine per il loro assolvimento.

Le spese necessarie per il funzionamento della Commissione ricadranno in parti uguali sui bilanci della Camera e del Senato.

(1-00026)

SCEVAROLLI, ACQUAVIVA, COVATTA, CASTIGLIONE, CAPIELLO, CALVI, CIMINO, GIUGNI, CUTRERA, AGNELLI Arduino, RIVIERA. - Il Senato,

considerato che l'ampio dibattito apertosi sin dalla fine degli anni '70 e poi sviluppatosi ampiamente nella società civile, tra le forze sociali, le sedi di impegno culturale e quindi riassunto nei risultati della Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole Bozzi, pone oggi, come ricordato sia dal presidente Cossiga sia dal presidente Scalfaro nei messaggi al Parlamento del 1991 e del 1992, alla rappresentanza politica l'obiettivo primario di nuovi modelli, principi e norme costituzionali, nonché di una legislazione elettorale politica, capaci di dare alle mutate condizioni della comunità nazionale forme di democrazia politica adeguate ai tempi, al desiderio di più forti garanzie di responsabilità, di trasparenza e di efficacia nello svolgimento di pubblici poteri,

delibera la costituzione - d'intesa con l'altro ramo del Parlamento - di una Commissione bicamerale composta di venticinque senatori e di venticinque deputati incaricata di presentare un progetto organico, accompagnato da una legge elettorale politica, per la riforma delle disposizioni di cui alla parte seconda della Costituzione. Tale progetto sarà discusso e deliberato secondo le forme e le condizioni fissate con apposita legge costituzionale il cui iter si svolga contemporaneamente alla prossima sessione autunnale di bilancio.

La Commissione elegge nel suo seno un Presidente, uno o più Vice Presidenti. La stessa Commissione inizia i suoi lavori il 15 settembre e li conclude entro sei mesi da tale data.

(1-00027)

ROCCHI, PROCACCI, MAISANO GRASSI, MOLINARI, MANCUSO, CANNARIATO, FERRARA Vito, DE PAOLI, RONZANI. - Il Senato,

rilevato che l'Italia sta attraversando una profonda crisi politica e istituzionale che ha alla sua radice sia il carattere «bloccato» del sistema politico sia la sua crescente frammentazione, la mancanza di alternativa, la divaricazione tra Costituzione formale e Costituzione materiale, l'occupazione di tutti gli ambiti di potere istituzionale e, nella maggior parte dei casi, anche economico-finanziario e dell'informazione da parte del sistema dei partiti;

preso atto dello snaturamento del ruolo dei partiti rispetto alla funzione di partecipazione democratica prevista dall'articolo 49 della Costituzione e altresì della estrema degenerazione partitocratica nell'intreccio tra politica ed affari;

constatata la crescente divaricazione tra società politica e società civile e l'accelerato processo di delegittimazione del sistema politico e istituzionale;

rilevato che le dimensioni della crisi politica e istituzionale attuale riguardano sia il sistema dei partiti sia il sistema istituzionale intrecciati nella degenerazione partitocratica, il gigantesco debito pubblico alimentato dallo sperpero di risorse pubbliche spesso con un devastante impatto ambientale, l'intreccio perverso tra criminalità, affari e droga, il collasso del sistema giudiziario e la giustizia denegata, la mancata tutela dei diritti civili e umani per gli strati più deboli della popolazione, il fallimento dell'attuale sistema regionale;

sottolineato che - di fronte alla crisi di legittimazione del sistema istituzionale e alla crisi di credibilità del sistema dei partiti, che spesso aprono il varco all'inserimento nei centri di potere politico ed economico-finanziario da parte della criminalità organizzata - è sempre più forte la necessità e l'urgenza di una profonda riforma costituzionale ed istituzionale;

ricordato che, a fronte della crescente aspettativa riformatrice da parte dei cittadini, da oltre un decennio sono rimaste quasi totalmente prive di esito le procedure parlamentari messe in atto nell'arco di tre legislature per le riforme costituzionali ed istituzionali;

preso atto della sollecitazione alla costituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali espressa dal Presidente della Repubblica all'inizio della XI legislatura, nel discorso pronunciato davanti alle Camere all'atto del suo giuramento e successivamente ripetuta in altre circostanze;

ritenuta la prioritaria necessità ed urgenza di varare la riforma delle leggi elettorali e di non ripetere precedenti esperienze di Commissioni per le riforme istituzionali «onnipervadenti» ma rimaste prive di alcun esito legislativo;

in attesa della approvazione parlamentare di proposte di legge costituzionale in materia di istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme costituzionali ed istituzionali,

delibera di costituire - in forza di quanto disposto dall'articolo 24 del Regolamento del Senato - due Commissioni speciali formate ciascuna da venti senatori, nominati dal Presidente del Senato su designazione dei Gruppi parlamentari, e composte in modo da rappresentare tutti i Gruppi rispecchiando la proporzione tra i Gruppi stessi.

Ciascuna delle due Commissioni costituisce - insieme con l'analogo organo collegiale che la Camera decida eventualmente di istituire con autonoma iniziativa - una Commissione bicamerale.

Ciascuna delle due Commissioni è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa, presenta le proprie conclusioni ai Presidenti delle Camere entro sei mesi dalla prima seduta e dispone dei poteri previsti dai Regolamenti delle Camere per le Commissioni permanenti; in particolare:

1) la prima delle due Commissioni ha il compito di presentare proposte di riforma delle leggi elettorali;

2) la seconda delle due Commissioni ha il compito di presentare proposte di riforma nelle seguenti materie:

- a) Parlamento;
- b) Governo;
- c) Presidente della Repubblica;
- d) regioni ed autonomie locali;
- e) istituti di democrazia diretta.

(1-00028)

PRESIDENTE. Trattandosi di mozioni relative ad argomenti strettamente connessi, la discussione sarà congiunta. Ha facoltà di parlare la senatrice Salvato per illustrare la mozione 1-00019.

SALVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è chiaro a tutti quanti noi che un sommovimento radicale sta scuotendo dalle fondamenta questo paese e anche i tragici avvenimenti degli ultimi giorni stanno rendendo con chiarezza la portata stessa della crisi.

Io credo che si debba partire da qui, cioè che si debba dire con chiarezza che la crisi dei partiti è a livelli esplosivi, che l'intreccio mafia-economia-politica continua incontrastato, al di là di rotture di equilibri interni che, a mio avviso, sono anche all'origine degli ultimi tragici avvenimenti; che la ristrutturazione sul terreno dell'economia restringe ulteriormente e quotidianamente diritti e poteri nei luoghi di lavoro; che si stanno preparando ulteriori smantellamenti dello Stato sociale; che una cultura dell'emergenza torna in campo e cerca consensi per ulteriori riduzioni di libertà e di socialità. E intanto, nelle istituzioni (lo stiamo anche constatando nella discussione sul decreto antimafia) a mio avviso subalternità e consociativismo diventano la misura di un agire quotidiano poco contrastato.

Su questo sommovimento c'è non soltanto da esprimere allarme; c'è, innanzi tutto, da riflettere sugli sbocchi che possono costruirsi, sbocchi che in questa fase io avverto soprattutto densi di rischi autoritari e di ulteriori restringimenti della democrazia.

Parto da qui, onorevoli colleghi, perchè credo che il dibattito sulle riforme istituzionali, il dibattito sulla istituzione della Commissione bicamerale sia tutto dentro questo scenario; ed è dentro questo scenario anche perchè sta diventando misura della crisi stessa di queste istituzioni. Certo, ci sono più ipotesi in campo, ci sono differenze di idee, di proposte, di cultura ma su tutte, credo, in questi mesi si sta portando avanti, con un'accelerazione inedita, una discussione tutta

tesa solo ad un ragionamento sulla riforma dei sistemi elettorali svuotando di senso e di sostanza anche lo stesso dibattito sulle riforme istituzionali.

Perchè accade questo? È una domanda che spesso mi sono rivolta e voglio rivolgermi con grande forza cercando anche un confronto vero. Credo che questo accada e stia continuando ad accadere perchè anche in questo dibattito da più parti si sta cercando di ricostruire – rafforzandola con meccanismi autoritari – una pratica di poteri, ridisegnando la mappa dei poteri non per portare innovazioni e andare realmente a quelle riforme delle istituzioni che tutti avvertiamo urgenti e prioritarie, ma per tentare in una certa misura – questo è il segno inquietante che colgo in questa discussione aperta non solo in Parlamento ma soprattutto nel paese – un disegno che considero decisamente continuista.

Onorevoli colleghi, devo dire in maniera esplicita che mi sembra si voglia procedere attraverso l'imposizione di un dibattito soprattutto sulla riforma dei sistemi elettorali, imposizione che tra l'altro ha trovato alla Camera dei deputati un avallo molto alto, visto che la stessa discussione sull'elezione diretta del sindaco – per via certamente normale ma con carattere di urgenza – è stata assegnata alla Commissione affari costituzionali non considerando la portata di quella discussione, che non modifica solo una regola del gioco, bensì la forma attuale di governo dei comuni, preparando ed alludendo ad altre riforme, cioè la forma di Governo e dell'Esecutivo, della giunta a livello nazionale e forse anche – nonostante il silenzio, in questi ultimi tempi, su questo aspetto – la stessa elezione diretta del Presidente della Repubblica; aver spostato su questo soltanto il dibattito sulle riforme istituzionali costituisce il tentativo, da parte di questi partiti così in crisi, di costruire risposte tali da poter sopravvivere a se stessi – voglio dirlo con grande franchezza – con una scelta decisamente continuista. Una politica che – lo abbiamo visto con «tangentopoli» – ha usato ideologicamente il cemento della corruzione come asse di un sistema ed è stata e continua ad essere subalterna ad una centralità dell'impresa teorizzata ma soprattutto praticata, agita, nella imposizione di tutte quelle scelte neoliberiste di questi ultimi anni. Una pratica e una cultura che ha teso nel corso di questi ultimi anni, ma ancora più tende – con queste riforme in tema elettorale che vanno precipitando verso il sistema maggioritario – a cancellare e rimuovere i soggetti del conflitto all'interno delle istituzioni.

Voglio dirlo anche per esperienza, onorevoli colleghi: se finora facevamo così fatica a rendere visibile all'interno delle istituzioni (mi riferisco alle istituzioni tutte, anche alle forme della politica e ai soggetti della politica, ai partiti, ai sindacati), i soggetti antagonisti, i soggetti del conflitto, i lavoratori innanzitutto, quello che in realtà si vuole oggi non è solo un'accelerazione di questa pratica, è appunto un cancellare all'interno del dibattito istituzionale, delle regole del gioco la possibilità concreta di esplicitazione del conflitto; cancellare non qualche minoranza o opposizione ma delineare, appunto, altri contenuti, altra statualità, altro patto costituente.

Credo che questo sia funzionale non solo al cambiamento delle regole del gioco ma anche ad altro, onorevoli colleghi, e su questo dovrebbe esserci serietà e trasparenza nel dibattito.

In realtà credo che si voglia appunto tentare altra statualità, altro patto costituente non per modificare qualche regola del gioco bensì i valori fondamentali e l'asse stesso del patto costituzionale. Su questo si muove con grande coerenza soprattutto il professor Miglio (e poi lo ascolteremo); su questo altri perseguono lo stesso obiettivo anche se con minore trasparenza.

Certo quando riflettiamo su tutto questo e sullo scenario che ci si presenta, dobbiamo constatare che l'esistente va scompaginato: voglio dirlo con grande forza, perchè non sfugge a nessuno di noi la profondità della crisi dei partiti e della rappresentanza. Questa crisi è stata messa a nudo nella sua interezza dall'esplosione delle varie «tangentopoli» (e credo che ancora siamo in una fase iniziale); è stata messa a nudo dagli ultimi tragici avvenimenti e dalla consapevolezza presente in ognuno di noi che in molte aree del paese siamo di fronte non solo al radicarsi di un potere qualsiasi, ma all'instaurarsi di uno stato nello Stato: perchè questo è il potere mafioso.

Ma io credo che questa sia anche una crisi di idee, di progetti, di identità; una crisi che sta scavando ed ha scavato dentro i partiti di massa, i quali da tempo non sono più referenti e produttori di trame di relazione con la società, ma sono immessi in pratiche autoreferenziali e vivono una difficoltà più generale, posto che culture e contenuti parcellizzanti, di sostanziale emarginazione di tanti soggetti, sono in questi anni andati avanti in maniera precipitosa. I partiti di massa sono tenuti insieme da una incapacità teorizzata e soprattutto praticata; la stessa incapacità, dimostrata dallo Stato e dai Governi che si sono succeduti, di tenere insieme percorsi di libertà e di solidarietà.

Credo che dovremmo partire da queste considerazioni per fare una riflessione innanzitutto sulla rappresentanza, la quale, così com'è, oggi non ha più alcuna possibilità di incidenza reale. È stata resa afasica, senza voce, non soltanto da poteri forti dislocati altrove, ma anche dal radicarsi di tendenze plebiscitarie alimentate da una videocrazia diffusa. Per inciso, vorrei dire che dovremmo riflettere sul fatto che l'ultima campagna elettorale e l'esperienza della preferenza unica hanno dimostrato non i vantaggi di una maggiore trasparenza, ma tutti i rischi di una politica ridotta soltanto al rapporto diretto tra il *leader* ed il cittadino, con l'emergere ed il consolidarsi di una rappresentanza che parla in nome di interessi forti, di interessi localistici e molto spesso di interessi mafiosi e malavitosi.

Accanto a questa crisi vanno tenuti in considerazione i problemi derivanti dal processo di integrazione europea e dal Trattato di Maastricht, che vanno ad incidere pesantemente sul senso e sulla sostanza delle Costituzioni dei vari paesi, non soltanto livellando verso il basso molte norme in tema di tutela dei diritti e sul terreno sociale, ma soprattutto portando un altro attacco ai livelli di democrazia sanciti dalle singole Costituzioni stesse.

Di fronte a tutto questo, credo che tutti dovremmo trovare strade e risposte concrete per tentare di comprendere in che modo l'esigenza di partecipazione e democrazia non sia più contraddetta, ma anzi possa

trovare risposte reali. In sostanza, cari colleghi, abbiamo la necessità di tenere un dibattito che non eluda, come purtroppo molto spesso avviene in Parlamento e fuori di qui, la questione di fondo: mi riferisco all'essenza di questa Repubblica, alla capacità del nostro Stato di attuare i principi fondamentali e di dare concretezza ai diritti sociali e civili, ai diritti di libertà dei cittadini e delle cittadine. Per far questo, ovviamente, sono necessarie le riforme. Noi abbiamo indicato da tempo – e lo faremo anche nel corso dei lavori della Commissione – quali sono le riforme «di struttura» che riteniamo prioritarie ed urgenti, a partire dal monocameralismo, dalla riduzione secca del numero dei parlamentari a 400, da una ampia scelta di delegificazione e dall'affidamento dei poteri legislativi in capo alle regioni, da un regionalismo reale e concreto.

Per fare tutto questo credo che sia necessario chiarire il percorso da compiere, le funzioni, i compiti e le prerogative della Commissione bicamerale che ci accingiamo ad istituire. Un attimo fa il Presidente del Senato ricordava che l'avvio di questo dibattito è stato in larga parte determinato anche da un documento comune della Presidenza della Camera dei deputati e della Presidenza del Senato, confortato – per quello che posso sapere – anche dalla adesione di tanti Gruppi parlamentari. Ebbene, onorevoli colleghi, signor Presidente, innanzi tutto nutro grandi perplessità su questo documento e sul percorso che stiamo cercando di portare avanti. Infatti, proprio nel lavoro preparatorio di questa discussione sono state coltivate tante ambiguità che sono ora diventate forti. Ritengo che la ricerca dei meccanismi procedurali non sia affatto indifferente rispetto allo spessore del dibattito che dobbiamo portare avanti, ma anche rispetto al carattere che questa Commissione deve avere. Si è detto da subito e da più parti che questa Commissione non poteva essere la ripetizione della Commissione Bozzi. Voglio però ricordare ai colleghi che la Commissione Bozzi non soltanto aveva svolto un lavoro pregevole che sarebbe opportuno rileggere nella sua interezza, ma che vi era allora un significato molto esplicito nei limiti e nelle restrizioni che furono configurate per la stessa Commissione Bozzi. A quella Commissione era stato precluso di intervenire sul procedimento legislativo per tante ragioni, ma in particolare per una fondamentale: perchè la predisposizione degli atti formali (e penso agli atti legislativi) deve rimanere di competenza dei soggetti titolati in base alla Costituzione. A questo punto si afferma che esiste una questione di urgenza, che c'è un problema di tempi e che quindi questa Commissione, che ci prepariamo a costituire, dovrebbe, per motivi di cosiddetta opportunità politica (io credo che siano altri), poter avere altri poteri e soprattutto diventare (anche in questo caso lo afferma il senatore Miglio con grande chiarezza, ma forse anche qualche altra forza politica) una vera e propria Commissione costituente.

Io credo – e mi rivolgo innanzi tutto al Presidente del Senato – che si dovrebbe tentare di sgombrare il campo da quelli che definisco dei veri e propri attacchi alla Costituzione e all'articolo 138. Ci accingiamo a discutere una mozione apparentemente neutra, nella quale si parla della istituzione di una Commissione bicamerale, ma in realtà si sta preparando un altro procedimento che è quello della approvazione di

una legge costituzionale, per far sì che i lavori di questa Commissione (non più lavori di studio, di elaborazione, di confronto e di dialettica tra le varie posizioni) non siano solo un supporto per le Commissioni competenti per poter così avere anche una accelerazione dei tempi. Si tratta di una Commissione che in realtà diventa tutt'altro, perchè questo lavoro, apparentemente preparatorio, costituisce il vero momento in cui si prendono decisioni anche rispetto alle scelte future. Perchè si vuole questo metodo che poi diventa sostanza? Credo che ci sia da più parti, non soltanto nelle forze politiche, ma a volte anche in singoli parlamentari, una scelta molto netta: di poter non soltanto costruire un confronto dialettico nella Commissione, ma anche usare la Commissione come pressione rispetto a scelte più generali, come luogo della decisione nei fatti espropriando le Commissioni competenti. In tutto questo, onorevoli colleghi, leggo un'ipocrisia, una protervia e un'arroganza che da troppo tempo si sta consumando sotto i nostri occhi. Leggo una subalternità di tante forze, ma soprattutto una incapacità a sinistra di «leggere» realmente la crisi della democrazia e di costruire le risposte giuste.

Noi consideriamo questa forzatura illegittima. Certo, presidente Spadolini, è stata preparata dal documento da lei testè ricordato, ma la considero illegittima perchè non possiamo costituire una Commissione che è soltanto una finzione, una copertura simbolica della espropriazione delle competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato. Voglio anche dire che rispetto a questo non mi convincono le forzature e la rassegnazione che sento a sinistra. Sembra quasi che non ci si trovi in una fase nella quale dobbiamo dirigerci verso riforme di sostanza, ma siamo invece in una fase in cui si è in presenza di una caduta sostanziale delle regole formali e tutti quanti a questa caduta non soltanto ci sottomettiamo ma, a volte, finiamo addirittura col plaudire, trovando argomenti surrettizi per un cambiamento sostanziale delle regole. Noi siamo del parere che vi sia necessità di contrastare tutto questo e vogliamo farlo anche da un punto di vista giuridico. Quella che ci si appresta a varare, al di là di questa discussione, perchè poi quella sarà la vera realtà, è una legge che finisce con l'impingere sull'articolo 138 in quanto non riguarda soltanto la modifica degli articoli 71 e 72, ma attiene proprio alla relazione di incompatibilità, che la dottrina riconosce, tra potere di revisione costituzionale e potere sostitutivo della Costituzione che, nella nostra Carta costituzionale, è normata in maniera così efficace, limpida e trasparente. Personalmente ritengo che questa sostituzione diventi, in realtà, una cancellazione dell'articolo 138 andando in una direzione che illegittimamente trasforma un lavoro che dovrebbe essere - lo ripeto - di studio e di proposta in un vero e proprio lavoro costituente, affidando poteri costituenti.

Ebbene, onorevoli colleghi, riflettiamo innanzi tutto su questo. Certo, una simile scelta la si può anche fare - noi tuttavia la contrasteremo fino in fondo - ma riflettiamo su un fatto molto semplice e cioè che questo Parlamento non è stato eletto a questo fine, che esso deve discutere ed approvare riforme, ma non è un'Assemblea costituente e tanto meno può esserlo la Commissione bicamerale. A mio avviso, dovremmo essere tutti quanti allarmati non soltanto per i processi così

come vengono avanti, e che voglio definire dirigistici ed antidemocratici, ma anche per un altro tassello di dibattito che è aperto e che non possiamo fingere di non sapere. Una Commissione bicamerale che ha questo ruolo e questa connotazione, la quale discuta innanzi tutto e soprattutto di riforme elettorali, andando poi ad uno scioglimento dei due rami del Parlamento, così come tanti sostengono e forse non senza qualche ragione, di fatto e nel merito espropria questo Parlamento della possibilità di varare modifiche reali delle istituzioni e della capacità di adeguarle al senso e al dettato della Costituzione.

In conclusione, onorevoli colleghi, la nostra mozione è molto semplice; in essa abbiamo voluto delineare anche le diverse ipotesi che sono in campo; abbiamo indicato i compiti di questa Commissione, siamo pronti a lavorare al suo interno in modo molto concreto e determinato; avvertiamo però la necessità – voglio dirlo soprattutto ai colleghi della sinistra – che su queste materie non vi sia alcuna fuga in avanti, alcuna scorciatoia. Stiamo discutendo non di questa o quella legge, stiamo discutendo, certamente in un momento difficilissimo, in uno scenario di ademocrazia, in una fase in cui tutti avvertiamo i rischi e la drammaticità della situazione, del futuro stesso del nostro Stato e dei contenuti della nostra Costituzione. Questa è la portata della discussione e, rispetto a questo, illegittimità, fughe in avanti, ambiguità e scorciatoie, attraverso le quali si tenta di cancellare dettati costituzionali, non soltanto non saranno da noi consentite, ma su questo, non solo in Parlamento ma al di là di esso, continueremo una battaglia fino in fondo. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione Comunista. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Mazzola per illustrare la mozione 1-00020.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, il dibattito da tempo in corso fra studiosi, politici e pubblica opinione sui modi, le forme e i contenuti di una strategia riformatrice approda oggi in Parlamento per una prima e importante tappa. Certo, quando venne fissato il calendario di questa nostra discussione non immaginavamo che essa si sarebbe tenuta in un momento così drammatico, segnato dalla tremenda impressione qui e nel Paese, per gli avvenimenti di Palermo. Questa concomitanza non solo non rende meno significativo il nostro dibattito, ma, al contrario, gli conferisce la rilevanza di un dato di risposta delle istituzioni all'attacco portato contro lo Stato e la democrazia da una organizzazione criminale che tende ormai a configurarsi come un vero e proprio contropotere.

A chi attenta non solo alla vita delle singole persone, ma anche a quella delle istituzioni, per minarne la credibilità, occorre rispondere non solo sotto il profilo giudiziario ma anche, e soprattutto, dal punto di vista politico e istituzionale.

E la riforma delle istituzioni, cioè la riforma innanzi tutto della politica e dei partiti, che sono stati e sono, nel bene e nel male, la struttura portante di questa democrazia, è un momento fondamentale di tale risposta.

Oggi, signor Presidente, onorevoli senatori, siamo chiamati ad avviare la fase terminale di un passaggio che ha assegnato all'XI legislatura il compito di procedere ad un'organica revisione della nostra Carta costituzionale. Rendiamo così utile e produttivo un dibattito da tempo in corso e nel quale la campagna elettorale, conclusa col voto del 5 e del 6 aprile, ha segnato un momento di grande rilevanza politica. In quella campagna elettorale la Democrazia cristiana ha presentato agli elettori le sue proposte di riforma del sistema politico, proposte già presentate in Parlamento nella X legislatura e ampiamente illustrate al Senato ed alla Camera nel dibattito sul messaggio inviato, nel luglio dello scorso anno, dal presidente Cossiga al Parlamento. Nel formularle siamo partiti da una considerazione di fondo: noi non apparteniamo alla schiera di coloro che ritengono superata la Costituzione del '48 e vorrebbero modificarne sostanzialmente l'intero impianto passando ad una seconda Repubblica tutta da inventare e da riscrivere. Noi riteniamo ancora valide le ragioni storiche e le motivazioni ideali che hanno ispirato le linee fondamentali del sistema repubblicano disegnato da quella Carta costituzionale. Non abbiamo mai creduto e non crediamo che si debba ipotizzare una frattura con il passato, quasi che fosse necessario, e in qualche misura richiesto dalla storia, dichiarare esaurita la vicenda della prima Repubblica; così non è. La democrazia italiana deve certamente rigenerarsi, occorre soprattutto rivisitare profondamente l'approdo, in larga misura patologico, cui è arrivata la democrazia dei partiti, largamente divenuti strumento di un potere senza politica invece che strumenti della politica. Questo però non significa, e non può significare che si possa gettare via, con l'acqua sporca, anche il bambino e cioè insieme alla degenerazione partitocratica anche le positive conquiste della nostra esperienza democratica. Questa democrazia deve vedere i partiti rientrare nell'alveo delle loro funzioni, abbandonando spazi impropriamente e ingiustamente confiscati alla società civile. Qui sta il nodo centrale della crisi a cui occorre dare risposte adeguate e coerenti. Dobbiamo ricondurre il nostro sistema alle sue vere radici di democrazia parlamentare, basata su forze politiche aggiornate nel loro modo di essere alle profonde mutazioni avvenute, ma contemporaneamente agganciate saldamente a valori generali piuttosto che fondate esclusivamente sulla difesa di interessi.

Da tempo la Democrazia cristiana ha posto l'accento sulla riforma elettorale, avendo identificato nell'eccesso di proporzionalismo uno degli elementi di distorsione, alla distanza, delle caratteristiche fondamentali dello stesso sistema. Ad esso, infatti, sono riconducibili alcune delle più macroscopiche degenerazioni: la lottizzazione e la correntocrazia. Un'azione in grado di incidere completamente sul processo di evoluzione del nostro sistema politico non può che partire allora dalla risoluzione di questo problema. Perciò la modifica del sistema elettorale assume per noi un valore ed un significato primario. Non si può operare una seria azione di revisione costituzionale se non si parte da una modifica del sistema elettorale che riduca drasticamente l'eccesso di proporzionalismo.

Per questa ragione abbiamo previsto nella nostra mozione l'ipotesi di assegnare alla Commissione bicamerale anche l'esame delle propo-

ste in materia elettorale. Le riteniamo infatti inscindibili da quelle relative alla organizzazione del sistema politico che assumono rilevanza costituzionale.

La Commissione bicamerale nasce con funzioni istruttorie per la raccolta, il coordinamento e la definizione delle varie proposte di revisione costituzionale e verrà successivamente trasformata, per effetto di una legge costituzionale, in Commissione avente poteri referenti per la formulazione alle Camere di proposte finali. Questa, per così dire, doppia identità nel tempo consente che nella prima fase dei lavori della Commissione, in attesa dei poteri referenti, la stessa Commissione possa utilmente affrontare i temi della riforma elettorale, rassegnando alle competenti Commissioni dei due rami del Parlamento proposte complete. E ciò potrà consentire al Parlamento di definire i temi della riforma elettorale nel periodo di tempo durante il quale la Commissione, ottenuti i poteri referenti, passerà alla predisposizione delle proposte di revisione costituzionale vere e proprie.

Non è questa la sede per tornare in modo analitico sulle linee, per altro già indicate dalla DC, della riforma elettorale da noi auspicata. È utile però ricordare il significato politico della nostra proposta. Essa si configura non tanto come un tentativo di semplificare il panorama delle forze politiche, quanto invece come uno sforzo per favorire la formazione di coalizioni stabili e capaci di governare, secondo una lunga tradizione della nostra vita democratica.

Dal centrismo al centro-sinistra, alla solidarietà nazionale, al pentapartito, la storia di questa Repubblica è stata caratterizzata dalle coalizioni che l'hanno governata. Qualcuno pensa che la cultura delle coalizioni sia ormai definitivamente superata. Probabilmente è invece superato soltanto il livello degenerativo della stessa, rappresentato dalla prevalenza degli interessi di parte.

Questo fenomeno più fortemente si è avvertito quanto più alto è stato in alcuni momenti il potere di interdizione di uno o più *partners* delle coalizioni.

Occorre ritornare ad una corretta impostazione che consenta di farsi effettivamente carico dei comuni obiettivi politico-programmatici e di individuare concretamente le condizioni per il loro raggiungimento.

In questa direzione si muove la nostra proposta: favorire un accordo preventivo su un programma di Governo con l'indicazione delle forze politiche che si sono impegnate a realizzarlo.

In tal modo il cittadino, al momento di esprimere il proprio voto, non sarà costretto a dare, come oggi avviene, una delega in bianco ad un partito che la utilizzerà poi secondo le proprie convenienze, ma sarà messo in condizioni di esprimersi in termini preferenziali, oltre che sul partito, anche sulla maggioranza di Governo.

Per quanto riguarda gli aspetti della riforma costituzionale vera e propria, ho detto prima che non sono affatto superate le ragioni e le motivazioni ideali che sono alla base della nostra Carta costituzionale. Esse, al contrario, mantengono tutta la loro validità. Non vi sono, inoltre, ragioni giuridico-costituzionali che non consentano tutte le revisioni utili.

La Costituzione stessa contiene al suo interno, con l'articolo 138, la chiave per le procedure di revisione e di aggiornamento. Infatti, salvo il limite esplicitamente fissato dall'articolo 139, in relazione alla forma repubblicana, il processo di revisione può essere il più ampio e toccare ogni aspetto rilevante, con riferimento sia al bicameralismo che in relazione alla stessa forma di Governo e ai problemi dell'autonomia locale e regionale.

Nell'affidare alla Commissione bicamerale l'intera parte seconda della Costituzione abbiamo inteso affermare che è proprio su questi aspetti, relativi all'organizzazione istituzionale, che dovrà soffermarsi l'attività della Commissione stessa.

I cinque titoli della parte seconda riguardano infatti il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo, la magistratura, le autonomie regionali e locali.

Non abbiamo ritenuto di inserire nelle materie di revisione affidate all'esame della Commissione quella relativa alle procedure di revisione costituzionale.

Non ci sfugge l'importanza dell'articolo 138 della Costituzione; le procedure previste da tale articolo si presentano, come in effetti sono, eccessivamente complesse e lunghe: esse potrebbero essere utilmente riviste.

La Democrazia cristiana ha più volte affermato la propria disponibilità ad una modifica dell'articolo 138 per sveltirne la procedura e prevedere l'ipotesi del *referendum* confermativo anche nel caso in cui le nuove norme fossero approvate con la maggioranza dei due terzi.

Non abbiamo ritenuto di inserire la questione della modifica dell'articolo 138 nelle materie assegnate alla Commissione.

Abbiamo voluto evitare così il rischio di una discussione preliminarmente incentrata sulle procedure di revisione a scapito di un serio, approfondito ed utile esame di una complessiva revisione della parte seconda della Costituzione, che pensiamo debba essere il compito primario e fondamentale della Commissione stessa.

Nella mozione vi è però un esplicito accenno all'ipotesi che le nuove norme possano essere approvate con una procedura diversa da quella attualmente prevista dall'articolo 138, derivante dalla preliminare modifica di tale norma, da introdursi in via temporanea ed eccezionale, cioè esclusivamente per l'attuazione di questo passaggio della riforma.

Ci riserviamo, quindi, di presentare un apposito disegno di legge costituzionale che affronti esclusivamente questa tematica. Esso dovrà essere esaminato dalle competenti Commissioni parlamentari a lato dei lavori della Commissione.

Onorevoli colleghi, ribadiamo la nostra scelta in favore di una modifica costituzionale tendente a realizzare una evoluzione del nostro sistema politico verso forme di maggiore stabilità e di rafforzamento dell'Esecutivo all'interno del modello della Repubblica parlamentare previsto dalla Costituzione.

Proponiamo la elezione del Presidente del Consiglio da parte del Parlamento in seduta comune, dopo un dibattito sul documento politi-

co-programmatico presentato dal candidato alla carica di Presidente del Consiglio, nel quale sono indicate le linee fondamentali della politica che intende seguire.

Con questa proposta si instaura un rapporto fiduciario tra Parlamento e Presidente del Consiglio, nel quale sono indicate le linee fondamentali della politica del Presidente del Consiglio stesso.

Per i Ministri e per i Sottosegretari proporremo la incompatibilità con il mandato parlamentare, incompatibilità già anticipata per i Ministri nella composizione dell'attuale Governo.

Il Presidente del Consiglio eletto dal Parlamento potrà essere revocato dallo stesso con le medesime procedure e modalità dell'elezione.

Proporremo infatti che il Parlamento, in seduta comune, possa revocare il Presidente del Consiglio approvando una mozione di sfiducia motivata, sottoscritta da almeno un terzo dei componenti di ciascuna Camera.

Si inserisce qui l'istituto della cosiddetta «sfiducia costruttiva» che è un elemento caratterizzante del tipo di sistema di Governo che noi intendiamo proporre.

In questo modo il Parlamento, nel momento in cui approva la mozione di sfiducia, elegge contestualmente il nuovo Presidente del Consiglio che provvede alla nomina dei suoi Ministri.

Il rapporto fiduciario fra il Parlamento che lo elegge e il Presidente del Consiglio consentirà a quest'ultimo di procedere alla nomina dei Ministri che rispondono a lui e non al Parlamento: è infatti il Presidente del Consiglio che verrà ad assumere la responsabilità complessiva degli atti di Governo.

Ne deriva la possibilità per il Presidente del Consiglio di revocare e sostituire i Ministri, non solo nei casi ordinari, ma anche per ragioni legate alla funzionalità del Governo oppure a motivi di opportunità politica e generale, salva sempre la possibilità del Parlamento di attivare la procedura della mozione di sfiducia costruttiva per addvenire alla revoca del Presidente del Consiglio ed alla contestuale elezione del suo successore.

Credo di poter affermare che il quadro che emerge da questa proposta di modifica risponda in modo adeguato alla diffusa esigenza di realizzare un efficace rafforzamento dell'Esecutivo, garantendone stabilità e funzionalità e rimanendo all'interno del sistema della Repubblica parlamentare previsto dalla Costituzione.

Signor Presidente, onorevoli senatori, nel concludere questo intervento desidero ribadire lo spirito di ampia disponibilità al dialogo ed al confronto che anima il Gruppo dei senatori democratici cristiani nel momento in cui ci prepariamo a varare la costituzione della Commissione bicamerale.

Le proposte alle quali ho accennato non rappresentano un pacchetto da prendere o lasciare, ma una proposta organica e ragionata che avanza per il dibattito e che sottoporremo alla attenzione della Commissione bicamerale per aprire una fase concreta di dialettica parlamentare.

Ci presenteremo ai lavori della Commissione bicamerale senza pregiudizi, aperti al dialogo costruttivo ed al confronto con tutte le

posizioni e proposte, consapevoli del ruolo peculiare che ci deriva dal nostro modo di essere nella storia politica di questo paese.

L'ho detto altre volte e lo ripeto: in un mondo senza comunismo, ma nel quale si ritrovano e vivono tutti i problemi veri, le lacerazioni e le ingiustizie alle quali il comunismo non ha saputo dare risposte, non crediamo neppure nelle virtù taumaturgiche di un capitalismo che, dal canto suo, nelle varie forme nelle quali si è storicamente invernato, non ha mai risolto quei problemi.

Noi sappiamo che al messaggio solidaristico della dottrina sociale cristiana è affidato il compito storico di trovare strade, difficili ma le uniche percorribili, per una politica di giustizia nella democrazia e nel mercato.

Non abbiamo mai pensato ad istituzioni magari perfette nel loro astratto garantismo, ma lontane ed indifferenti rispetto alle esigenze soprattutto dei ceti sociali più deboli e più poveri.

Vogliamo, invece, istituzioni che consentano di dare risposte alle attese della gente, a quei bisogni di libertà e di benessere che sono indissolubilmente legati all'idea stessa della dignità dell'uomo e del cittadino.

A questo compito noi siamo impegnati a dare il nostro primario contributo.

In questo senso il nostro approccio al dibattito istituzionale, nel paese e nel Parlamento, è peculiare ed originale.

Esso, al di là delle formule giuridiche e dei meccanismi elettorali, si inquadra in una riforma complessiva della politica, tendente a nuovi comportamenti etici e al rilancio di principi profondi posti a base della società italiana.

Sulle nostre proposte chiediamo un confronto sereno e quella stessa attenzione che ci dichiariamo disponibili a prestare alle proposte altrui.

Alle difficili sfide dei nostri tempi, fatte di divisioni, di individualismi esasperati, di separatezze, secondo noi occorre rispondere con la solidarietà e la ricerca delle convergenze possibili.

Perciò con l'originalità della nostra storia e dei nostri orientamenti, ma insieme agli altri, intendiamo concorrere a realizzare una democrazia matura, efficiente e stabile, capace di salvaguardare quei valori dell'uomo che, al di là delle appartenenze di ciascuno, sono per tutti il punto di riferimento più vero per un modo rinnovato di intendere e di fare la politica. *(Applausi dal Gruppo della DC. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Miglio per illustrare la mozione 1-00021.

MIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il filo del ragionamento cui obbedisce la mozione presentata dal Gruppo della Lega Nord è il seguente: la nostra Costituzione non esclude nessun livello di modifica del suo contesto, tutto può essere cambiato nella nostra Costituzione mediante l'uso della procedura stabilita all'articolo 138.

Coloro i quali ritengono - e quella parte della dottrina che lo ha sostenuto - che esistono dei limiti nella mutabilità di parti determinate della Costituzione non trovano nessun fondamento per le loro idee

nella ragione e nel buon senso. Del resto, l'articolo 139 di chiusura, escludendo il ritorno all'istituzione monarchica come unica indicazione di non mutazione della Costituzione repubblicana, taglia la testa al toro, come si dice.

D'altra parte, però, noi sappiamo che l'opinione pubblica - ormai in modo corale - richiede modificazioni sostanziali della nostra Carta e del nostro sistema politico (lo abbiamo visto alle ultime elezioni, ma lo percepiamo per tutta una serie di testimonianze): in fondo gli italiani non sono mai stati (riconosciamolo con franchezza) molto sensibili ai problemi dell'assetto costituzionale; non c'è mai stato un dibattito negli strati più larghi del nostro paese a proposito di questo tema; è inutile immaginare che quel po' di educazione civica che si fa oggi nelle scuole abbia risvegliato anche nelle generazioni più giovani una sensibilità per questi problemi.

È stata la constatazione degli effetti della degenerazione e dell'invecchiamento del sistema che ha svegliato l'attenzione dei cittadini, ed è da loro che proviene la richiesta di modifiche sostanziali. Noi non ce ne siamo quasi accorti, ma una specie di alluvione ha spazzato via in breve le posizioni di coloro i quali per anni continuavano a parlare di modifiche marginali - vi ricordate? - di piccole riforme, di piccoli passi, di ritocchi: ecco, tutta la filosofia dei ritocchi è stata spazzata via da questa richiesta di mutazioni sostanziali e profonde.

E, del resto, nel suo messaggio al Parlamento (lo ha ricordato la mozione del PDS), il Presidente della Repubblica - non proprio felicemente regnante ai nostri giorni - ha parlato di una «globale e organica revisione della Carta costituzionale». Senonchè, noi qui ci scontriamo con un punto critico del nostro dettato costituzionale, perchè, così come è steso, l'articolo 138 appare adatto a determinare delle modifiche di corto raggio (singoli articoli, singoli punti della Carta), che possono essere avviate attraverso la procedura appunto dell'articolo 138; ma questa procedura non è affatto commisurata alla prospettiva di una modifica «globale» - (come dice il nostro Presidente) del suo contesto. C'è, in altri termini, dunque, una contraddizione fra la disponibilità della Costituzione ad una automodifica globale - che potrebbe investire anche con la maggioranza dei due terzi (e l'ho scritto già da qualche parte) anche quella prima parte della Costituzione che noi siamo ben decisi a mantenere ferma - e questa impossibilità, con il meccanismo dell'articolo 138, di attuare un tale obiettivo. Ecco allora da dove viene (è, mi pare, largamente condivisa questa prospettiva, ma nella nostra mozione si insiste su questo punto) la creazione di una Commissione come organo destinato ad agire in nome e per conto del Parlamento, per preparare le deliberazioni dello stesso, essendo estremamente difficile immaginare che un Parlamento (e specialmente un Parlamento pletorico come il nostro) possa affrontare a livello plenario lo studio e la modificazione di diverse norme da tenere concatenate fra loro. Mi spiace per i colleghi di Rifondazione comunista, che - forse mi sbaglio - sembrano volere restare attaccati alla possibilità di una riforma sempre entro l'attuale sistema dell'articolo 138 e quindi fatta per mezzo, suppongo, delle Commissioni affari costituzionali delle due Camere.

La Commissione, evidentemente, ha di fronte un grosso pericolo: alludo all'ombra sinistra che si stende su di noi e che viene dalla famosa Commissione Bozzi, che ha guadagnato presso l'opinione pubblica un giudizio così negativo da non poterlo dimenticare. Parlare oggi di Commissioni per la revisione costituzionale per la gente comune significa evocare la Commissione Bozzi. Certo sappiamo quale meritorio lavoro avesse compiuto soprattutto il suo Presidente (il giudizio diventa meno facile per coloro che avrebbero dovuto coadiuvarlo), sta di fatto però che il non essere approdati ad alcuna conclusione positiva, è una realtà di cui non ci si può dimenticare.

Il rischio di costituire una Commissione soltanto «di studio» è molto grande. È il rischio di veder prima di tutto irriso questo organo da parte dell'opinione pubblica, della stampa, di tutti coloro i quali poche cose forse hanno imparato della nostra più recente storia costituzionale, ma almeno una l'hanno sicuramente appresa: cioè, il fallimento dell'iniziativa Bozzi.

Allora, è venuta, nel dibattito che si è svolto e nel confronto delle mozioni, l'idea di mettere in parallelo l'azione di una Commissione (che non può non essere inizialmente altro che «di studio e di esplorazione») con una norma costituzionale la quale le attribuisca il compito di sottoporre al Parlamento proposte articolate di riforma della Costituzione. Riteniamo così essenziale il nesso tra la Commissione che stiamo per costituire e la legge costituzionale (non di stravolgimento, ma di integrazione dell'articolo 138; così abbiamo scritto nella nostra mozione) che non parteciperemmo all'approvazione della Commissione che dovrebbe ora nascere (così speriamo) se questo stesso nesso non vi fosse. La legge costituzionale – come dicevo poco fa – non deve essere eversiva dell'articolo 138, ma deve semplicemente stabilire che il Parlamento, considerando la Commissione bicamerale un proprio organo – nella mozione da noi presentata abbiamo scritto: come un organo delegato del Parlamento stesso – ne recepisca le proposte.

Questi particolari peraltro li affronteremo nella redazione della legge costituzionale. Sarei poco propenso ad immaginare una discussione del Parlamento sui singoli articoli e sulle singole disposizioni che la Commissione potrà proporre. Essa dovrà, comunque, concludere con il crisma di una valutazione negativa o confermativa il lavoro della Commissione medesima. Però, a questo punto rimarrà chiaro che se vorremo adeguarci alle altre Costituzioni vigenti in Europa (a quelle più moderne) dovremo metter in conto il crisma di un'approvazione popolare. Non solo la Quinta, ma anche la Quarta Costituzione francese, e la Costituzione spagnola sono state approvate con *referendum*; quella tedesca, la *Grundgesetz*, non venne approvata con un *referendum* popolare, perchè, come tutti sanno, essa era solo una legge provvisoria per una parte del popolo tedesco. Anche noi siamo stati sul punto di far approvare la nostra attuale Costituzione con un *referendum* popolare; ma il dubbio che l'opinione pubblica in quel momento fosse particolarmente avversa al cambiamento di regime avvenuto – anche qui la paura di un ritorno dell'istituzione monarchica all'orizzonte – indussero a rinunciare all'indizione di un *referendum*. Noi invece non potremmo farne a meno.

Più in là non intendo andare: non voglio assolutamente addentrarmi nel contenuto delle riforme che dovremo affrontare. In questo mi distingo dai colleghi che hanno parlato prima di me (sia di Rifondazione comunista, sia della Democrazia cristiana), che hanno cercato di mettere le mani avanti sul tema dei contenuti: del resto, è anche comprensibile questo desiderio di cercare di comprendere dove si andrà a parare, di capire prima che riforme approveremo. In ogni caso, è un atteggiamento cui non posso accedere.

Certo, sono consapevole di essere in quest'Aula la persona forse che ha dedicato la maggior parte della propria vita allo studio delle riforme costituzionali, in modo specifico di quelle relative al paese in cui la sorte mi ha fatto nascere. Devo dire però che non sono molto entusiasta delle prospettive che abbiamo di fronte; anzi, si accresce in me il dubbio che si riesca a fare in tempo a cambiare la Costituzione della nostra Repubblica. Tale dubbio ha fatto ridurre la mia curiosità per questi temi ad una fiammella sempre più tenue, ed a farla brillare soltanto con estrema difficoltà in un buio che sembra accrescersi sempre più.

Certo vedo frequenti i riferimenti a prese di posizione da me assunte nel campo della tecnica costituzionale; ma devo dire, con dispiacere, che tali riferimenti non sono molto veritieri. Ho l'impressione di essere stato spesso frainteso e non capito. Per esempio, recentemente ho acquisito - ma l'avevo sempre avuta - la fama di libertario piuttosto che di autoritario.

Vorrei richiamare l'Assemblea del Senato ad una considerazione: il lavoro che stiamo per avviare (come ha ricordato un momento fa il rappresentante della Democrazia cristiana) parte in un periodo particolarmente difficile per il paese, e potrà andare avanti soltanto se la Commissione non sarà la giustapposizione delle delegazioni dei singoli partiti, ma se diventerà un collegio impegnato a creare, a produrre idee, soluzioni e formule sganciate dalle posizioni tradizionali. Questo è il punto cruciale che dobbiamo considerare, poichè esso è vitale per il lavoro che stiamo per iniziare. In tale contesto, smussare le posizioni, cercare di venirci incontro per arrivare ad un lavoro positivo è quanto mai essenziale. Ho preso atto con piacere, per esempio, del mutamento di posizione della Democrazia cristiana (la cito frequentemente perchè è il partito di maggioranza relativa), che ha rinunciato ad anteporre le riforme elettorali a quelle strutturali e di sostanza. Sappiamo benissimo, infatti, che le variazioni del contesto elettorale vanno esaminate soltanto a valle della definizione dei rapporti tra Parlamento e Governo. Questo discorso vale anche per la legge di riforma delle amministrazioni comunali, per la famosa elezione diretta del sindaco: procedere a cambiamenti delle regole costitutive del corpo rappresentativo prima di definire i poteri dell'organo governante e prima di stabilire le relazioni di questo con la rappresentanza medesima, non ha senso alcuno. Ecco perchè avremo bisogno di coraggio e di una grande libertà creativa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo forse in una condizione ideale (e Dio sa quanto coraggio occorra per affermare che la situazione in cui vivono gli italiani oggi è ideale). Mi sembra comunque che ciò sia vero almeno secondo una certa angolatura. Siamo riusciti a darci - certamente senza volerlo - il peggior regime politico che abbia

sperimentato l'Occidente in questi ultimi cento anni. Non v'è dubbio: abbiamo guadagnato l'Oscar del peggior ordinamento. *(Applausi dai Gruppi della Lega Nord e del MSI-DN).*

SALVI. Non esageri! E il nazismo com'era, senatore Miglio?

MIGLIO. Non intendo entrare in discussioni del genere. Il nostro è oggettivamente un regime che non costituisce gloria per il nostro paese.

BOLDRINI. È gloria vostra.

MIGLIO. Tuttavia, abbiamo la grande possibilità di darci oggi, sullo scorcio del XX secolo – se lo vogliamo e se ne siamo capaci – la Costituzione più moderna, più avanzata e più vitale che vi sia oggi in Europa. Una Costituzione che potrebbe diventare un modello anche per quegli ordinamenti che a tentoni, fra infinite difficoltà, cercano di darsi i paesi dell'Est. Credo che un'opera di questo genere sia estremamente difficile. Tuttavia, solo pensando ad opere veramente importanti si riesce anche a fare le cose modeste. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord. Molte congratulazioni).*

BOLDRINI. È una Costituzione bagnata di sangue.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Filetti per illustrare la mozione 1-00023.

FILETTI. Signor Presidente, signori Sottosegretari, onorevoli colleghi, in un momento veramente triste per la nostra cara Italia, all'indomani della vivacissima, rabbiosa, esasperata manifestazione di ripulsa e di contestazione esplosa ieri a Palermo in occasione dei funerali dei cinque servitori dello Stato componenti la scorta del giudice Paolo Borsellino contro il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, il capo della polizia, la nostra classe politica, il nostro sistema politico obsoleto e marcio, il Parlamento italiano è chiamato ancora una volta a discutere su mozioni tese alla formazione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali che, ad un tempo, non possono certamente non essere anche e soprattutto riforme di ordine costituzionale. *(Applausi dal Gruppo del MSI-DN).*

Non vorremmo che la discussione che abbiamo intrapreso in quest'Aula possa o, peggio, si voglia furbescamente tradurre in una delle tante inutili magniloquenti passerelle, priva di reale volontà veramente costruttiva, destinata ad essere un ulteriore spregiudicato espediente per procrastinare la indilazionabile soluzione delle riforme costituzionali ed istituzionali che tutto il popolo italiano ha avvertito, denunciato e reclamato da moltissimi lustri e tuttora viepiù fortemente invoca oggi, quando la barca naviga tra tempestose procelle e sta per affondare.

L'ex presidente della Repubblica, senatore Cossiga, nel messaggio del 26 giugno 1991, il presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, nel messaggio del suo insediamento, lei, onorevole Presidente del

Senato, il Presidente della Camera, il Parlamento in tutte le sue espressioni, tutti i corpi politici, tutte le classi sociali hanno conclamato, tutti concordemente e speriamo non soltanto formalmente, che la XI legislatura, senza ulteriori remore, bandendo gli abusati marchin-gegni, deve portare all'effettiva riforma costituzionale ed istituzionale.

Per raggiungere tale fine, è necessario un organismo snello e non elefantiaco, rappresentato da una Commissione bicamerale alla quale – così come la mia parte politica e parlamentare propone ed auspica – va demandato il compito di elaborare, entro e non oltre un anno dal suo insediamento (il termine «non oltre» deve essere inteso in senso perentorio), uno o più progetti di una nuova Costituzione, che deve essere fondata non sulle imposizioni partitocratiche, bensì sulla piena ed effettiva sovranità popolare, esercitata attraverso nuove e più complete forme di rappresentanza.

La istituenda Commissione – così propone la nostra mozione – deve, pertanto, comprendere anche tecnici non parlamentari, che siano nominati dal Capo dello Stato in numero pari a quello dei parlamentari che di essa faranno parte, con gli stessi poteri e le stesse guarentigie, e che siano scelti in ragione della loro comprovata competenza in materia giuridica o costituzionale, al di fuori di ogni designazione partitica o governativa. Non deve essere una delle tante Commissioni bicamerali, delle quali è da lamentare e comunque da temere la proliferazione, che, così come ha annunciato in tempi pregressi proprio l'odierno presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, sono costituite e verrebbero o potrebbero continuare ad essere costituite quale espediente dei partiti per scaricare responsabilità su entità dove si incontrano senatori e deputati, rappresentanti un *tertium genus* a prono ed esclusivo servizio dei partiti medesimi.

Nessuno di noi può porre minimamente in dubbio che la gravissima situazione morale ed economica, con i suoi negativi effetti di ordine sociale esistente nel nostro paese (questo è stato – e ci è stato trasmesso – il pensiero espresso dall'indimenticato ed indimenticabile mio maestro, il presidente del Gruppo parlamentare missino, senatore Araldo di Crollalanza, nella prefazione relativa al seminario di studi tenuto ad Amalfi il 4, 5 e 6 del mese di febbraio del 1983; purtroppo, sono decorsi *inutiliter* quasi dieci anni), è conseguenza di una Costituzione sorta «antisistema» e di fatto introducendo il sistema partitocratico.

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, in Italia, il rapporto tra il potere (che riguarda le istituzioni, i governanti) e la libertà (che riflette i cittadini, i governati) è stato di antitesi, quasi di contrapposizione e di reciproca esclusione.

È stato posto in essere un ampio e smisurato ciclo di «liberazione dalle ipoteche istituzionali» nella famiglia, nella Chiesa, nella scuola, nel sistema sociale, nell'interpretazione e nell'applicazione estensiva e cosiddetta evolutiva delle leggi, nel *modus* della convivenza collettiva. Gli effetti sono stati e sono disgreganti, atteso che, mentre le istituzioni non hanno funzionato e hanno prodotto la ingovernabilità, la società è divenuta troppo permissiva e particolaristica, avulsa dal senso collettivo e dal pubblico.

La mia parte politica da molto tempo ha denunciato il fenomeno ed ha posto a base delle sue iniziative il ripristino del valore e del funzionamento ottimale delle istituzioni, capaci di interpretare i bisogni e i diritti dei cittadini.

Non versiamo nell'ipotesi di apposizione di alcuni puntelli alla Carta costituzionale del 1948; bensì, occorre procedere ad un nuovo assetto costituzionale ed istituzionale, riformare un sistema che non solo è in crisi di efficientismo e di credibilità, ma purtroppo è piombato in uno stato deprimente e opprimente di crisi morale, politica, economica e sociale.

Il Parlamento e l'Esecutivo non possono, non debbono soggiacere al potere impositivo della partitocrazia; non possono essere ridotti ad istituti che registrino notarilmente, pubblicizzino, consolidino la volontà che si è formata nelle sedi dei vari partiti, con uno spirito «anti», settario e particolaristico. La istituenda Commissione bicamerale, pertanto, deve reperire e suggerire mezzi e modi per rimediare allo strapotere della partitocrazia, deve tendere alla formazione di una Costituzione che serva a riportare l'elettorato, cioè il popolo, alla estrinsecazione e dalla attuazione della sua volontà.

La vigente Costituzione, quindi, va revisionata, ma la riforma non può essere attuata ad opera esclusiva dei partiti di regime, che, a torto e spregiudicatamente, considerano le istituzioni come area di parcheggio loro riservata, da gestire secondo la particolaristica convenienza, alla maniera di qualsiasi società di tipo privato.

I *patres conscripti* vararono la *Charta* repubblicana in un particolare momento politico; le istituzioni non possono congelarsi a quel momento ormai assai lontano.

Il popolo ha rilevato l'inefficienza dello Stato, che non è in grado di corrispondere alle sue attese. Bisogna, in conseguenza, restituire al popolo, a tutto il popolo, la sovranità che la partitocrazia gli ha strappato e primo atto della esplicazione di tale sovranità è la partecipazione di tutti i cittadini, qualunque sia il loro colore politico, alla formazione della nuova Costituzione, alla rifondazione dello Stato e delle sue istituzioni.

La nuova Repubblica non sarà la Repubblica dei partiti; sarà, deve essere la Repubblica della gente, degli individui, delle competenze e del merito, della solidarietà e della giustizia sociale. Non una semplice carta che elenchi diritti e doveri, ma un documento solenne che costituisca il nuovo modello dell'uomo e della società, punto di partenza del grande cambiamento; un modello che si ispiri ad una tradizione comune, a quella tradizione delle società politicamente evolute che hanno appreso la libertà da Atene, la legge da Roma, le cose dello spirito da Gerusalemme. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN*).

Le Camere debbono continuare ad essere due, ma ognuna di esse deve preliminarmente conformarsi al senso etico del proprio fine e della propria meta, perchè lo Stato è fatto per l'uomo e non l'uomo per lo Stato, onde nello Stato moderno una seconda Camera deve esistere in quanto chiamata ad assolvere importanti funzioni nell'interesse dei *cives*, purchè non rappresenti, non continui a rappresentare, un dopione, una semplice immagine, una fotocopia della prima.

Una seconda Camera si giustifica (e, vorrei dire, si impone) se ed in quanto adempia a reali compiti di rappresentatività, di completamento del lavoro della prima, di equilibrio.

Sarebbe inutile, peraltro, la istituzione di due Camere se esse all'unisono, pedissequamente, continuassero a divenire oggetto del paternalismo, del *diktat* dei partiti, la cassa di risonanza dei partiti, il procuratore *ad negotia* di partiti e sindacati che considerano il Parlamento come il coacervo di proprie delegazioni.

Il Parlamento deve essere il rappresentante autentico e diretto della volontà nazionale che agisce nell'ambito di un sistema nel quale i partiti funzionino come grandi forze orientatrici della pubblica opinione e le categorie come organizzazione degli interessi, di quegli interessi che si armonizzino e siano composti alla luce di una valutazione globale dell'interesse nazionale.

Al parlamentare, senatore o deputato, deve essere conferita, ridata la maggiore autonomia possibile nell'espletamento del suo mandato istituzionale, attenuando quanto più possibile le influenze o, peggio, le imposizioni politiche o sindacali e restituendogli il requisito di rappresentante della nazione e non di tutore degli interessi di parte della collettività, di alcune categorie sociali od economiche, di realizzatore di fini particolaristici.

Sulla base dei principi sino a questo punto enunciati, imprescindibile è la riforma del sistema di elezione del Presidente della Repubblica, che non può essere espressione di compromessi tra schieramenti politici, di intrighi delle segreterie dei partiti.

La riforma, circa l'elezione e i poteri del Presidente della Repubblica, va correlativamente integrata con precise norme sulla durata del mandato, sulla non rieleggibilità e sulla abrogazione del «semestre bianco».

L'Esecutivo va rafforzato. Non sembra conferente la proposta di elezione parlamentare del Presidente del Consiglio. Si tratterebbe di una opzione a favore del modello della Quinta Repubblica francese, non essendo credibile un *repêchage* del modello di Esecutivo che fu proprio della Germania di Weimar.

Parimenti, non pare accettabile la soluzione concernente la nomina del Presidente del Consiglio da parte del Capo dello Stato.

Non è da scartare la tesi del Governo di legislatura che si ispiri al modello britannico del Primo ministro. Essa consiste nella investitura popolare diretta del Presidente del Consiglio (e di un suo vice) da farsi immediatamente all'atto della elezione delle due Camere.

Un Governo così concepito, forte dell'investitura popolare diretta, potrà essere autorevole, efficiente e stabile, perchè durerà quanto dura la legislatura, cioè il potere legislativo. Verrebbe applicato il principio del *simul stabunt, simul cadent*. Governo e Parlamento, cioè, debbono stare insieme e cadere insieme.

È tempo (siamo al riguardo in molto e inammissibile ritardo) dell'elezione popolare diretta per il sindaco, il presidente della provincia e quello della regione; essa porterà automaticamente ad una severa selezione degli uomini all'interno dei partiti che, per affermarsi, saranno costretti ad abbandonare gli abusati sistemi di nomina a volte di

pretta marca mafiosa e puntare su persone più credibili, per onestà, laboriosità e competenza, che non trasformino – come spesso è avvenuto – l'uso del potere in abuso.

Queste sono le brevi note illustrative della mozione presentata dal mio Gruppo politico e parlamentare.

Non resta ora che auspicare la formazione della Commissione bicamerale ed augurarci, così come ci auguriamo, buon lavoro, produttivo lavoro, nell'interesse della nazione e di tutto il popolo italiano. *(Applausi del Gruppo del MSI-DN. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Maccanico per illustrare la mozione 1-00024.

MACCANICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto esprimere un vivo apprezzamento per l'azione sua e del presidente Napolitano, azione che ha assecondato con tempestività ed intelligenza quella raccomandazione che il Presidente della Repubblica fece al momento del suo insediamento, cioè quella di costituire al più presto una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

In questo modo, signor Presidente, si è dato anche seguito ad una impostazione giusta del Presidente, cioè al ruolo centrale che il Parlamento deve svolgere nell'azione di revisione costituzionale; un ruolo centrale, che, del resto, è stato riconosciuto anche al Governo, quando l'onorevole Amato, nel presentare il suo Ministero, ha riservato al Governo solo una funzione di stimolo ed ha riconosciuto il ruolo fondamentale del Parlamento nel processo di revisione costituzionale.

Come sappiamo, la questione istituzionale è tornata nelle Aule parlamentari più volte negli ultimi lustri. Forse l'inizio è stato quel decalogo istituzionale che fu avanzato per la prima volta dal II governo Spadolini nel 1982: da allora le iniziative si sono susseguite. Prima ci sono stati dei comitati formati, su impulso dei Presidenti delle due Camere, nelle Commissioni affari costituzionali di entrambi i rami del Parlamento, che furono – ricordo – coordinati, per la Camera, dall'onorevole Riz e, per il Senato, dal compianto senatore Bonifacio.

Si arrivò poi, nella IX legislatura, alla costituzione della Commissione Bozzi, che compì un lavoro egregio, straordinario, un tentativo molto forte di ammodernamento delle nostre istituzioni e accumulò un materiale di ricerca prezioso, ma che alla fine non conseguì alcun risultato, in quanto le divergenze finali sui temi di fondo resero impossibile un seguito operativo di quella Commissione.

Nella passata legislatura il tema istituzionale è stato centrale nel governo De Mita e nei due governi Andreotti. Per l'esperienza fatta nella Commissione Bozzi, si tentò un approccio diverso; si disse: cominciamo dai temi sui quali è più facile l'accordo e andiamo avanti a discutere su di essi; scartiamo, per il momento, i temi di fondo, cioè quelli della forma di Governo e della legge elettorale. In base a questa strategia, nella scorsa legislatura abbiamo varato la riforma della Presidenza del Consiglio, le riforme dei Regolamenti parlamentari e dei sistemi di votazione, la riforma delle autonomie locali e la legge sul procedimento amministrativo; tutte iniziative andate in porto, positive

per il paese, ma del tutto inadeguate alla crisi del sistema politico, che andava crescendo con un ritmo straordinariamente intenso.

Quindi, oggi, signor Presidente, ci troviamo in una situazione tale per cui l'iniziativa della formazione di una Commissione bicamerale di riforma ha luogo in un momento di crisi profonda del paese, una delle crisi più gravi che abbia attraversato la Repubblica.

A questo punto, ritengo che la costituzione immediata di questa Commissione possa essere un fatto importante, un segnale molto positivo per la pubblica opinione.

La particolarità di questa iniziativa, secondo me, è questa: innanzi tutto, l'urgenza di provvedere. La Commissione deve essere uno strumento per accelerare i tempi della riforma, senza inficiare (e su questo non so se il senatore Miglio sia d'accordo) il sistema di garanzie implicite nell'articolo 138 della Costituzione. Quindi, una prima finalità è quella dell'urgenza.

La seconda necessità è quella di istituire una sede unitaria di valutazione dei problemi, considerata la interconnessione che esiste tra i problemi relativi alla riforma dell'ordinamento costituzionale e problemi che, invece, vanno risolti non con riforme costituzionali, ma con leggi ordinarie, come ad esempio quelli elettorali. Questa connessione unitaria (sulla quale insisteva poco fa anche il senatore Miglio) mi sembra estremamente importante.

La terza caratteristica è che la formazione della Commissione mediante mozioni simultanee alla Camera e al Senato è solo il primo stadio della nuova procedura che vogliamo delineare; il secondo stadio sarà il disegno di legge costituzionale che conferirà i poteri alla Commissione stessa.

Ritengo, signor Presidente, che l'articolo 138 della Costituzione (non voglio anticipare un argomento che dovrà essere trattato quando sarà presentato il disegno di legge costituzionale che conferirà i poteri alla Commissione) dia tutte le possibilità di revisione costituzionale necessarie in questo momento. So bene che si sostiene che il potere di revisione costituzionale ha dei limiti ulteriori rispetto a quelli dell'articolo 139, che riguarda la forma repubblicana. (*Interruzione del senatore Miglio*). È controverso in dottrina, ma c'è una sentenza della Corte costituzionale (come lei sa, professor Miglio) che indica nei diritti fondamentali dei cittadini e in alcune norme essenziali (i «superdiritti») dei limiti fondamentali. Ma per quanto riguarda l'organizzazione dello Stato, ritengo che di limiti non ve ne siano.

Quindi, non c'è necessità di scomodare l'articolo 138: in realtà, l'unico articolo della Costituzione che, quando esamineremo la legge costituzionale, entrerà in gioco sarà l'articolo 72, perchè avremo uno snellimento procedurale della riforma costituzionale.

Signor Presidente, per quanto riguarda la mozione dei senatori repubblicani, il suo è un testo molto ampio, proprio perchè riteniamo che i compiti della Commissione debbano essere amplissimi; io direi che dovrebbero riguardare tutta la seconda parte della Costituzione, ad eccezione di quella relativa alle garanzie costituzionali, cioè alla Corte costituzionale. Questa è la nostra opinione. Comunque, questo è il

punto di partenza che - ripeto - poi sarà messo a fuoco quando esamineremo la legge costituzionale che conferirà i poteri alla Commissione.

Signor Presidente, non voglio in questo momento, nell'attuale fase di una discussione che ci occuperà ancora in futuro, mettere in rilievo le posizioni che i repubblicani sui temi istituzionali hanno sostenuto e sostengono: non è questa la sede. Lo faremo. Come sapete, riteniamo che non si debba abbandonare il sistema della democrazia parlamentare, siamo favorevoli alla fissazione della preminenza del Presidente del Consiglio secondo il sistema del cancellierato, siamo favorevoli alla incompatibilità tra la carica di Ministro e Sottosegretario con quella di parlamentare, vogliamo la sfiducia costruttiva come prevista nel sistema germanico, ma queste sono cose di merito che non riteniamo sia il caso di affrontare adesso: le affronteremo nella Commissione.

Signor Presidente, ritengo che con questa Commissione il Parlamento sia impegnato a corrispondere in modo esauriente e rapido alla crisi del sistema politico che è divenuta drammatica e non ammette rinvii, a ridare prestigio ed efficienza alle istituzioni repubblicane, a porre le premesse per una rigenerazione della nostra democrazia. Questo obiettivo potrà essere conseguito solo se tutte le forze politiche presenti in Parlamento cercheranno, con pazienza e tenacia, soluzioni fuori da ogni arroccamento pregiudiziale di parte e accantoneranno gli egoismi di partito.

Solo se tutti saremo animati soltanto dal proposito di rendere la nostra Repubblica più solida, più giusta, più efficiente, più sana e ordinata, meglio articolata in robuste autonomie, riusciremo ad assicurare un grande futuro di crescita spirituale e materiale al nostro popolo. *(Applausi dal Gruppo repubblicano e dal Gruppo del PDS. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Salvi per illustrare la mozione n. 1-00026.

SALVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è sempre più chiaro che è aperta in Italia una crisi della politica e del rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni che assume il carattere di vera e propria crisi democratica e di sistema. Le immagini che abbiamo tutti ancora davanti agli occhi di quello che è accaduto ieri a Palermo sono un'espressione, certo esasperata e segnata dal dolore, di uno stato d'animo diffuso nel paese. Emergenza mafiosa, emergenza morale, emergenza finanziaria sono in realtà insieme causa ed effetto di quella crisi.

La riforma è necessaria in tempi rapidi per ricostruire questo rapporto; per rinnovare la politica e i partiti; per creare - spezzando una continuità ininterrotta del potere che è una delle cause non ultime del degrado - la possibilità per i cittadini di scegliere tra schieramenti alternativi; per superare la spirale perversa tra centralismo burocratico e tendenze al separatismo e alla rottura dell'unità nazionale, attraverso un nuovo disegno regionalista, di tipo federalista, dei rapporti fra le diverse parti del paese; per dare forza e potere alle istituzioni

democratiche, Parlamento e Governo, superandone le condizioni di subalternità e subordinazione rispetto alle centrali di potere esterne alle istituzioni democratiche.

È necessario procedere alla riforma per combattere le cause vere di quella che viene indicata come la degenerazione partitocratica del sistema, che ha due aspetti: quello di cui più spesso si parla è l'occupazione indebita da parte dei partiti di risorse improprie, di spazi che ad essi non appartengono nella società e nelle istituzioni; ma l'altra faccia di questa degenerazione è il ritirarsi dei partiti dal compito loro proprio, alto e nobile, quello di associare i cittadini per concorrere a determinare la politica nazionale, come dice la Costituzione.

Noi che siamo per una democrazia dei partiti ci rendiamo, però, conto che perchè la democrazia dei partiti viva e si rinnovi, riacquisti la fiducia dei cittadini, sono necessari cambiamenti profondi. Tra questi, determinante è creare le condizioni nel sistema per una democrazia dell'alternanza che restituisca ai cittadini il potere, oggi a loro sottratto, di decidere su una questione decisiva: chi deve governare e per fare cosa. La riforma è necessaria innanzitutto per determinare le condizioni perchè agli elettori sia dato il potere di scegliere tra proposte alternative di programma e di governo.

La mancanza di queste condizioni è essa stessa causa di degrado. La democrazia dell'alternanza è condizione indispensabile per combattere la degenerazione partitocratica, per spingere i partiti a misurarsi sui programmi e non sul potere, sulle proposte di governo e non sul voto di scambio, sulla capacità di dare una risposta ai problemi del paese e non sulla politica-spettacolo oppure sull'uso occulto e spregiudicato delle risorse del potere.

Una democrazia dell'alternanza è una democrazia nella quale la competizione avviene tra progetti alternativi, tra proposte programmatiche. Questo richiede una incisiva riforma elettorale; richiede il collegio uninominale per moralizzare la competizione politica; richiede un sistema nel quale, accanto all'elemento proporzionale necessario per assicurare il pluralismo della rappresentanza, vi sia una regola maggioritaria che consenta ai cittadini di scegliere tra proposte alternative, di decidere davvero.

Una democrazia dell'alternanza è anche una democrazia che chiede istituzioni forti di Governo e rappresentative, centrali e decentrate; un Governo di legislatura legittimato direttamente dai cittadini; un Parlamento reso forte ed autorevole dalla riduzione del numero dei parlamentari e dalla concentrazione dei poteri politici in una sola Camera. Questo è un obiettivo che richiede una riforma non solo elettorale, ma della stessa Costituzione, per rendere più forti tanto il Governo quanto il Parlamento. Istituzioni più forti sono l'obiettivo che sta a cuore innanzi tutto ad una forza come il Partito democratico della sinistra, che rappresenta interessi che nella società sono deboli e che possono essere forti solo se forti sono le istituzioni rappresentative e di Governo, per la scelta delle quali ogni donna ed ogni uomo è, al momento del voto, davvero uguale.

Le istituzioni più forti rinunciano anche alle idee proprie del vecchio statalismo centralista, per il quale unica è la sede depositaria della sovranità. Costruire il nuovo Stato regionale di tipo federalista è

indispensabile per ritrovare le ragioni di una coesione e di una solidarietà nazionali che per la prima volta nella nostra storia unitaria vengono messe in discussione per effetto combinato del vecchio centralismo e della spinta al separatismo.

La democrazia dell'alternanza è anche una democrazia nella quale radicato e forte è il circuito dei contropoteri, delle garanzie, dei controlli, del bilanciamento dei poteri; una democrazia che garantisce fino in fondo l'indipendenza ed il governo autonomo della magistratura, il pluralismo dell'informazione, i diritti dei cittadini alla conoscenza, alla trasparenza, alla partecipazione alle scelte.

Bisogna dunque cambiare sulla via del rinnovamento profondo della democrazia parlamentare, perchè altrimenti la crisi di questo sistema si avvierà su se stessa, poichè cresce ogni giorno, ogni settimana che passa. C'è il rischio che questa crisi del sistema prenda altre strade, già ventilate alla fine della precedente legislatura. Per noi il discrimine fondamentale per giudicare i progetti di riforma è il rapporto con la Costituzione del 1948. C'è stato il tentativo di delegittimare le basi storiche e morali della Repubblica, non questa o quella sua parte, ma l'impianto, le linee portanti e con esse le forze politiche che più si sono caratterizzate come i «partiti della Costituzione», a cominciare dal Partito comunista italiano.

Ma l'azzeramento della Costituzione del 1948 non può condurre ad alcun risultato. Bisogna invece distinguere nettamente tra la prima parte della Costituzione e la seconda, ed in quest'ultima concentrarsi sulle istituzioni di Governo e sui modi di attuazione del principio autonomistico. Questa distinzione non è artificiosa: la Costituzione nasce come patto tra gli italiani, come compromesso tra i partiti democratici e di massa che li rappresentavano. Questo compromesso fu fecondissimo di risultati per la prima parte della Costituzione: i principi fondamentali, le libertà, i rapporti civili, economico-sociali e politici. Il compromesso raggiunto sulla seconda parte della Costituzione, invece, fu il frutto di un momento storico, delle diffidenze reciproche, delle garanzie che ciascuna parte dava all'altra contro il rischio di risultati irreversibili. Fu quello il significato ed il valore della battaglia di democrazia condotta nel 1953 contro la legge-truffa, che era il tentativo di alterare i numeri necessari alla revisione costituzionale e di recidere sul nascere le prospettive di democrazia della nostra Costituzione (*commenti del senatore Galdelli*). È passato quasi mezzo secolo, compagni di Rifondazione comunista!

Di quella scelta oggi è rimasta la debolezza consapevole e voluta delle istituzioni e la scelta, che peraltro fu volutamente non costituzionalizzata, di un sistema elettorale a proporzionalismo estremo. Fu volutamente non costituzionalizzata perchè allora si disse, nella saggezza dei nostri costituenti, che ciò che era giusto allora per la legge elettorale, poteva rivelarsi sbagliato successivamente. Se il sistema italiano ha retto è perchè la supplenza, rispetto a istituzioni deboli e ad un sistema elettorale non in grado di esprimere una scelta di governo, fu data da un sistema di partiti forte. La crisi istituzionale italiana è oggi in larga misura crisi di quel ruolo dei partiti e di quella funzione di supplenza. Per questo bisogna cambiare, per rinnovare i partiti, e per queste stesse ragioni, però, la riforma deve concentrarsi esclusivamente

sulla seconda parte della Costituzione e solo su quella parte che non comprende le istituzioni di garanzia, ivi compreso il procedimento di revisione costituzionale: un programma riformatore che sia quindi in rapporto di attuazione e non di contrasto rispetto alla prima parte della Costituzione del 1948.

Mi fa piacere constatare che su questo punto vi è un largo consenso fra le posizioni che sono state espresse finora in quest'Aula.

Sono necessarie nuove regole per tornare anzitutto alle regole. Restare nelle regole e rispettare rigorosamente la legalità costituzionale è necessario nella fase stessa del cambiamento costituzionale. Furono queste le ragioni per le quali fummo costretti, alla fine della passata legislatura, a compiere l'atto grave e serio della proposta di messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica. Noi manteniamo fermissimo questo punto nel percorso delle riforme e per questo motivo siamo preoccupati che si ritorni in qualche sede a parlare della messa in discussione dell'articolo 138 della Costituzione. Bisogna dire che nessuno degli argomenti per i quali si fece richiamo all'articolo 138 della Costituzione ha fondamento. Non è vero che esiste un eccesso di rigidità nelle procedure di revisione come non è vero che fu l'articolo 138 a bloccare le riforme. Fra l'altro la legge elettorale – come è noto – non è sottoposta a quella revisione costituzionale, eppure nessuna riforma alla legge elettorale fu approvata nella passata legislatura, anche dopo i ventisei milioni di sì espressi con il voto del 9 giugno: voti che chiedevano un cambiamento e pur con un anno abbondante a disposizione per cambiare.

La ragione principale del blocco delle riforme non è stata rappresentata certo dall'articolo 138, ma dal sistema dei veti incrociati tra i partiti di Governo. Vetì incrociati dei quali l'espressione più evidente è stata la crisi che portò nell'aprile scorso alla formazione dell'ultimo governo Andreotti, del quale – dopo tanto parlare di riforme e di chissà quali innovazioni – il risultato fu purtroppo il nulla riformatore ed un anno perduto per la democrazia italiana, con conseguente ulteriore aggravamento dei problemi e delle difficoltà del sistema.

I veti incrociati hanno fin qui garantito un immobilismo conservatore che però non serve più a nessuno, perchè la crisi del sistema riguarda tutti. Tuttavia un percorso riformatore straordinario è necessario e noi abbiamo già posto questo tema. Ricordo interventi dell'allora presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti e di studiosi e di giuristi della nostra parte politica, non certo volti a ridurre le garanzie che circondano il processo di revisione e quindi non certo a mettere in discussione l'articolo 138. La rigidità della Costituzione è una conquista del moderno costituzionalismo ed è una garanzia di una concezione democratica e garantista dello Stato.

La questione del percorso riformatore straordinario si pone per altre ragioni – e ne accennavano vari oratori, fra i quali da ultimo il senatore Maccanico – anzitutto per la necessità di una sede unitaria nella quale sia possibile definire un disegno organico di aggiornamento dell'assetto dei poteri dello Stato: Governo, Parlamento, Presidenza della Repubblica, regioni, sistema elettorale nazionale, si legano fra di loro in un nesso indissolubile. Per tali ragioni abbiamo presentato un disegno di legge costituzionale che, derogando in parte agli articoli 71 e

72 della Costituzione, prevede l'istituzione di una Commissione parlamentare bicamerale con poteri referenti per la revisione di quelle parti della Costituzione che ho prima ricordato e per le connesse riforme elettorali. Vi è la necessità di una organicità della revisione costituzionale, ma anche la necessità di un vincolo di responsabilità per le forze politiche, signor Presidente. Non è possibile continuare a parlare di riforme o di cambiamenti che debbono essere introdotti senza nulla produrre. Non c'è più tempo. A questo punto c'è un problema di tempestività di un intervento organico e di cambiamento; chiediamo una sede formale che costringa tutti a mettere sul tavolo le proprie proposte, a confrontarle con le altre e a convenire sulle decisioni più utili e realisticamente possibili per porre un argine al gravissimo processo di degrado che sta investendo le nostre istituzioni.

Il tempo è poco; il sistema politico istituzionale è vicino al limite di guardia oltre il quale la delegittimazione di regole e valori, la degenerazione della vita pubblica possono mettere in discussione il fondamento stesso di quel rapporto tra cittadini e sistema che poi è la sostanza di un sistema democratico. Per questo occorre che non si ripeta - lo diciamo con chiarezza - l'esperienza dei comitati di studio e della Commissione Bozzi; non servono più commissioni di studio, gli scaffali delle biblioteche sono pieni di libri e di proposte, si deve passare al momento della decisione, della messa in opera dei cambiamenti necessari. Per questo crediamo che la Commissione debba essere istituita subito con atti parlamentari e che debba cominciare a lavorare non su generiche istruzioni e proposte, bensì su testi di proposte di legge presentate dai vari Gruppi. Riteniamo, altresì, che debba essere immediatamente avviato l'esame dei disegni di legge costituzionale che diano a questa Commissione il potere di riferire direttamente alle Assemblee, mantenendo, per il resto, gli ordinari procedimenti previsti dall'articolo 138 per le leggi costituzionali e per le altre materie dalle leggi ordinarie.

Per quanto riguarda in particolare la questione delle leggi elettorali è stato detto che vi è un nesso stretto fra la legge elettorale nazionale e la forma di Stato e di Governo. Se non decidiamo che Parlamento vogliamo, quale regionalismo, quale ruolo delle regioni nel Parlamento, che forma di Governo, è difficile, evidentemente, pensare ad legge elettorale compiuta, organica e coerente. Tuttavia, vediamo il problema che vi possano essere scadenze, legate ai *referendum* o ad altre vicende politiche, rispetto alle quali possa essere opportuno, una volta che si siano anticipati gli indirizzi di fondo della revisione dell'assetto dei poteri, previsti nella seconda parte della Costituzione, che la legge elettorale sia anticipata. Noi riteniamo che ciò sia possibile e che alla Commissione bicamerale - la quale deve avere incardinato l'esame della riforma della legge elettorale nazionale per ragioni di coerenza e di organicità - debba tuttavia essere data la possibilità di varare il testo della riforma elettorale eventualmente in anticipo rispetto agli altri testi di riforma costituzionale.

Tempi rapidi, dunque, ma nel rigoroso rispetto delle garanzie costituzionali per il procedimento di revisione. Attraverso una proposta, quale quella che abbiamo formulato, ma che vedo raccogliere larghi consensi in quest'Aula, Camera e Senato potrebbero, con l'at-

tuale procedura dell'articolo 138, approvare in pochi mesi la riforma del nostro sistema. Molti ritengono che essa andrebbe sottoposta al giudizio finale del corpo elettorale con *referendum*, indipendentemente dal *quorum* di approvazione che oggi lo esclude per le leggi approvate a maggioranza di due terzi dei componenti delle due Camere. Questa può essere una soluzione da valutare in quella sede.

In questo modo, tempi rapidi, organicità delle riforme, garanzia del consenso popolare sarebbero assicurati senza dover travolgere la logica democratica dell'articolo 138. Noi riteniamo che questa nostra impostazione, la centralità che diamo al rafforzamento delle istituzioni, ad una democrazia dell'alternanza, sia legata a quella che – a nostro avviso – è la strategia politica più confacente nell'interesse del paese e dei lavoratori: la costruzione di uno schieramento progressista, di un polo alternativo che veda le forze tradizionali e le forze nuove della sinistra, nel rispetto dell'identità e delle caratteristiche di ognuna, aggregarsi ed unirsi per proporre al paese un'alternativa al sistema di potere che ha fin qui governato, un'alternativa chiara e trasparente che sia sottoposta al giudizio ed alla scelta degli elettori.

Ma noi riteniamo che questo interesse sia ormai presente in tutte le forze politiche, nella stessa Democrazia cristiana. Certo, come ha detto Leopoldo Elia, questo significa correre anche il rischio dell'opposizione, ma io credo sia preferibile, nell'interesse stesso della Democrazia cristiana, correre tale rischio piuttosto che quello della accentuazione del degrado, della sfiducia e della mancanza di legittimazione dei partiti della prima Repubblica.

L'esperienza dell'ultimo anno – quello seguito alla crisi di Governo dell'aprile scorso fino ai giorni nostri – dimostra che l'immobilismo istituzionale non produce conservazione dell'esistente, produce invece degrado a un ritmo che si accelera in progressione geometrica, lasciando spazi enormi a chi gioca allo sfascio, all'idea di una seconda Repubblica costruita con i mattoni peggiori della prima Repubblica.

Talvolta nella vita delle istituzioni occorre più coraggio per fare le cose semplici che per pensare ad arditi quanto improbabili sconvolgimenti. La posizione che noi abbiamo esposto, sulla quale speriamo si possa formare il più ampio consenso in Parlamento, è volutamente e consapevolmente misurata con un realismo che fa i conti con la drammatica situazione del paese.

Credo che sarebbe una grave responsabilità se il Parlamento, respingendo la domanda di cambiamento che viene dal paese, si attardasse in controversie procedurali. È il momento che il senso dello Stato prevalga su effimeri interessi di parte. Il Partito democratico della sinistra muoverà dalle sue posizioni iniziali per confrontarsi con le altre forze politiche, per cercare di aprire insieme una nuova pagina nella vicenda democratica della Repubblica. (*Applausi dal Gruppo del PDS. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Scevarolli per illustrare la mozione n. 1-00027.

SCEVAROLLI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, prendendo la parola in Parlamento sul

tema delle riforme istituzionali, mentre il Paese è scosso dagli spaventosi attacchi della criminalità mafiosa contro lo Stato, mentre l'opinione pubblica è sconvolta dalla catena degli scandali politici, mentre valori su cui poggia la vita collettiva quali la legalità, l'ordine pubblico, l'ordine economico, vengono posti seriamente a repentaglio, non possiamo non sentirci gravati da un pesante senso di angoscia, unita ad un senso di determinata responsabilità. Alla gravità dei mali deve corrispondere la capacità, in primo luogo del Parlamento e del Governo, di introdurre rimedi adeguati e tempestivi, inevitabilmente dolorosi e gravosi, in grado di arginare la situazione e di restituire ai servitori dello Stato - a partire da quelli più esposti, magistrati e forze dell'ordine -, ai cittadini, ai contribuenti, quella motivazione e quella fiducia che oggi, non solo si sono appannate, ma rischiano di tramutarsi in rabbia ed in disperazione.

Il primo banco di prova, onorevoli colleghi, di una volontà politica effettiva, e non declamatoria, di risposta ai bisogni collettivi primari - ordine pubblico, difesa dell'economia e dell'occupazione - è rappresentato dal senso di responsabilità e dalla tempestività con cui il Parlamento esaurirà le essenziali misure varate dal Governo per fronteggiare la guerra aperta contro lo Stato dalle bande mafiose e la voragine apertasi nei conti pubblici.

Nella situazione in cui versa il Paese, il Parlamento non può interrompere i suoi lavori per le ferie estive senza aver concluso l'esame del decreto economico e di quello antimafia e senza aver portato a buon punto il tragitto dei disegni di legge delega in materia di previdenza, di sanità, di finanza locale, di pubblico impiego.

Presidenza del vice presidente LAMA

(Segue SCEVAROLLI). Solo dopo aver approvato la legge-delega e dopo il varo della legge finanziaria per il 1993 potrà avere un senso affrontare la questione della ratifica del Trattato di Maastricht, dal momento che allo stato attuale, onorevoli colleghi, stiamo precipitando o siamo precipitati fuori dall'Europa.

Siamo d'altro canto convinti, e lo andiamo affermando da almeno un quindicennio, che la crisi del paese che oggi assume tinte così drammatiche (e forse non sarebbe così, ci sia consentito di dirlo con umiltà, se la voce socialista non fosse rimasta a lungo sola nel deserto), trova la sua origine prima nel divario fra la crescita della società civile e l'assetto statico del sistema istituzionale e del circuito politico.

Lo Stato dei partiti, quale si è consolidato, per poi degenerare, dalla Liberazione ad oggi, deve cedere il campo allo Stato dei cittadini - pur conservando i partiti un ruolo essenziale e fondamentale, insostituibile nella democrazia - ad uno Stato, cioè, nel quale la sovranità politica dei cittadini abbia modo di esprimersi più liberamente e non solo mediante la interposizione partitica.

Solo nello Stato dei cittadini diritti e doveri sociali potranno trovare risposte adeguate e si potrà realizzare quella distinzione fra istituzioni e politica che il paese ha finito per perdere.

Onorevoli colleghi, non possiamo che compiacerci del fatto che, con grande merito dei nostri Presidenti delle Camere, della questione istituzionale venga ora investita la sede più idonea, il Parlamento, soprattutto se assumiamo la istituzione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali come sintomatica dell'esistenza di maggiori compatibilità, se non di convergenze, dei punti di vista dei partiti su varie questioni, quali quelle del bicameralismo, del rafforzamento del ruolo del Governo, della delegificazione e dello sviluppo del regionalismo.

Se tali compatibilità sussistono realmente, come vedremo nei prossimi mesi, ciò costituisce un dato politico di grande valore, specie se si ricordano le grandi dissonanze emerse nel corso del dibattito sul messaggio alle Camere del presidente Cossiga l'anno scorso.

Questa preoccupazione ci induce a valutare assai positivamente la istituzione della Commissione bicamerale, attraverso deliberazioni dei Presidenti delle Assemblee, in quanto ciò costituisce la premessa di ogni successivo sviluppo e, al tempo stesso, ci induce a sottolineare con grande vigore l'importanza delle scelte che si intenderà operare subito dopo la istituzione della Commissione, attraverso una legge costituzionale, per definire i poteri della Commissione stessa, i tempi ad essa assegnati e il suo ruolo all'interno del complessivo procedimento di revisione costituzionale.

Relativamente ai tempi della Commissione siamo convinti che questi vadano molto contenuti, se si vuole che la Commissione operi come una sede di negoziato politico, e non come un organo di studio o di registrazione delle differenti posizioni.

Quanto ai poteri di cui investire la Commissione riteniamo che l'ipotesi di un ruolo referente, avanzata in varie mozioni, sia molto debole, al punto forse da non giustificare il ricorso ad una decisione complessa quale è una legge costituzionale. Essa non copre il rischio, onorevoli colleghi, più che certo, che il lavoro istruttorio, consegnato alle Camere, si perda poi nelle sabbie mobili delle Assemblee. Verosimilmente la Commissione finirebbe per avere un ruolo di razionalizzazione delle proposte sul piano tecnico, ma non certamente su quello politico.

Sarebbe dunque preferibile attribuire alla Commissione un ruolo politicamente più qualificato, di carattere redigente, sia pure modificato, per lasciare alle Assemblee il potere di approvare o respingere i singoli articoli ed il progetto nel suo insieme.

In tal modo il processo di revisione costituzionale potrebbe correre su binari molto meglio tracciati, pienamente compatibili con la salvaguardia dei diritti delle minoranze delle Assemblee e soprattutto darebbe maggiori garanzie circa la possibilità di conseguire risultati utili in tempi ragionevolmente contenuti.

Il terzo nodo problematico, che ci permettiamo di porre all'attenzione di questa Assemblea, concerne la partecipazione popolare alla revisione costituzionale. È nostro convincimento che una modificazione tanto ampia della Costituzione - quale credo ci auguriamo tutti -

da assumere il carattere di una revisione e che persegua come obiettivo proprio l'allargamento degli spazi di partecipazione politica dei cittadini agli indirizzi e alle scelte della vita collettiva richieda l'intervento del popolo; e ciò per una maggiore coerenza politica, ma soprattutto perchè l'intervento del popolo, a monte o a valle della decisione del Parlamento, può dare a questo impulso e forza.

Nella nostra ipotesi dunque si delinea una procedura di revisione insieme compatta (la Commissione bicamerale opera come organo redigente) in modo da offrire le maggiori garanzie di democraticità (la Commissione potrebbe essere composta in modo idoneo a consentire l'adeguata presenza delle minoranze) ed al tempo stesso aperta alla partecipazione popolare.

Siamo d'altro verso pienamente disponibili ad un confronto aperto e ci attendiamo che le nostre posizioni siano attentamente considerate, in particolare dalle componenti laiche e riformiste dell'opposizione.

Onorevoli colleghi, il quadro delle problematiche istituzionali include ovviamente quella elettorale. Ed è opportuno che la Commissione per le riforme istituzionali che si andrà a costituire tocchi anche questa materia, benchè, come è noto, di carattere extracostituzionale. In considerazione della scadenza referendaria è peraltro opportuno che la Commissione elabori una proposta, concernente tanto la elezione del Senato quanto quella della Camera, mirante ad accrescere la facoltà di scelta della maggioranza di Governo da parte degli elettori, pur nel rispetto dei principi proporzionalistici.

La strada delle riforme elettorali potrebbe essere peraltro aperta, in temi assai ravvicinati, ad una revisione delle normative relative ai consigli comunali e provinciali e alla elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province, su cui esiste ormai un'ampia serie di proposte già formalizzate e probabilmente anche una larga convergenza.

Onorevoli colleghi, mi si consenta infine di rappresentare un'ulteriore istanza collegata al processo di riforma istituzionale. Uno dei nodi di fondamentale importanza è costituito, come noto, dall'articolo 81 della nostra Costituzione e dall'esigenza di restituire al Governo la responsabilità della politica di bilancio secondo una corretta ripartizione di ruoli tra Parlamento ed Esecutivo. Se è necessario ridurre l'emendabilità degli strumenti fondamentali di manovra economica del Governo ed eliminare quei meccanismi di deresponsabilizzazione della politica di spesa che hanno portato ai risultati che sono sotto gli occhi di tutti, sarebbe a nostro avviso ben opportuno prendere in considerazione negli attuali frangenti della nostra economia l'opportunità di introdurre, in attesa della riforma dell'articolo 81, opportune modifiche delle norme dei Regolamenti parlamentari, atte a riconoscere un netto favore per l'integrità delle proposte del Governo, senza che si venga ad intaccare la facoltà di emendamento del Parlamento.

Siamo convinti che una determinazione in tal senso da parte del Parlamento non soltanto assicurerebbe la possibilità di realizzare, già nella sessione di bilancio prossima, una manovra economica più efficace e coerente rispetto agli obiettivi di un contenimento del *deficit*, ma costituirebbe un preciso segnale alla pubblica opinione della effettiva volontà di condurre a termine il processo riformatore.

Concludo, onorevoli colleghi, ribadendo il nostro pieno consenso alla istituzione della Commissione bicamerale, che dovrà iniziare nel più breve tempo il suo lavoro, inevitabilmente gravoso e complesso.

È altresì necessario approvare con la massima sollecitudine ed il massimo spirito di collaborazione una legge costituzionale che conferisca alla Commissione i poteri necessari perchè il processo di riforma possa essere non solo avviato ma anche concluso.

Non possiamo assolutamente perdere questa occasione; le difficoltà da superare saranno notevoli, ma potremo venirne a capo se, accogliendo l'invito del presidente Scalfaro, ci sorreggerà la consapevolezza che solo in tal modo, solo portando a conclusione un vasto processo riformatore, si apriranno nuove prospettive democratiche per il nostro paese. *(Applausi dal Gruppo del PSI. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la senatrice Rocchi per illustrare la mozione 1-00028.

ROCCHI. Signor Presidente, le ragioni per cui i firmatari della mozione che mi avvio ad illustrare hanno ritenuto di proporre un loro punto di vista sull'argomento sono di metodo, di merito e di opportunità.

Nell'illustrare la mozione però, ritengo di soffermarmi maggiormente sulle ragioni di metodo, perchè credo sia superfluo insistere sulle cause profonde che portano il Parlamento a riflettere sull'opportunità di attivare meccanismi profondi di riforma. Mi sembrerebbe quasi di occupare un tempo ripetitivo nell'illustrare le ragioni che altri hanno detto prima di me, ciascuno con sensibilità proprie, ciascuno trasfondendo nel proprio intervento le ragioni proprie e della parte politica e della parte del paese che in qualche maniera ritiene di meglio interpretare e rappresentare.

La ragione della nostra mozione è di suggerimento di modalità, di percorso e si distingue dalle altre per l'itinerario che ritiene di proporre. Per coloro che hanno avuto la cortesia di leggerla, risulta, infatti, che la nostra proposta prevede che la Commissione bicamerale sia in realtà operante su un doppio binario, cioè che di fatto le Commissioni siano due. Perchè lo fa? Nel momento in cui si capisce, si intuisce che i problemi da cui siamo assediati costituiscono un unico insieme inscindibile; proporre due Commissioni potrebbe sembrare una contraddizione e una valutazione non in sintonia con i tempi. Al contrario, noi riteniamo - e ho ascoltato con molta attenzione, confortandomene, pareri espressi questo pomeriggio in quest'Aula - che nella complessa materia che il Parlamento si dovrà accingere a trattare esistono certamente delle connessioni ma anche delle priorità e delle specificità. Uno dei rischi è che, nella difficoltà indubbia che questo lavoro ci pone davanti, un intoppo, un ostacolo, una posizione di stallo possano frenare un processo che è ormai richiesto da decenni dal paese e che in questo momento si pone all'attenzione, indubitabilmente necessitata, del Parlamento.

Ecco perchè la nostra proposta, pur avendo l'accortezza di non accrescere il numero complessivo dei membri che dovrebbero far parte di questa doppia Commissione bicamerale, ha l'attenzione di distin-

guere gli argomenti che devono essere affrontati: da una parte la riforma elettorale; dall'altra le competenze, le pertinenze, le attribuzioni delle istituzioni. Crediamo che questo sistema sia più rapido, e non è una sottovalutazione quella di dare alla rapidità un valore primario: riteniamo che questa legislatura non possa esimersi dall'ottenere il risultato che altre legislature hanno perseguito senza riuscire a cogliere.

Dal nostro punto di vista un'organizzazione interna di questo tipo dà garanzie maggiori e anche una certezza non secondaria, cioè quella di un apporto complessivo che rispecchi tutte le opinioni, tutte le presenze politiche che esistono nei due rami del Parlamento.

Ecco perchè la nostra indicazione di percorso nulla toglie all'avere noi, firmatari di questa mozione, afferrato con profondo senso di responsabilità il valore di contenuto che proprio la procedura più agile può rendere possibile cogliere, affrontare e risolvere. Poichè questa responsabilità è oggi il punto assolutamente focale, il punto di snodo, il punto primario che questa legislatura si accinge ad affrontare (ricordo solo per inciso quello che altri hanno detto su cui in proposito si è soffermato il Presidente della Repubblica subito dopo la sua elezione), riteniamo che proporre un metodo efficace sia un sistema per valorizzare al massimo i contenuti che solo attraverso di esso possono trovare risoluzione. (*Applausi dei senatori Verdi del Gruppo misto*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, colleghi senatori, l'istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali è vicenda che ha riportato e riporta l'attenzione delle forze politiche e della pubblica opinione a questioni, passioni, ragioni, se vogliamo suggestioni, che non possono proporsi, come purtroppo spesso tendono a proporsi, esclusivamente in ambiti e su prospettive extraparlamentari se non addirittura esplicitamente antiparlamentari.

A questo proposito mi è parso opportuno lo spirito di quanto veniva rilevato la scorsa settimana dal Presidente del Senato sul quotidiano «Il Messaggero». Il presidente Spadolini riprendeva il tema di un articolo del 15 luglio del comune amico Guglielmo Negri e affermava: «Il Parlamento rifiuta di farsi porre sul banco degli imputati nel clima di autoflagellazione che continua a percorrere il paese e che nulla risparmia. Nè il Senato, nè la Camera possono essere accusati di negligenza o di trascuratezza nell'affrontare il tema delle riforme istituzionali, dominante la nuova legislatura».

Credo che la discussione di oggi e le decisioni di domani siano chiamate a dar conto di questo orgoglio, non vanità, della responsabilità parlamentare, a darne conto nei suoi termini veri e seri, che non implicano alcuna retorica di maniera o di circostanza, nè vanno degradati a tatticismo di parte.

Quali sono questi termini? Quello di anticipare la costituzione della Commissione e l'avvio dei suoi lavori rispetto all'apposita legge costituzionale che conferisca alla Commissione i necessari poteri di iniziativa

legislativa, che le consentano di agire nei confronti delle Camere quale organo redigente - come ricordava assai bene il senatore Scevarolli - nella formulazione di proposte di modifica della forma di governo e sulle connessioni con il sistema elettorale.

Al riguardo, da parte di molti anche nel dibattito di oggi è stato evocato il discorso di insediamento del presidente Scalfaro, ed è legittimo che sia così. Ma credo sia altrettanto legittimo e tutt'altro che inopportuno (anche in questo condivido il richiamo del senatore Scevarolli) ricordare l'ampio, articolato e penetrante messaggio riformatore inviato nel giugno dell'anno scorso dal presidente Cossiga. Credo che i contenuti e le considerazioni, sotto il profilo del merito non meno che sotto quello del metodo, del testo di quel messaggio siano ora ancor più attuali di allora.

Nell'orizzonte della nostra storia politica e parlamentare di Repubblica democratica occidentale, se me lo consentite, di democrazia liberale, la strada delle riforme è certamente in salita. La si può percorrere con prudenza, con cautela, senza strappi e senza picconi, ma non la si può eludere, perchè in quel caso la Repubblica non sopravviverebbe a se stessa e gli strappi e i picconi lacererebbero e demolirebbero, con le peggiori intenzioni ed i peggiori effetti, istituzioni prive di credibilità e forze politiche incapaci di guardare avanti a sè.

In proposito è stato oggi ricordato che al principio della IX legislatura, nel 1983, si addivenne alla costituzione di un'apposita Commissione bicamerale per elaborare il disegno di un concreto riordinamento del nostro sistema istituzionale. Toccò ai liberali - mi piace ricordarlo - assumerne la responsabilità primaria con il compianto onorevole Bozzi, che di quella Commissione fu rispettato, equilibrato ed attivissimo presidente. Sicchè è comprensibile (e i liberali lo fanno proprio, sia pure non con la malagrazia con cui l'ha fatto proprio il senatore Miglio) l'intento di chi oggi auspica che la nuova Commissione bicamerale sia qualcosa di più di quella presieduta dall'onorevole Bozzi. La nostra preoccupazione è che essa non sia qualcosa di meno, all'inseguimento di astrattezze consociative e magari di facili e disinvolti populismi che poi alla sovranità popolare antepongano le più ciniche e strumentali acrobazie sull'articolo 138 della nostra Carta costituzionale. Lo ricordava il senatore Miglio: intorno ai lavori della Commissione Bozzi aleggiò fin dall'inizio - come aleggia in queste settimane - un'aria di preconcetto e a volte ironico e sarcastico scetticismo da parte di vari commentatori politici, i quali se allora - eravamo nel 1983 - non erano più sulle posizioni degli anni '60 e '70 di opposizione frontale alla linea delle riforme, tuttavia utilizzavano le armi sempre efficaci della sottovalutazione e della sfiducia. Chiacchiere, niente altro che chiacchiere, si diceva. E qualcuno ancora lo ripete. Si dice che le riforme istituzionali non si faranno mai perchè nessun sistema è capace di autoriformarsi se non interviene la spinta di avvenimenti traumatici. C'è anche chi in questi giorni, con scarso buon senso e scarsissimo buon gusto, ha osservato che l'Algeria italiana sarebbe a Milano. Questa è una volgarità perchè al giudice Di Pietro non si addicono i panni del riformatore, così come non si addicono a nessun giudice che mai deve ergersi a vendicatore di moralità offese e

deve invece sentirsi sempre e soltanto garante di legalità, senza che dai suoi provvedimenti nessuno possa ricavare argomenti di giudizio politico.

Il lavoro approfondito della Commissione Bozzi, nonostante quanto ha affermato il senatore Miglio in assoluto contrasto con quanto invece ha detto, e che condivido, il senatore Maccanico, si concretizzò in otto proposte di legge costituzionale e nella modifica di circa un terzo degli articoli della nostra Costituzione. Non aveva senso allora e non ha senso oggi parlare in questi termini di fallimento, con i soliti accenti con cui si tratteggia la montagna e il topolino o, all'opposto, ma con uguale trivialità, il libro di sogni che non avrebbe mai trovato la via dell'approvazione. Allora si delinearono, in maniera non sempre nitida, le scorciatoie referendarie. Non è che non siamo convinti che il *referendum* possa essere un utile strumento di pressione sull'inerzia del legislatore, ci rifiutiamo però di credere, con il qualunquismo oggi diffuso, che una materia come la riforma elettorale possa essere materia referendaria e come tale extraparlamentare.

Andava viceversa sottolineata allora e va oggi ripresa la meritoria indicazione scaturita dai lavori della Commissione presieduta da Bozzi. Mi riferisco all'indicazione di trasferire il discorso delle riforme istituzionali dalle enfatiche enunciazioni di principio alla concretezza dei testi da discutere, articolo per articolo, per approdare a conclusioni operative. Il metodo ha trovato nella X legislatura alcune applicazioni più o meno significative – come ricordava il senatore Maccanico – nella riforma degli enti locali, della Presidenza del Consiglio, della normativa sul procedimento amministrativo ed in altri punti abbastanza significativi dell'ordinamento. Dove ci si è inceppati? Ci si è inceppati proprio l'anno scorso, nel 1991, di fronte ai nodi non più accantonabili della forma di governo e della legislazione elettorale. Se questi nodi non erano più accantonabili, senatore Miglio, era perchè la politica dei primi piccoli passi i propri passi li aveva compiuti. Da quei nodi, forma di governo e contestualità dei meccanismi elettorali, si tratta ora di ripartire senza conservatorismi e massimalismi. Al cosiddetto tavolo di Martinazzoli l'anno scorso troppi egoismi e troppi veti si erano sovrapposti in una logica di interdizioni reciproche assai poco costruttive. Parve allora ai liberali che motivi di competizione più che di coesione ispirassero il rapporto tra democristiani e socialisti. Di qui molti equivoci sull'articolo 138 della Costituzione e qualche ammiccamento, ricco di trasversalità e povero di identità, sui meccanismi elettorali. Di qui un continuo riproporsi di incomprensioni, talora in spirito di crociata, tra riforme desiderabili e riforme possibili. Ormai le lezioni politiche sono alle nostre spalle e rispetto al clima registrato al tavolo di Martinazzoli i rapporti fra le forze di maggioranza si sono fatti meno precari e possono diventare più incisivi. Ciò dovrebbe escludere l'impraticabilità di un forte impegno comune per individuare come pervenire a quella stabilità di Governi e a quella governabilità delle coalizioni – in questo senso ha ragione il senatore Mazzola – che, conclusasi l'età degasperiana, si sono fatte sempre più introvabili per buone e meno buone ragioni politiche, ma anche – diciamolo – per oggettive difficoltà di carattere istituzionale.

Nell'opinione dei parlamentari liberali non si tratta oggi – e non lo faremo – di sventolare, in questa sede, le proprie bandiere, illustrando nel merito i propri contenuti e i propri orientamenti di politica costituzionale. Mi si consenta però di rilevare che quando in quest'Aula il senatore Miglio ha detto, registrando un applauso che mi è molto dispiaciuto sentire...

MANARA. A noi no!

COMPAGNA. A me, lo consenta, è invece molto dispiaciuto. Il senatore Miglio ha affermato che questo regime di democrazia politica è il peggiore del mondo occidentale. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

FABBRI, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Ha detto che è il peggiore degli ultimi cento anni!

COMPAGNA. Voglio dire a questo proposito – non ho voluto interrompere, anche non avendo gradito l'applauso, perchè non è mio costume farlo – che mi sarebbe molto piaciuto che qualcuno avesse interrotto, non dicendola io ma pensandola, la battuta di Churchill: «Salvo tutti gli altri, nella storia d'Italia». Noi, infatti, possiamo essere critici e corrosivi – ed ho parlato un momento fa di oggettive difficoltà e deformazioni dei nostri meccanismi di carattere istituzionale – ma mi rifiuto, in giorni come questi, di accedere, anche soltanto con i sentimenti, ad argomenti quali quelli che sono stati usati dai colleghi della Lega. (*Applausi dai senatori liberali del Gruppo misto e dal Gruppo della DC*).

A noi preme ravvisare, senza entrare nel merito dei contenuti di politica costituzionale e potrei dire senza alcun integralismo di politica liberale – perchè politica liberale e politica costituzionale nella storia del pensiero politico delle democrazie occidentali sono aree abbastanza contigue – che tanto nella mozione dei colleghi della Democrazia cristiana quanto in quella dei colleghi socialisti si individua essenzialmente nella parte II della Costituzione l'area di pertinenza e di competenza della Commissione bicamerale.

Francamente, mi sembrava un poco restrittivo, ma il dibattito di oggi – mi riferisco anche all'intervento del senatore Miglio – mi fa pensare che sia giusto mettere al riparo l'articolo 5 della Costituzione perchè quest'ultima fissa in tale articolo, quello cioè che prevede l'adeguamento della legislazione alle esigenze delle autonomie locali e del più ampio decentramento dei servizi statali, la premessa che la Repubblica sia una e indivisibile. Pertanto, come ogni altro articolo della Costituzione, anche l'articolo 5 può essere riformato se si vogliono cancellare l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, ma seguendo l'iter previsto dall'articolo 138 e non con le fondazioni di un benemerito notaio o di una benemerita assemblea di Pontida e via dicendo. (*Commenti dal Gruppo della Lega Nord*). Esistono, comunque, nella parte I della Costituzione, alcuni articoli collegati alla materia della forma di governo e alla stessa materia della legislazione

elettorale. Molti hanno parlato di partitocrazia, molti hanno richiamato l'esigenza di diradare le ombre della partitocrazia dalla nostra Repubblica.

Ebbene, a questo riguardo, voglio essere molto preciso; il termine partitocrazia è entrato ormai nel lessico comune. Esso è però del tutto estraneo alla tradizione liberale; Benedetto Croce usava l'espressione «partitomania», «non partitocrazia». Credo che quest'ultimo termine risalga agli anni '50 e l'invenzione del lessico se la disputano Maranini e Pacciardi. Il problema dei partiti politici è, in molti casi, quello della loro invadenza e della loro prepotenza, ma, in molti altri, è anche quello della loro impotenza. Noi, dunque, non vogliamo abbandonarci al qualunqueismo su questo terreno.

Sappiamo che certe regole, certe procedure di «partitocrazia», che a noi non piacciono affatto, assai prima che in casa nostra si sono sviluppate nelle cosiddette democrazie mature. Quando Ostrogorskij, non l'onorevole Bossi, senatore Miglio, diceva: «Viva le leghe e abbasso i partiti» aveva studiato la democrazia americana e il rapporto tra i partiti politici e il *decision making* e non la geografia dei collegi elettorali dell'Italia meridionale.

Però riteniamo che la tipicità italiana, proprio perchè non è la partitocrazia, sia piuttosto la riluttanza a promuovere i correttivi istituzionali alla partitocrazia. E quindi noi riteniamo, sotto questo profilo, che fare antipartitocrazia, esercitare l'antipartitocrazia e prendere sul serio questo impegno significhi dedicarsi ai meccanismi di governo.

Per i liberali i problemi di governabilità non possono essere corpo separato dai problemi della rappresentatività e in questo senso ci riconosciamo nella esigenza fatta propria nella mozione dei colleghi democristiani, ma anche in quella dei colleghi socialisti, di un opportuno coordinamento e soprattutto di un'opportuna contestualità, ferma restando l'area dell'elezione diretta del sindaco, su cui si è avviata alla Camera dei deputati una procedura d'urgenza, della istituenda Commissione bicamerale. (*Applausi dei senatori liberali del Gruppo misto. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cannariato. Ne ha facoltà.

CANNARIATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'animo con cui mi ero preparato a svolgere questo intervento era quello di chi vuole dare il suo contributo ad un argomento estremamente importante che ha bisogno della serenità e della razionalità perchè si raggiungano obiettivi validi e che possano essere accettati da tutti. Gli avvenimenti palermitani di domenica e le polemiche successive purtroppo non permettono di mantenere quella serenità d'animo che, come dicevo, sarebbe necessaria in questo momento, perchè dei fatti tragici di Palermo qualcuno sta facendo un uso distorto, utilizzando una tecnica intimidatoria tipica di chi è abituato a governare come in un regime, di chi è abituato ad imporre la sua volontà ritenendo di essere l'unico portatore della verità. Le agenzie di stampa riportano queste polemiche, fomentate in maniera artata e pericolosa dal protavoce del

Partito socialista, nei riguardi del Movimento «La Rete», meravigliandosi di come il senatore Mancuso potesse rimanere in mezzo ai poliziotti che in queste campagne di stragi, con vittime numerose, stanno subendo un attacco senza precedenti. Si meravigliano che il senatore Mancuso solidarizzi con questi uomini, ma il senatore Mancuso è anch'egli un poliziotto e sulla sua pelle, con l'assassinio del padre, ha provato che cosa significa subire gli attacchi della mafia, subire gli attacchi di questa violenza. E allora farebbe bene l'onorevole Intini a preoccuparsi delle faccende di casa sua: se è stato mandato a Milano per mettere ordine in quella federazione, si interessi di quei problemi perchè le carceri milanesi, secondo le notizie che abbiamo, ancora non sono sufficientemente piene.

FABBRI, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Cosa c'entra questo con la riforma istituzionale è tutto da vedere.

CANNARIATO. Non c'entra niente, l'ho detto come premessa.

FABBRI, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Come una provocazione gratuita.

CANNARIATO. Ma lei, signor Sottosegretario, era distratto e quindi non ha ascoltato, non ha sentito quello che ho detto.

FABBRI, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Ho sentito tutto.

CANNARIATO. Ho proprio detto che non volevo parlare di queste cose, che non c'entravano affatto. Purtroppo però i fatti ci costringono a ricordarle.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello delle riforme istituzionali è stato e rimane il problema cardine del rafforzamento della nostra Repubblica e della nostra democrazia. Purtroppo molto si è discusso e poco si è concluso. Le forze politiche che hanno avuto ed hanno ancora oggi un gran peso sulla scena politica, hanno spesso cercato di non modificare nulla, forse per la preoccupazione di essere travolte dal loro stesso operato, con ciò dimostrando di avere della politica una visione limitata, distorta e poco consona alle necessità della società italiana in continua trasformazione.

Non si spiegherebbe altrimenti la resistenza opposta alle varie proposte di riforme istituzionali, avanzate da esimi esponenti di vari partiti, non permettendo neppure che arrivassero in Commissione od in Aula per un confronto aperto ed ampio.

L'esito delle elezioni del 5 e 6 aprile 1992 ha convinto anche i più restii a considerare i tempi ormai maturi per discutere con serietà, determinazione e convinzione il problema delle riforme istituzionali, in quanto il ricambio della classe politica e dei metodi di fare politica avverrà lo stesso, ma con il pericolo di essere disordinato e non completamente consoni alle aspettative dei cittadini che vogliono le riforme ma non vogliono qualsiasi riforma.

Le vicende milanesi e di altre regioni provano che la politica negli ultimi decenni ha imboccato una strada sbagliata al cui capolinea c'è o dovrebbe esserci il carcere, perchè il consenso spesso è stato raccolto blandendo i voti inquinati o chiedendo ed ottenendo tante donazioni, non certamente gratis, da parte delle imprese, ma con il corrispettivo di appalti aggiudicati in un sistema di quasi monopolio.

I partiti si sono dimostrati incapaci di operare in maniera limpida e corretta, ingannando quanti ad essi, anche in modo spontaneo e disinteressato, avevano affidato il loro voto, ritenendo che servisse per le politiche che venivano presentate.

La delusione originata dalle ultime vicende politiche, alimentata anche dagli ultimi fatti di criminalità feroce che ha colpito la Sicilia, spinge i cittadini a guardare questo Parlamento, nella sua nuova e varia composizione, dove, accanto alle tradizionali rappresentanze politiche, si trovano nuove forze, nate sotto la spinta della presa di coscienza di milioni di cittadini, che, in maniera democratica, hanno tolto il consenso ai partiti tradizionali, affidando il loro voto a forze giovani che dalle Alpi alle isole interpretano le esigenze nuove che si sono sviluppate negli ultimi tempi.

Queste forze giovani, anche nella loro composizione parlamentare, perchè non abituate alle pratiche del consociativismo partitico, possono essere capaci di rappresentare, in maniera più aderente alla realtà storica che viviamo, le esigenze di rinnovamento o di cambiamento.

Una società viva è in continuo cambiamento, e il cambiamento è l'anima della vita democratica.

L'aver chiuso gli occhi e il non aver ascoltato i cittadini che col referendum del 1991 hanno dato un segnale inequivocabile di cambiamento, ha dimostrato la difficoltà, per non dire l'incapacità, di questi partiti di rimanere interpreti della volontà dei cittadini di cui si dicono rappresentanti.

Poco c'è da aggiungere se non l'amara e sconsolata considerazione che in Italia l'esito elettorale è stato quasi sempre influente ai fini della formazione delle maggioranze e della composizione dei Governi.

Non bastano neppure situazioni particolari di uomini politici che i giudici ritengono perseguibili sul piano penale, se è vero che non solo non hanno sconsigliato la loro candidatura, ma perfino non hanno impedito la loro designazione a componenti del Governo in carica.

Se dunque l'insensibilità per non dire l'imprudenza è arrivata a tanto, sono necessarie regole nuove che permettano ai cittadini di formarsi una opinione e scegliere con semplicità e chiarezza la loro rappresentanza politica.

Il Movimento per la Democrazia-La Rete ha fatto delle riforme istituzionali il suo cavallo di battaglia durante la campagna elettorale del 5 e 6 aprile '92.

Abbiamo fatto proposte che hanno un grande valore per la loro tensione ideale.

Perchè siamo convinti che qualsiasi proposta di riforma, anche la più perfetta sul piano dell'ingegneria costituzionale, rimane lettera morta, se le forze politiche che le hanno proposte e votate non hanno la volontà e la capacità di attuarle.

Oltre che un problema di dottrina costituzionale è un problema di passione e di fede nei valori fondamentali della democrazia: ma se i partiti rimangono quali sono oggi, essi saranno gli affossatori delle riforme, perchè, non dialogando con la società, non riusciranno a cogliere i segni dei tempi e i bisogni emergenti.

Ecco perchè nelle riforme che si andranno a fare il primato non è quello giuridico, ma quello ideale.

L'attuale Costituzione ebbe come padri fini giuristi e uomini dotti, la cui dottrina e la cui cultura erano però profondamente radicate in un *humus* di passioni e di fede nei valori umani, valori che li avevano sostenuti nelle lotte per l'affermazione della libertà e della giustizia.

Essi distinguevano, per dirla con Vittorini, uomini e non uomini, cioè essi facevano una netta distinzione tra coloro che credevano nei valori di umanità e coloro che questi valori avevano calpestato.

Questo punto di partenza deve essere tenuto presente nell'opera di rivisitazione e di riforme che il Parlamento si appresta a fare.

Il richiamo forte e alto che il presidente Scalfaro fece al Parlamento all'atto del suo insediamento non deve essere dimenticato: le riforme le vogliono i cittadini, le riforme bisogna farle subito, le riforme le deve fare il Parlamento.

Ritengo che siano punti fermi dai quali il Parlamento farebbe male ad allontanarsi.

La mozione che presento propone l'istituzione di due Commissioni: una dovrebbe avanzare proposte di riforma delle leggi elettorali; l'altra dovrebbe presentare proposte di riforma relative al Parlamento, al Governo, al Presidente della Repubblica, alle regioni e alle autonomie locali e agli istituti di democrazia diretta.

Sulle riforme elettorali bisogna tenere presenti due punti fermi: assicurare certezze e stabilità agli Esecutivi e dare voce alla società che si esprime in forma differente e ricca, garantendo quindi una rappresentanza anche alle minoranze.

Chi sottolinea solamente la necessità di assicurare stabilità agli Esecutivi con maggioranze sostanziose, forse ignora che, pur avendo ampie maggioranze, la DC non riesce ad amministrare centinaia di comuni, a prova che non sono solo i numeri a dare forza agli Esecutivi, ma una visione e una pratica dell'azione politica che guarda alla realizzazione del bene comune.

Abbiamo sostenuto e sosteniamo che bisogna diminuire il numero dei parlamentari, differenziando anche i compiti delle due Camere.

Bisogna riconoscere agli enti locali un'effettiva autonomia, che non significa però separazione, ma autonomo sviluppo in un quadro di solidarietà diffusa e di concorrenza emulatrice.

Oggi, nel momento in cui si parla del mondo come villaggio globale, mi sembra che vada contro l'evoluzione naturale dividere ciò che la storia, la cultura, l'economia e quel complesso di interessi, affetti, affinità e legami di sangue hanno creato.

Il riconoscimento delle peculiari caratteristiche regionali non è in contrasto con il principio unitario che sta alla base dello Stato italiano: le esigenze rappresentate da quanti hanno avuto il consenso degli elettori, entrando in forza in questo Parlamento, devono trovare la giusta attenzione e la giusta accoglienza.

Noi riteniamo che se si andrà alla costituzione di queste due Commissioni, tenendo presente «il bene di tutti e non i benefici di bottega», come ci ricordava il presidente Scalfaro, si troverà la concordia necessaria per fare bene e rapidamente le riforme di cui l'Italia ha bisogno.

A lei, signor Presidente, va un grazie per la sensibilità mostrata e per l'occasione offerta a tutti i Gruppi presenti in Senato di esprimere le loro opinioni. (*Applausi dei senatori della Rete del Gruppo misto*).

PRESIDENTE. Senatore Cannariato, lei è nuovo di questa Assemblée e bisogna comprendere qualche suo passo falso. Io non l'ho interrotta ad un certo punto del suo discorso, ma avrei dovuto dirle di evitare riferimenti diretti, con parole anche pesanti, a membri dell'altra Camera, i quali, non potendo partecipare a questo dibattito, non possono neppure difendersi.

È iscritto a parlare il senatore Cossutta. Ne ha facoltà.

COSSUTTA. Che si debba porre mano, signor Presidente, onorevoli colleghi, a serie riforme è ormai opinione comune, è un'esigenza, ed è la nostra stessa opinione, convinti come siamo della necessità di introdurre innovazioni, perchè così non si può continuare.

Ciò non toglie che va sottolineato, e noi sottolineiamo, come vi sia una enfattizzazione che va oltre ogni misura, non solo dell'esigenza di queste innovazioni, ma anche della efficacia quasi taumaturgica delle riforme di cui si parla per risolvere i problemi più acuti del nostro paese, come se con ritocchi o cambiamenti costituzionali si riuscisse finalmente a dare uno sbocco positivo alle infinite difficoltà in cui versa la vita del paese. E cosa c'entri il dettato costituzionale o la sua revisione con i drammi dell'Italia di oggi, francamente per noi è una cosa misteriosa. Forse che il dilagare della mafia dipende dal dettato costituzionale? O l'enorme evasione fiscale? O l'ondata di licenziamenti? O lo scoppio di «Tangentopoli»? Tutti questi fenomeni e tanti altri gravissimi dipendono da leggi inadeguate o sbagliate, da inefficienze, da errori, da colpe, da responsabilità dei Governi e, soprattutto, da scelte politiche volute dai gruppi sociali e politici che dominano da 45 anni la Repubblica ed anche - lo sappiamo e non lo abbiamo mai escluso - da errori e da limiti delle forze di opposizione.

Il nostro dovere è comunque quello di riuscire a capire come si possano creare le condizioni (sottolineo: le condizioni), sul piano istituzionale, nel sistema politico, per determinare scelte più giuste, più valide che possono poi essere validamente realizzate.

Ciò potrà effettuarsi probabilmente con innovazioni nelle leggi elettorali più che con una modificazione dell'articolo 1 o dell'impianto della nostra Costituzione. Tornerò su questo punto.

Comunque, non si pensi che nel nostro Gruppo vi sia un'opposizione pregiudiziale, antiquata al confronto e alla discussione: discutiamo, vediamo insieme. La nostra opposizione sarà certamente strenua nei confronti di ogni tentativo di stravolgimento dei valori e dei principi costituzionali; la nostra attenzione è invece aperta ad ogni possibilità di miglioramento del sistema politico. Per esempio, noi stessi da tempo proponiamo uno snellimento e un miglioramento dell'attività legisla-

tiva, e per questo occorrono – lo sappiamo – modifiche della Costituzione, innanzi tutto per avere un Parlamento con una Camera sola, non con due Camere, una Camera con un numero ridotto di parlamentari: 400 parlamentari sono sufficienti per un'attività di grande legislazione (quella che, appunto, dovrebbe affrontare la unica Camera) sulla politica estera, la difesa, la giustizia, le scelte economiche fondamentali. Nello stesso tempo, occorre decentrare l'attività legislativa alle regioni, che la Costituzione ha voluto come enti legislativi e che invece sono divenute semplicemente enti burocratici privi di ogni autonomia reale.

Sulle regioni si è discusso molto negli anni passati, ma senza particolari risultati. L'Italia non è una Repubblica federale (c'è chi propone questa tesi che rispetto anche se non la condivido); l'Italia è uno Stato regionale: questo dice la Costituzione, questo esige la realtà italiana. Ma oggi non è così: l'Italia è soltanto a parole Stato regionale; di fatto è uno Stato accentrato e accentratore.

Quando ebbi l'onore di presiedere la Commissione parlamentare bicamerale per le regioni, conducemmo tutti insieme un'indagine (che oggi è raccolta in cinque volumi pubblicati dal Parlamento) sul tema appunto «Regioni e società», e da quella indagine emerse con chiarezza che vi era stato ormai il tradimento – perdonatemi l'espressione, non mia peraltro, ma di illustri giuristi – della riforma regionalistica e la vittoria del centralismo burocratico.

Siamo dunque pronti, aperti, apertissimi ad ogni modificazione che vada nella direzione che ho detto e in altre ancora; ma non siamo d'accordo con un altro intento, che è bene chiarire e da denunziarsi, subito e fermamente, cioè l'intento di quanti pensano che una fase della nostra storia sia ormai chiusa e che un'altra debba aprirsi; che la storia della prima Repubblica sia finita e che debba cominciare la seconda Repubblica.

È la tesi di quanti, forti delle modificazioni innegabili e profonde insorte nella vita economica, sociale, culturale e politica dell'Italia, vorrebbero oggi sostituire i valori e i principi stessi che permeano la Costituzione repubblicana attuale con altri principi e valori diversi. Le forze che hanno vinto in questi anni sul piano sociale qui e in Europa aspirano a coronare il loro successo anche sul piano istituzionale. È legittima questa esigenza, legittima è la nostra ferma opposizione contro di essa. È logico che queste forze vogliano ottenere questo risultato, è logico che noi – e con noi mi auguro le altre forze democratiche progressiste – si contrasti fortemente questo disegno.

Si tratta di vedere se è davvero finita l'epoca in cui ci si debba richiamare ai valori del lavoro, della superiorità dell'interesse pubblico su quello privato, ai diritti di partecipazione e di controllo democratico, oppure se ormai tutto debba essere orientato dalla logica ferrea del mercato, dalla logica del dominio capitalistico e delle sue regole del massimo profitto: la legge del più forte.

Allora si capirà che conservatori non sono coloro che vogliono far vivere, rivivere e attuare i valori della nostra Costituzione e innovatori non sono coloro che vogliono sovvertirla. L'onorevole Segni non è un innovatore, è un sovvertitore che cerca di rispondere alle esigenze di

garantire con le sue proposte proprio il perpetuarsi incontrastato del dominio dei gruppi economici più forti.

Il senatore Miglio, che ho ascoltato prima con attenzione, non è un innovatore, e un sovvertitore; egli stesso a suo modo dichiara di essere un rivoluzionario che vuole rivoluzionare – egli dice – il sistema ma in una direzione opposta a quella che noi auspichiamo, che non è volta al progresso sociale ma ad uno sfrenato sviluppo capitalistico. Egli, fra le molte cose, ha scritto un recente volume nel quale, se si va a guardare, esprime già in modo esplicito queste sue convinzioni; il professor Miglio è fermamente convinto – sono sue parole – che se al momento opportuno non si provvederà a rivedere la formulazione di alcune norme preliminari sarà poi difficile raddrizzare la barca, riferendosi alle norme della Costituzione.

Fin d'ora, comunque, egli ci offre un piccolo accenno di quella che potrebbe essere la sua riscrittura anche di altre disposizioni della Costituzione, oltre agli articoli 2, 3, 4 e 27 che intende modificare. Laddove si dice, per esempio, al secondo comma dell'articolo 44, che: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società», Miglio vorrebbe vedere il comma scritto nel seguente modo: «Ogni individuo ha il dovere di svolgere un'attività lecita la quale gli consenta di essere economicamente autosufficiente». Sarebbe bene che in molti, anche a sinistra, entusiasti di certe riforme istituzionali o elettorali, riflettessero sulla coerenza delle scelte che da questa parte provengono circa la modificazione dell'ordinamento della Repubblica che vorrebbero di fatto revisionare, anzi stravolgere, le disposizioni sui diritti sociali.

L'onorevole Miglio ce ne parlerà nella Commissione di cui – immagino – anch'egli farà parte e in quella sede – se anch'io ne farò parte – contesterò le sue posizioni. Comunque voglio dire qui che apprezzo il suo coraggio e la sua coerenza, altri invece non hanno il coraggio della chiarezza e della coerenza ma subdolamente tendono al medesimo risultato.

È qui, cari colleghi, su questo terreno che veramente si giocano le scelte fondamentali. Non occorre dire che noi siamo per una linea del tutto diversa. Riteniamo che non sia tempo, colleghi senatori, di sovvertire il contesto democratico in cui si sviluppa e si deve sviluppare la grande vicenda sociale, politica, culturale ed umana degli italiani.

Circa le leggi elettorali, abbiamo già detto anche in quest'Aula e ribadiamo oggi, così come faremo nella Commissione, che siamo nettamente contrari all'elezione diretta; per noi il collegamento è stretto tra l'elezione diretta del sindaco e quella del Presidente della Repubblica o del Presidente del Consiglio dei ministri. Questa idea finge di essere, si presenta come democratica, ma non lo è perchè di fatto sconvolge la dialettica complessiva tra società e Stato, quella dialettica che deve essere fondata sulla differenza non già dei «capi» prestanome del potere ma dei progetti di trasformazione o di conservazione dei rapporti sociali.

Siamo contrari a premi di maggioranza con i quali di fatto si intende conservare l'arroganza dei partiti maggiori, la partitocrazia, quella di Governo e quella di opposizione, a danno delle forze nuove e

delle forze emergenti. Non siamo presuntuosi, ma riteniamo che non pochi di questi intenti siano volti a togliere di mezzo dalla vita rappresentativa nelle istanze locali ed in quelle centrali le forze nuove emerse in questi anni, compresa la nostra, forse non solo e non tanto per quel che noi modestamente ma onestamente e coerentemente cerchiamo di fare per incidere nella realtà politica, sociale e culturale del paese, ma se non altro perchè si spera, togliendoci di mezzo, di non trovare più remore da parte di altri, più forti di noi - mi riferisco ai compagni del Partito democratico della sinistra - ad omologarsi definitivamente nel sistema di governo.

Siamo contrari a questi provvedimenti, così come alle leggi tendenti ad introdurre il sistema uninominale secco, come propone l'onorevole Segni, abolendo l'utilizzazione dei resti. Un simile sistema finirebbe per favorire i partiti più forti, ma non culturalmente o moralmente, i più forti perchè appoggiati dagli *sponsor* più potenti o dalle corporazioni più forti. Noi non siamo affatto convinti, come altri sostengono e propongono anche a sinistra, che ci vogliano oggi dei blocchi elettorali contrapposti per cercare di determinare in modo più limpido l'indirizzo della vita politica del paese; blocchi contrapposti per contendersi la direzione del governo locale e nazionale. Peraltro, questo non sarebbe certo il modo per condurre una vera battaglia alternativa, quanto semmai eventualmente per un'alternanza soltanto di facciata tra gruppi politici di vertice, tra personale politico e non invece una battaglia esplicita di alternativa tra ceti, classi, interessi e progetti.

I blocchi contrapposti (e mi rivolgo in modo particolare ai compagni del Partito democratico della sinistra e delle altre forze di sinistra) nell'attuale fase della storia della nostra vita nazionale, fase di riflusso, purtroppo di grave riflusso, finirebbero per favorire il prevalere delle forze moderate. Tale conclusione non sarebbe valida soltanto per i prossimi cinque anni, poichè in questo periodo una simile prevalenza determinerebbe anche una modificazione profonda dei rapporti all'interno della nostra società. Noi non ci troveremmo di fronte ad una vera e propria contesa tra una cosiddetta sinistra e una cosiddetta destra, giacchè anche all'interno degli eventuali blocchi elettorali progressisti o di sinistra le condizioni obbligherebbero a favorire il prevalere dei candidati moderati per tentare di ottenere il voto delle forze sociali più moderate; con la conseguenza molto grave e seria che la candidatura di persone più o troppo moderate all'interno di un blocco di sinistra potrebbe indurre tanti e tanti elettori a non andare neppure a votare perchè non troverebbero il candidato che possa ispirare la loro fiducia ed il loro consenso. Ci troveremmo di fronte ad una corsa generale verso il centro, verso l'omologazione, verso l'adattamento e verso la fine di ogni reale ed effettivo antagonismo sociale, politico e culturale.

Siamo favorevoli - e lo abbiamo proposto con la nostra mozione - a dare vita a una Commissione che deve esaminare, studiare, proporre e avanzare serie ipotesi; una Commissione che non può essere referente perchè - come sappiamo tutti - la Costituzione oggi ce lo impedisce. Una Commissione che, secondo noi, non potrebbe esserlo neppure domani con quella apposita legge costituzionale che viene proposta da varie parti. Essa infatti non sarebbe una legge costituzionale, ma un

sovertimento grave della stessa Costituzione. Non si facciano neppure paragoni rispetto alla Commissione costituente dei 75, famosa e benemerita, ma di un'altra epoca, perchè essa fu costituita nell'ambito dell'Assemblea del 1946 che era unica. In questo caso invece ci troviamo di fronte due Assemblee con uguali diritti, la Camera dei deputati ed il Senato. Quella del 1946 era un'Assemblea costituente votata dal popolo con funzioni costituenti. In questo caso il popolo italiano non ha votato, anche se ha discusso, per dare al nostro Parlamento queste funzioni costituenti. Si può e si deve ragionare come si deve discutere e si possono introdurre innovazioni ed anche modificazioni consistenti nell'ordinamento della nostra Costituzione, ma non possiamo dare vita ad una Commissione che già viene definita «Commissione costituente», che è priva di mandato popolare e quindi di poteri e che non potrebbe esercitare nessun ruolo a questo riguardo. Sarebbe semplicemente un mostro non soltanto giuridico ma politico, una aberrazione vera e propria, una eversione rispetto al nostro ordinamento. È questo ciò che si vuole? Noi ci opporremo decisamente. Sia comunque ben chiaro che se si tende a questo, occorre che vi sia un mandato esplicito degli elettori: un mandato popolare prima ancora che tutto ciò possa avvenire. In questo caso il confronto sarà finalmente chiaro, esplicito e netto tra coloro che vogliono porre fine alla prima Repubblica e costruire la seconda Repubblica e coloro che vogliono rinnovare la prima Repubblica, ovvero quella fondata sulla nostra Costituzione e che trae la sua forza dalla grande battaglia democratica della Resistenza e dalla battaglia democratica del nostro popolo in tutti questi decenni. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guzzetti.
Ne ha facoltà.

GUZZETTI. Con la presentazione delle mozioni ed il dibattito che si è svolto contemporaneamente nei due rami del Parlamento si dà l'avvio concreto ed operativo al disegno di revisione dell'ordinamento e quindi dell'organizzazione dello Stato previsti dalla nostra Costituzione. Non merita, soprattutto a quest'ora, spendere ulteriori parole in aggiunta alle molte, moltissime che sono state spese in questi anni. Basterà richiamare i lavori della Commissione Bozzi nella IX legislatura, il dibattito tenutosi in Parlamento nella X legislatura sul messaggio del Presidente della Repubblica del 26 giugno 1991. Le elezioni politiche del 5-6 aprile di quest'anno hanno visto un impegno, pressochè unanime dei partiti di avviare, in questa legislatura, la riforma costituzionale dell'ordinamento e del sistema elettorale. L'esito elettorale ed i cambiamenti nella rappresentanza politica hanno reso ancora più urgente la riforma della Costituzione.

Da ultimo, il Presidente della Repubblica, nel primo messaggio alle Camere riunite, ha indicato la strada da percorrere: l'istituzione di una Commissione bicamerale con il compito di una globale e organica revisione della Costituzione, ma, per completare la citazione che qualche collega ha fatto quest'oggi, «una revisione costituzionale» - dice il Presidente della Repubblica - «nell'articolazione delle diverse

istituzioni». Non, quindi, una revisione globale della Costituzione, bensì una revisione organica dell'ordinamento costituzionale.

Indicata la strada, il Parlamento è chiamato con queste mozioni, a muovere il primo passo, e a percorrerla fino in fondo. Siamo chiamati a risolvere, da subito, importanti questioni costituzionali e giuridiche affinché la istituenda Commissione possa operare con certezza di poteri, compiti e materie esattamente definite, composizione e procedure costituzionalmente corrette, conclusioni pari alle attese dei cittadini, e termini entro i quali i lavori della Commissione dovranno essere conclusi e il Parlamento potrà decidere in via definitiva.

In questo dibattito, non si tratta, dunque, di discutere del merito della riforma costituzionale e delle singole parti di essa, anche se molto opportunamente, con incisività e molto bene, il collega Mazzola ha ricordato le proposte che la Democrazia cristiana ha avanzato fin dalla passata legislatura. Al riguardo, è bene ribadire – anche ciò è stato detto dal senatore Mazzola, ma ritengo di doverlo nuovamente sottolineare – che la Democrazia cristiana non ritiene che la prima Repubblica sia finita, ma che si debba promuovere un ampio rinnovamento nell'ambito dell'ordinamento che ci siamo dati nel 1947. D'altro canto, credo che sostenere oggi che la nostra Costituzione è del tutto obsoleta, vecchia, superata, da buttare in un cestino non corrisponde alla realtà del quadro costituzionale, dei valori che nella Costituzione sono stabiliti. Del resto, la nostra Costituzione appare – se me lo consentite – poco più che adolescente rispetto a quella degli Stati Uniti d'America, che ha duecento anni di vita. Proprio dagli Stati Uniti arriva l'esempio importante di una Costituzione in vigore da più di due secoli, con un metodo di revisione che ha consentito l'apporto di importanti novità senza cambiare l'intero ordinamento.

Noi democristiani riteniamo, dunque, che i principi su cui si fonda la Costituzione siano tuttora validi e che le ragioni che hanno ispirato i costituenti mantengano inalterata la loro rilevanza. Non si tratta, pertanto, di cambiare le fondamenta; per dirla con chiarezza, i principi fondamentali e la parte I della Costituzione non vanno modificati e per noi non sono materia da attribuire alla Commissione bicamerale. A questa va attribuita la revisione della parte II della Carta costituzionale, quella che ha per oggetto l'ordinamento della Repubblica e, da subito, chiariamo che, per noi, è irrinunciabile mantenere una Repubblica parlamentare: non siamo per Repubbliche presidenziali o semipresidenziali.

Su un altro punto la posizione della Democrazia cristiana è chiara e non si presta ad equivoci ed ambiguità. Forse, una lettura superficiale del testo della nostra mozione può prestarsi ad una interpretazione che non è quella da noi voluta e che desidero qui ribadire. Mi riferisco all'articolo 138 della Costituzione. Noi democristiani non proponiamo che tale articolo debba essere oggetto di revisione costituzionale affidata alla Commissione bicamerale. La proposta di revisione costituzionale deve essere approvata dal Parlamento nel rispetto delle procedure previste dall'attuale articolo 138. La nostra disponibilità è limitata ad una eccezione specifica, è limitata a questa vicenda per quanto riguarda la conclusione dei lavori del Parlamento. Se tutti, o in larghissima maggioranza, fossimo d'accordo, potremmo convenire,

che, in questa occasione, si possano ridurre i tempi di approvazione o prevedere una lettura semplice dei due rami del Parlamento, e non le quattro letture, due alla Camera e due al Senato, del testo di revisione costituzionale che sarà approvato dal Parlamento stesso.

Escludiamo poi, per essere altrettanto chiari, e non introdurre elementi di ambiguità pericolosi proprio all'avvio della Commissione, che possano essere sottoposti a *referendum* gli schemi conclusivi del Parlamento qualora questi fossero alternativi e più di uno. In altre parole l'articolo 138 della Costituzione consente di sottoporre a *referendum* confermativo il testo legislativo di riforma costituzionale che sarà approvato dal Parlamento; e questo solo, secondo i contenuti dell'articolo 138, potrà essere sottoposto a *referendum* confermativo.

È un elemento di buon auspicio e di un buon avvio del lavoro della Commissione istituenda che alcune mozioni (Democrazia cristiana, Partito socialista, PDS, Partito repubblicano e Lega lombarda) abbiano significative convergenze sostanziali. Per accelerare i tempi di attività della Commissione nelle mozioni che ho citato si propende per due fasi: una prima nella quale la Commissione svolgerà una attività di approfondimento delle proposte già presentate, di indagine, di consultazione, di elaborazione e predisposizione di disegni di legge costituzionale e di revisione di singoli articoli della Costituzione. Una seconda fase, con l'approvazione definitiva di una legge costituzionale, si trasformerà la Commissione di studio in Commissione bicamerale costituzionale, definendo poteri, materie, tempi e conclusione del suo lavoro.

In verità - e lo debbo dire in modo chiaro, per mia convinzione, ma che so essere condivisa anche da autorevoli amici del Gruppo democratico cristiano - sarebbe stato più opportuno rinviare alla seconda fase la decisione definitiva in ordine alla natura della Commissione bicamerale. In altre parole sarebbe stato più opportuno valutare, dopo la prima fase di lavoro della Commissione, la necessità di una legge costituzionale o se potesse bastare una modifica dei Regolamenti parlamentari sul procedimento legislativo (mi riferisco all'articolo 80 del nostro Regolamento). Mi rendo conto che i tempi stretti ci spingono, o ci hanno indotto, anche per il lavoro preparatorio svolto dai Presidenti dei due rami del Parlamento, a sciogliere immediatamente il nodo, anche per il timore di ripetere l'esperienza non concludente della Commissione Bozzi. Stando alle indicazioni che emergono dalle mozioni il Parlamento è impegnato ad approvare una legge costituzionale che istituisce la Commissione bicamerale. È doveroso avere la consapevolezza che l'approvazione di una legge costituzionale presenterà difficoltà, sostanziali e procedurali, da non sottovalutare. In altre parole la scelta definitiva - se si può dire definitiva una scelta sempre modificabile dal Parlamento - di andare verso una legge costituzionale che istituisce una Commissione bicamerale costituzionale non ci metterà al riparo dai rischi di una impugnativa di questa legge, secondo la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione. A questa legge costituzionale, che noi dovremo approvare, sarà applicabile, sarà inerente l'articolo 138 della Costituzione.

Confesso che inizialmente ero fra quelli convinti della bontà della scelta della legge costituzionale. Meglio riflettendo, però, sulla scorta anche di osservazioni che sono emerse nel nostro Gruppo da un

autorevole contributo del vice presidente De Giuseppe, mi sono convinto dell'opportunità di un ulteriore approfondimento della scelta definitiva. I tempi della politica e le sollecitazioni che, per altro, hanno una loro ragione molto valida e consistente, ci portano a compiere una scelta che, mi auguro, possa trovare una maggioranza molto vasta, superando i due terzi previsti dall'articolo 138; mi auguro che possano verificarsi le condizioni per metterci al riparo dalla possibilità di utilizzo dell'articolo 138 con rischio di paralisi del lavoro della istituzione Commissione bicamerale.

Tornando, e mi avvio rapidamente alla conclusione, al tema che ci vede qui riuniti, se operiamo, come mi pare si vuole operare, la scelta di una legge costituzionale che trasformi la Commissione di studio, di indagine e di ricerca in una Commissione con competenze di carattere legislativo, è chiaro che nella legge costituzionale dovranno essere definite, in modo molto analitico e preciso, alcune questioni.

La prima questione atterrà ai poteri della Commissione: la Democrazia cristiana propende perchè la Commissione bicamerale abbia poteri referenti, consentendo che il Parlamento mantenga piena sovranità, con la possibilità di presentare emendamenti al testo redatto dalla Commissione bicamerale.

D'altro canto, i precedenti della Costituente e del rapporto fra Assemblea e «Commissione dei 75» sono stati positivi e possono, in qualche modo, aiutarci nella definizione della legge costituzionale.

Se si opera con poteri referenti si tratterà, nell'approvare la legge costituzionale, di regolare i rapporti fra i due rami del Parlamento per quanto concerne l'iter di approvazione della proposta definita dalla Commissione bicamerale. Si tratterà, anche, di prevedere qualcosa di analogo ricordando ancora i lavori della Costituente ai rapporti fra il Comitato ristretto espresso dalla «Commissione dei 75» e l'Assemblea costituente.

Circa la composizione della Commissione dobbiamo garantire due principi: la presenza di tutti i Gruppi parlamentari che siedono in questo e nell'altro ramo del Parlamento, ma anche garantire l'adeguata rappresentatività che deriva dal peso e dal consenso elettorale che ciascuno di noi ha nel Parlamento: il numero di 70 commissari, indicato in alcune mozioni, è quello che più si avvicina a garantire la presenza di tutti i Gruppi e l'adeguata rappresentatività dei Gruppi stessi.

Come è prevedibile, la vastità della materia ed i tempi molto ristretti - si parla di sei mesi in diverse mozioni per la conclusione dei lavori - fanno ragionevolmente ritenere che si lavorerà per sottocommissioni o per gruppi di lavoro; si pone la necessità di una composizione della Commissione bicamerale che consenta di articolarla per Sottocommissioni.

Ribadisco quanto ho già dichiarato; le materie che saranno attribuite alla Commissione saranno quelle previste nella seconda parte della Costituzione. Abbiamo sentito in questa Aula, anche da parte di Gruppi che, nella loro proposta politica, erano per una revisione globale della Costituzione anche per principi, accettare che la prima parte della Costituzione non debba essere materia di revisione costituzionale da parte della Commissione bicamerale e ciò ci soddisfa.

È venuto in evidenza un problema durante il dibattito in quest'Aula che merita particolare attenzione: alla Commissione viene attribuita competenza in materia di riforma elettorale, anche se quella elettorale non è materia costituzionale ma di legge ordinaria. Non solo la materia elettorale, per l'imminenza di un *referendum* previsto a scadenza di pochi mesi, ma per un'esigenza, per una necessità in sé e per sé, deve essere prioritariamente esaminata.

Ciò ci metterà al riparo dal *referendum* che rischia, se celebrato con esito positivo, di avere esiti ed effetti tali da travolgere e stravolgere, in modo sostanziale, il lavoro della Commissione bicamerale.

Ho già detto che vi è ampia convergenza sull'opportunità di fissare termini molto brevi, indicati nelle mozioni in sei mesi dall'inizio dell'attività della Commissione.

Signor Presidente ed onorevoli colleghi, sono molti gli eventi che negli ultimi tempi hanno aggravato la crisi delle istituzioni e della democrazia nel nostro paese. Con l'approvazione di una mozione ci accingiamo a dare avvio ad una riforma di carattere costituzionale della parte II della Costituzione, una riforma di ampio e significativo respiro e di grande innovazione. In ciascuno di noi però vi è chiara la consapevolezza che questa attività, per così dire di ingegneria costituzionale, otterrà ben pochi risultati, se accanto all'attività urgente, doverosa, necessaria, da portare avanti con contenuti di grande innovazione la riforma per rispondere alle esigenze di cambiamento che vi sono nel paese, non si accompagneranno anche altri fatti, culturali, politici, sociali, economici e di costume, di grande rilevanza.

La frammentazione politica, la crescente incapacità dei partiti a creare sintesi, i ripetuti assassinii mafiosi, di cui uno di qualche giorno fa seguito ad un altro di altrettanto inaudita gravità e ferocia, a dimostrazione delle difficoltà delle istituzioni a resistere all'aggressione di stampo mafioso, la corruzione sempre più diffusa, quali che siano le riforme costituzionali che predisporremo, minano alle fondamenta il nostro ordinamento.

Taluno dà per acquisito che il Parlamento sia logoro e delegittimato. Io ritengo – lo dichiaro con forza – che occorre riportare al centro della vita democratica la nostra Costituzione, i suoi valori ed il Parlamento, per ridare vigore e credibilità al Parlamento stesso ed evitare la sua emarginazione o il suo depotenziamento. Ma il Parlamento lo si rimette al centro se riduciamo l'invasione dei partiti, l'intreccio fra politica ed affari, se esaltiamo la funzione legislativa e di controllo delle Camere e le liberiamo da funzioni che possono essere attribuite, molto più efficacemente ad altri livelli istituzionali, come le regioni e gli enti locali, e se liberiamo il prestigio e l'attività del Parlamento da una attività amministrativa minuta e dequalificante.

Occorre allora un profondo recupero del tessuto morale della società, occorre ristabilire il senso della legalità, aumentare la responsabilità individuale, cercare di legare le riforme – nelle quali vogliamo impegnarci con serietà – con un profondo mutamento dei comportamenti individuali di ciascuno di noi e collettivi, delle forze politiche, dei nostri partiti. Riscopriremo che i valori che stanno alla base della Costituzione non si sono offuscati: i valori fondativi della Carta fondamentale non sono stati superati dai cambiamenti e dalle trasformazioni

della società, ma probabilmente compromessi dai nostri comportamenti non adeguati alla necessità di realizzare quei valori tuttora validi pure in una società così profondamente cambiata.

Noi della Democrazia cristiana daremo il nostro contributo convinto, serio e responsabile all'una ed all'altra iniziativa: a quella di un forte recupero dei valori della politica e del significato del nostro impegno pubblico e a quella di una riforma costituzionale che, riguardando l'ordinamento del nostro paese, ridia forza al rapporto tra cittadini ed istituzioni, ed a queste ultime credibilità e capacità di dare risposta ai problemi dei cittadini e della realtà sociali del paese perchè, in fondo, questa è la funzione nobile della politica! (*Applausi dal Gruppo della DC. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Il Governo prenderà la parola domani mattina, all'inizio di seduta. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Mozioni e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CANDIOTO, segretario, dà annunzio della mozione e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 23 luglio 1992

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 23 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione di mozioni istitutive di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali (*testi allegati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa (328).

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

DOTT. CARLO GUELFÌ

Consigliere parlamentare preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 19**Disegni di legge, annunzio di presentazione**

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

PONTONE, DANIELI, FILETTI, FLORINO, MAGLIOCCHETTI, MEDURI, MININNI-JANNUZZI, MISSERVILLE, MOLTISANTI, POZZO, RASTRELLI, RESTA, SIGNORELLI, SPECCHIA, TURINI e VISIBELLI. - «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui presunti finanziamenti disposti dall'URSS e dagli Stati da essa derivati in favore di partiti o formazioni politiche italiane» (492);

MANIERI e CAPPIELLO. - «Disciplina della informazione sessuale nelle scuole statali» (493);

SAPORITO, BALLESI, D'AMELIO e PICANO. - «Norme per il diritto al lavoro dei disabili» (494);

SAPORITO, D'AMELIO, BALLESI, INNOCENTI e MONTINI. - «Adeguamento dell'indennità di accompagnamento degli invalidi civili non deambulanti» (495);

SAPORITO, MONTINI, D'AMELIO e BALLESI. - «Agevolazioni a favore degli invalidi civili in particolari condizioni di gravità» (496);

GARRAFFA e MARTELLI. - «Regolamentazione degli espianti e dei trapianti di cornea» (497);

ZOSO. - «Ordinamento degli studi di educazione fisica, motoria e dello sport presso le università. Norme transitorie sugli istituti superiori di educazione fisica (ISEF)» (498).

Disegni di legge, apposizione di nuove firme

Il senatore Molinari ha dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 447.

Il senatore Bernassola ha dichiarato di apporre la propria firma ai disegni di legge nn. 469, 472, 474 e 475.

I senatori Vinci e Parisi Vittorio hanno dichiarato di apporre la propria firma ai disegni di legge nn. 210 e 382.

Il senatore Coppi ha dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 388.

Disegni di legge, assegnazione

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

CAPPIELLO. - «Istituzione del difensore civico» (73), previ pareri della 2ª, della 5ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali;

COMPAGNA. - «Disposizioni riguardanti i partiti politici e i candidati alle elezioni politiche e amministrative» (443), previ pareri della 2ª e della 6ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

FABBRI ed altri. - «Festival musicali di interesse nazionale» (396), previ pareri della 1ª, della 3ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Mozioni

ROCCHI, PROCACCI, MAISANO GRASSI, MOLINARI, MANCUSO, CANNARIATO, FERRARA Vito, DE PAOLI, RONZANI. - Il Senato,

rilevato che l'Italia sta attraversando una profonda crisi politica e istituzionale che ha alla sua radice sia il carattere «bloccato» del sistema politico sia la sua crescente frammentazione, la mancanza di alternativa, la divaricazione tra Costituzione formale e Costituzione materiale, l'occupazione di tutti gli ambiti di potere istituzionale e, nella maggior parte dei casi, anche economico-finanziario e dell'informazione da parte del sistema dei partiti;

preso atto dello snaturamento del ruolo dei partiti rispetto alla funzione di partecipazione democratica prevista dall'articolo 49 della Costituzione e altresì della estrema degenerazione partitocratica nell'intreccio tra politica ed affari;

constatata la crescente divaricazione tra società politica e società civile e l'accelerato processo di delegittimazione del sistema politico e istituzionale;

rilevato che le dimensioni della crisi politica e istituzionale attuale riguardano sia il sistema dei partiti sia il sistema istituzionale intrecciati nella degenerazione partitocratica, il gigantesco debito pubblico alimentato dallo sperpero di risorse pubbliche spesso con un devastante impatto ambientale, l'intreccio perverso tra criminalità, affari e droga, il collasso del sistema giudiziario e la giustizia denegata, la mancata tutela dei diritti civili e umani per gli strati più deboli della popolazione, il fallimento dell'attuale sistema regionale;

sottolineato che – di fronte alla crisi di legittimazione del sistema istituzionale e alla crisi di credibilità del sistema dei partiti, che spesso aprono il varco all'inserimento nei centri di potere politico ed economico-finanziario da parte della criminalità organizzata – è sempre più forte la necessità e l'urgenza di una profonda riforma costituzionale ed istituzionale;

ricordato che, a fronte della crescente aspettativa riformatrice da parte dei cittadini, da oltre un decennio sono rimaste quasi totalmente prive di esito le procedure parlamentari messe in atto nell'arco di tre legislature per le riforme costituzionali ed istituzionali;

preso atto della sollecitazione alla costituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali espressa dal Presidente della Repubblica all'inizio della XI legislatura, nel discorso pronunciato davanti alle Camere all'atto del suo giuramento e successivamente ripetuta in altre circostanze;

ritenuta la prioritaria necessità ed urgenza di varare la riforma delle leggi elettorali e di non ripetere precedenti esperienze di Commissioni per le riforme istituzionali «onnipervadenti» ma rimaste prive di alcun esito legislativo;

in attesa della approvazione parlamentare di proposte di legge costituzionale in materia di istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme costituzionali ed istituzionali,

delibera di costituire – in forza di quanto disposto dall'articolo 24 del Regolamento del Senato – due Commissioni speciali formate ciascuna da venti senatori, nominati dal Presidente del Senato su designazione dei Gruppi parlamentari, e composte in modo da rappresentare tutti i Gruppi rispecchiando la proporzione tra i Gruppi stessi.

Ciascuna delle due Commissioni costituisce – insieme con l'analogo organo collegiale che la Camera decida eventualmente di istituire con autonoma iniziativa – una Commissione bicamerale.

Ciascuna delle due Commissioni è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa, presenta le proprie conclusioni ai Presidenti delle Camere entro sei mesi dalla prima seduta e dispone dei poteri previsti dai Regolamenti delle Camere per le Commissioni permanenti; in particolare:

1) la prima delle due Commissioni ha il compito di presentare proposte di riforma delle leggi elettorali;

2) la seconda delle due Commissioni ha il compito di presentare proposte di riforma nelle seguenti materie:

- a) Parlamento;
- b) Governo;
- c) Presidente della Repubblica;
- d) regioni ed autonomie locali;
- e) istituti di democrazia diretta. (*Discussa in corso di seduta*)

(1-00028)

Interrogazioni

PELLEGATTI, DANIELE GALDI, TEDESCO TATÒ, PEDRAZZI CIPOLLA, BARBIERI, TADDEI. - *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* - Premesso:

che il varo del terzo programma d'azione della Comunità ed il successivo avvio del programma comunitario «Now» hanno creato, a livello sociale, una serie di aspettative nei confronti delle problematiche dello sviluppo della formazione e del lavoro femminile;

che ciò può favorire l'attivazione di numerose iniziative e proposte di ricerca e di intervento formativo e occupazionale a favore delle donne;

che la messa in campo di uno specifico programma comunitario, quale il «Now», può rappresentare un'occasione importante per far emergere la ricchezza delle esperienze in materia di occupazione, formazione e sviluppo della cultura del lavoro femminile maturata in Italia;

che ciò può permettere una trasferibilità delle esperienze formative e dell'ottica femminile nell'ambito degli altri progetti comunitari;

considerato che tutto ciò è possibile solo se si mantengono rapporti con la Comunità europea e con i *partner* dei principali programmi e se le prassi di gestione del programma sono improntate sulla chiarezza delle modalità di procedure di riscontro per la eleggibilità dei progetti e le modalità dei finanziamenti;

rilevato:

che il Ministero del lavoro ha attivato una struttura di sostegno presso un ente quale l'ENPDEP che ha competenze completamente diverse e che già in passato è stato definito ente inutile e perciò da sciogliere;

che non si conoscono i criteri di scelta delle esperte e le modalità delle assunzioni nell'ambito della struttura di sostegno,

gli interroganti chiedono di sapere:

le motivazioni della scelta dell'ENPDEP come struttura di sostegno;

se il Ministro del lavoro non ravvisi la necessità di nominare dei gruppi di gestione e valutazione di esperte/i con competenze provate in materia di formazione, organizzazione e sviluppo di imprese al femminile;

se non intenda definire delle regole precise per la selezione dei programmi, utilizzando in modo chiaro le scelte comunitarie e le opzioni presenti nel programma nazionale «Now»;

se non ritenga necessario fare chiarezza nel sistema di finanziamento dei progetti;

se non intenda attivare una struttura di informazione aperta all'esterno, accessibile, che consenta, anche mediante una pluralità di strumenti, la visibilità e la trasparenza delle attività.

(3-00118)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PROCACCI. – *Ai Ministri del tesoro e del turismo e dello spettacolo e al Ministro senza portafoglio per i problemi delle aree urbane.* – Premesso:

che il consiglio comunale di Riccione ha deliberato a maggioranza la realizzazione di un cinodromo per il quale riceverà un contributo di due miliardi e mezzo in base alla legge n. 424 del 1989;

che il progetto prevede una struttura di 35-40.000 metri cubi su una superficie di 63.000 metri quadrati;

che la convenzione da approvare con il Piano dà indicazioni per un uso diverso da quello prevalente, mentre la relazione tecnica ne ipotizza un uso polivalente e quindi non risulta regolamentato in convenzione il rilascio delle relative e necessarie licenze commerciali;

che nel progetto è previsto un parcheggio per 400 auto ma la previsione per usi diversi fa realisticamente prevedere un carico di traffico non sopportabile sulla strada Riccione-Tavoleto, con ulteriore intasamento con la strada statale n. 16 e disagi per gli abitanti della zona;

che i *greyhound* o levrieri inglesi sono gli «atleti» della razza canina sfruttati nei cinodromi per organizzare corse che attirano scommettitori;

che la velocità strabiliante di questi animali era già nota in età neolitica e alcuni graffiti li raffigurano all'inseguimento di antilopi, ed anche Ovidio e Virgilio hanno scritto con passione di questi straordinari velocisti;

che la propensione alla velocità del levriero inglese non può tuttavia giustificare l'utilizzazione e i trattamenti che gli vengono riservati nel contesto dei cinodromi dove la vita è infernale non solo per i levrieri: per addestrare i cani a correre all'impazzata all'inseguimento della preda vengono sacrificati veri conigli, bianchi per «tradizione», i levrieri sono sottoposti ad estenuanti allenamenti, a lunghe attese al chiuso, a corse alienanti che causano loro strappi, fratture e collassi che si fanno più frequenti nella stagione calda, quando il numero delle corse viene raddoppiato per soddisfare il crescente numero di scommettitori;

che la «scommessa» è l'unico fine del «*business*-levrieri» e la passione del rischio e del gioco d'azzardo si concentra sul cinodromo;

che il progresso culturale di un paese civile si misura anche dai modelli di vita che si offrono, soprattutto ai giovani, e tali modelli non possono configurarsi in deprecabili esempi di sfruttamento di esseri viventi, ma in opportunità che stimolino i valori morali di solidarietà e rispetto della vita, anche quella degli «altri animali»,

l'interrogante chiede di sapere:

quali iniziative si intenda intraprendere per verificare l'opportunità dei finanziamenti ottenuti, per interrompere i lavori del cinodromo ed eventualmente diversificare la struttura finalizzandola ad obiettivi di aggregazione sociale, in modo che sia fruibile da tutte le categorie di cittadini e, quindi, non da una minoranza di appassionati di scommesse che certamente non contribuisce alla «riqualificazione del territorio»;

se non si ritenga opportuno almeno disporre, alla luce dell'impatto edilizio ed ambientale, il riesame delle motivazioni che hanno

consentito l'accesso al contributo di due miliardi e mezzo per il finanziamento della costruzione, contributo concesso nell'ambito della legge n. 424 del 1989 per la riqualificazione del territorio;

se non si ritenga necessario sensibilizzare comuni e comunità a scelte di modelli di turismo non inquinanti e devastanti, invece che a *kermesse* che apparentemente sembrano offrire, nel breve periodo, guadagni e opportunità di incontro, ma che a lungo termine presentano costi ambientali e culturali non trascurabili;

se non si intenda, soprattutto in merito all'applicazione della legge n. 424 del 1989, dare un segnale che qualcosa sta cambiando nel panorama della concessione di finanziamenti ad attività turistiche nel senso di privilegiare reali scelte di recupero e rilancio delle economie turistiche piuttosto che progetti che mirano più all'aumento del livello di affollamento, in un'ottica semplicistica ed arretrata del concetto di «turismo»;

se non si intenda intervenire per conoscere i motivi per i quali l'amministrazione comunale di Riccione non ha tenuto in alcuna considerazione una spontanea petizione popolare che chiedeva l'annullamento del progetto;

se non si intenda intervenire, facendo una scelta coraggiosa, perchè non siano finanziate strutture destinate a «spettacoli» che implicano lo sfruttamento di animali.

(4-00657)

DANIELI. – *Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* – Premesso che nel piano decennale di ammodernamento delle Ferrovie si parlava già dal 1960 del raddoppio della linea ferroviaria Bologna-Verona, inserito a tutti gli effetti nel successivo piano decennale del 1970 con relativi finanziamenti ed appalti, piano rifinanziato e riappaltato nei successivi piani decennali del 1980 e del 1990, l'interrogante chiede di sapere:

1) che fine abbiano fatto i finanziamenti relativi, consegnati per tronchi di lavori ad aziende appaltatrici, svanite nel nulla o messe in fallimento;

2) che fine stiano facendo i lavori attualmente appaltati per alcuni tronchi minori (pochi chilometri su un totale di linea da raddoppiare di chilometri 114), esasperatamente in ritardo sui termini di progetto, tanto da prevedere la chiusura dei lavori solo nel biennio 1995-97;

3) perchè non siano ancora sorti i cantieri restanti, cosa che renderà indispensabile un ulteriore rifinanziamento nel successivo piano decennale del 2000;

4) infine, se non si ritenga di accertare se, nell'ambito di tali esasperanti lungaggini relative all'opera pubblica tanto attesa, non si siano verificate speculazioni economiche e se non si ritenga opportuno verificare approfonditamente dove siano finiti e in che modo siano stati effettivamente adoperati i finanziamenti concessi per detta opera di interesse notevolissimo, sia nazionale che internazionale.

(4-00658)

DANIELI. - *Al Ministro della sanità.* - Premesso:

che l'USL n. 25 della regione Veneto ha deciso con deliberazione n. 239 del 31 gennaio 1991 di affidare la manutenzione di una serie di apparecchiature in dotazione all'USL stessa alla ditta Bayer Diagnostici spa;

che in realtà risulta che detta manutenzione non viene compiuta dalla Bayer Diagnostici bensì da altre ditte minori;

che risulta essere vietato il subappalto, tanto più se esso non è nemmeno menzionato o autorizzato (e ci si chiede come potrebbe esserlo nel caso di specie) dall'ente deliberante,

l'interrogante chiede di sapere:

se non si intenda condurre un'approfondita indagine al fine di verificare chi effettivamente conduca la manutenzione integrale delle apparecchiature in dotazione agli ospedali della USL n. 25, manutenzione affidata alla ditta Bayer Diagnostici spa, corrente in Roma, via Gigante 20, ed in realtà compiuta da terzi;

quali provvedimenti si intenda adottare nei confronti della USL che consente che ciò avvenga.

(4-00659)

DANIELI. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso:

che gli incroci con semafori delle città italiane sono diventati una sorta di zona franca dove gli automobilisti vengono costantemente importunati da mendicanti (nordafricani e zingari) che chiedono elemosina con o senza la scusa di aver lavato - si fa per dire - il cristallo anteriore della vettura;

che tale incresciosa richiesta d'elemosina, per ripetitività ed ubiquarietà, viene a costituire una vera e propria limitazione della libertà personale degli automobilisti;

che in questa limitazione della libertà personale può configurarsi il reato di «violenza privata» oltre a quello di accattonaggio,

l'interrogante chiede di sapere se si intenda o meno intervenire in difesa della libertà dei cittadini di sostare ai semafori senza essere importunati e del decoro delle città italiane e se non si ritenga di provvedere affinché tali mendicanti vengano allontanati ai fini del rispetto della legge.

(4-00660)

DANIELI. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso:

che gli zingari, popolo nomade estraneo a quello italiano per origini, cultura e modo di vita, costituiscono un fenomeno tutto particolare di immigrazione extracomunitaria;

che questi nomadi, che una volta si diceva si dedicassero all'allevamento dei cavalli e ad alcune attività quali il molaggio delle lame, oggi vivono di espedienti, svolgendo accattonaggio e dedicandosi - anche attraverso la spregevole pratica dell'utilizzo dei minori nei furti - alla microcriminalità;

che è ormai un fatto assodato, notorio alle forze dell'ordine ma anche e soprattutto alla gente, che ovunque arrivi una carovana di zingari lì aumentano immancabilmente furti, specie in appartamenti e

di vetture, a dimostrazione che esiste un indubbio nesso di causa-effetto tra zingari e criminalità;

che nomadi appartenenti a tribù sono stati implicati in sanguinose rapine e sequestri di persona;

che nonostante l'Italia abbia dato loro tutte le possibili opportunità di integrazione gli zingari continuano a costituire un fenomeno di parassitismo ai danni del tessuto sociale,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga che sia giunto il tempo di abbandonare obsoleti pietismi e falsi umanitarismi sociologici per applicare le leggi dello Stato anche a questo popolo nomade, specialmente per quanto riguarda le leggi sull'immigrazione, sullo sfruttamento dei minori e sull'accattonaggio, con severità e durezza.

(4-00661)

DANIELI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che ogni anno, in coincidenza con le ferie estive, si verifica l'indegno fenomeno dell'abbandono dei cani da parte di proprietari incivili ed egoisti che si accingono a trascorrere le ferie;

che, nonostante la legge n. 281 del 14 agosto 1991 in materia di abbandono e maltrattamento degli animali preveda la multa fino ad un milione di lire, il fenomeno persiste;

che l'abbandono di cani, oltre a costituire un atto di inciviltà e denotare cattiveria, ha anche una ricaduta economica e di immagine negativa per l'Italia;

che esistono privati, associazioni ed enti, come l'ENPA (Ente nazionale protezione animali) e la Protezione animali europea, che si occupano, gratuitamente o a pagamento, della raccolta e del ricovero dei cani abbandonati,

l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti urgenti si intenda adottare affinché anche quest'anno non si abbia a verificare questo fenomeno vergognoso di abbandono nei confronti degli animali, indegno di un paese civile.

(4-00662)

DANIELI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* – Premesso:

che è noto esistere in tutti i centri urbani una quota elevatissima di appartamenti mantenuti sfitti dai proprietari che non ritengono remunerativo concedere in locazione gli stessi ad equo canone;

che detta situazione ha causato l'esodo di migliaia di persone dai centri urbani, non reperendosi a condizioni eque appartamenti in affitto nelle città;

che per detta ragione le nostre città si stanno lentamente trasformando unicamente in centri d'affari, in quanto solo banche, assicurazioni e grandi uffici possono permettersi il lusso di pagare affitti astronomici o di acquistare gli immobili nei quali condurre le proprie attività;

che detta tendenza è da combattere nella maniera più decisa, in quanto ciò snatura i centri storici, mentre si deve restituire ad essi la loro naturale dimensione,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno istituire una particolare tassazione da imporre a quei cittadini che mantengono sfitti gli appartamenti, cosa che contrasta con la funzione sociale della proprietà privata, tassazione da imporre dopo un accurato censimento degli appartamenti mantenuti sfitti da parte degli enti pubblici territoriali.

(4-00663)

MAISANO GRASSI. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso:

che il 29 giugno 1992 Paolo Bocedi, imprenditore di Saronno (Varese), ha subito un grave attentato;

che l'imprenditore ha denunciato il *racket* delle estorsioni, ha fatto arrestare i sette componenti della banda che lo voleva costringere a pagare ed ha fondato l'associazione «SOS Impresa»;

che Bocedi aveva ricevuto minacce gravissime per la sua vita e quella dei suoi familiari,

l'interrogante chiede di sapere se e quali misure di protezione fossero state decise per l'imprenditore e perchè egli viaggiasse senza scorta.

(4-00664)

DANIELI. - *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* - Premesso:

che nel centro storico di Verona è in corso da parecchi anni la ristrutturazione di un gruppo di palazzi di alto valore storico ed artistico che ospitavano gli uffici giudiziari;

che tale opera di ristrutturazione è affidata all'impresa Grassetto spa del gruppo Ligresti, al centro delle indagini dei giudici milanesi sui noti episodi di corruzione portati alla luce dal dottor Di Pietro;

che questi lavori si stanno protraendo da anni nè se ne vede la fine in tempi ragionevoli,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuna, vista la durata dei lavori, l'ingente entità della spesa ad essi connessa, nonché la particolare identità di chi detiene la proprietà dell'impresa Grassetto, un'ispezione tecnica ed amministrativa per accertare se anche in questo appalto vi siano irregolarità e/o episodi di corruzione e speculazione ai danni del pubblico denaro, dal momento che l'opera è finanziata dalla Cassa depositi e prestiti.

(4-00665)

DANIELI. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso:

che con l'aprirsi della stagione estiva si torna a verificare lungo le spiagge italiane il fenomeno dei venditori ambulanti extracomunitari che percorrono senza tregua il bagnasciuga offrendo ai villeggianti la loro paccottiglia;

che tale fenomeno è di molestia per i villeggianti e di danneggiamento per l'immagine del turismo italiano, preziosa fonte di entrate per la nostra disastrosa economia;

che tali ambulanti extracomunitari sono per lo più clandestini che in base alla legge sull'immigrazione dovrebbero comunque essere allontanati dal territorio nazionale;

che tali ambulanti extracomunitari oltre ad essere clandestini sono conseguentemente privi di licenza o permesso per l'esercizio della loro attività;

che questo fatto nuoce gravemente ai commercianti italiani ambulanti e non, in regola con la legge e col fisco;

che la merce offerta dagli extracomunitari è fabbricata, distribuita e venduta abusivamente ed è generalmente costituita da volgari falsificazioni di oggetti di marca, fatto che con tutta evidenza provoca ulteriori danni agli onesti commercianti e alle industrie produttrici degli originali,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga di dover intervenire con solerzia per porre fine a tale fenomeno che danneggia l'immagine dell'Italia all'estero, infastidisce i turisti e colpisce più di una categoria di onesti lavoratori.

(4-00666)

DANIELI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della sanità.* - Premesso:

che è ormai nozione acquisita che i clorofluorocarburi (CFC) sono uno dei fattori identificati come causa della formazione e dell'allargamento del «buco» nella fascia d'ozono che protegge la terra;

che è parimenti nozione acquisita dalla dermatologia la pericolosità dei raggi ultravioletti (UV), responsabili di numerosi tumori della pelle;

che è ormai possibile sostituire l'azione dei CFC con altro tipo di propellente non dannoso per la fascia d'ozono o, meglio, con sistemi di nebulizzazione meccanica,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non ritengano utile, ai fini della tutela della salute dei cittadini e dell'ambiente, provvedere ad organizzare una campagna propagandistica volta a sensibilizzare l'opinione pubblica su questo problema per scoraggiare l'uso delle bombolette contenenti CFC.

(4-00667)

MARTELLI. - *Al Ministro della sanità.* - Premesso:

che l'articolo 5 della legge 23 ottobre 1985, n. 595, demanda al Ministro della sanità, sentito il Consiglio sanitario nazionale e previo parere del Consiglio superiore della sanità, l'emanazione di un decreto concernente l'elenco delle alte specialità riconosciute ai fini dell'organizzazione e della fruizione dell'assistenza, con la fissazione dei requisiti minimi di personale, attrezzature e posti-letto che le singole strutture debbono obbligatoriamente possedere;

che con decreto del 29 gennaio 1992 il Ministro della sanità ha emanato l'elenco delle alte specialità e ha fissato i requisiti necessari alle strutture sanitarie per l'esercizio delle attività di alta specialità,

l'interrogante chiede di sapere:

1) per quale motivo non siano stati stabiliti nello stesso decreto i requisiti minimi di personale con le caratteristiche di professionalità richieste;

2) per quale motivo, soprattutto, siano stati fissati bacini di utenza per ciascuna alta specialità che comprendono fasce da un minimo di tre

milioni ad un massimo di ventuno milioni di abitanti, escludendo, così, la possibilità che la maggior parte delle strutture di alta specialità trovi riferimento nel territorio della regione Sardegna, con grave pregiudizio per gli abitanti di detta regione che si vedrebbero costretti ad emigrare in altra località per fruire della dovuta assistenza specialistica, anche se esistono in Sardegna strutture in possesso dei requisiti previsti dal decreto citato;

3) se sia nelle intenzioni del Governo una revisione del suddetto decreto che, tenendo conto della particolare situazione della regione Sardegna, consenta l'individuazione nel proprio territorio di alcune strutture di alta specialità, almeno in deroga ai bacini di utenza stabiliti nel decreto del 29 gennaio 1992;

4) quale seguito, infine, avrà il più volte citato decreto nella organizzazione delle strutture ospedaliere, soprattutto nella considerazione che, sulla base di quanto previsto dalla legge 23 ottobre 1985, n. 595, deputati alla individuazione delle strutture sono il Piano sanitario nazionale ed i Piani sanitari regionali.

(4-00668)

DANIELI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* – Premesso:

che la legge vieta l'esercizio della professione medica a chi sia sprovvisto della laurea in medicina e chirurgia;

che l'odontoiatria è parte integrante della medicina ed al suo esercizio sono abilitati solo i medici-chirurghi, i medici-chirurghi specialisti in odontostomatologia e/o odontoiatria e protesi dentaria nonché – e ciò di recente istituzione – i laureati in odontoiatria;

che il corso di laurea in odontoiatria è stato appositamente istituito per ampliare il numero dei dentisti al fine di garantire alla società un'adeguata quantità di abilitati alla professione di dentista, nonché in adeguamento alla normativa CEE;

che nonostante i controlli effettuati dai NAS dei carabinieri nell'ultimo anno continua ad esistere una notevole quantità di abusivi che esercitano bellamente la professione di dentista, rimanendo impuniti;

che tali abusivi, nella stragrande maggioranza odontotecnici che potrebbero tranquillamente vivere agiatamente con la sola attività artigianale (peraltro apprezzatissima e preziosissima) per la quale sono abilitati, svolgendo abusivamente la professione medica mettono in grave pericolo la salute dei cittadini, danneggiano medici e odontoiatri ed evadono sistematicamente il fisco con danno dell'erario già notevolmente in difficoltà;

che tale fenomeno di abusivismo è alimentato dall'ignoranza della gente sui rischi cui va incontro affidando il proprio corpo alle mani di un «praticone» specie oggi che ai rischi connessi all'atto medico-chirurgico s'aggiunge il pericolo dell'AIDS e dell'epatite virale da siero;

che tale fenomeno di abusivismo è talvolta sostenuto dalla compiacenza di qualche medico che, dietro compenso, fa il prestanome all'abusivo,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritengano insufficienti, a fronte della vastità e della persistenza del fenomeno in oggetto, i controlli che vengono posti in essere di tanto in tanto e se non si

concordi sul fatto che sia necessario ed urgente provvedere per porre fine una volta per tutte all'abusivismo dentistico intervenendo con più attenzione, continuità e severità contro abusivi e prestanome, in difesa della salute dei cittadini.

(4-00669)

LORETO, TEDESCO TATÒ, PEDRAZZI CIPOLLA, BOLDRINI, MESORACA. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso:

che il paese, soprattutto dopo le ultime sanguinose aggressioni alle istituzioni dello Stato da parte della criminalità organizzata, attende ora risposte politiche concrete e forti segnali di reazione;

che l'esigenza insopprimibile di aumentare la concentrazione delle forze di polizia nelle zone a più alto rischio impone che si affronti con immediatezza soprattutto il problema del recupero del personale specializzato in compiti di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza, che oggi viene diversamente ed impropriamente utilizzato;

che non appare più tollerabile che tale assurda situazione rimanga inalterata e che si tardi a recuperare tutto il personale con funzioni di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza diversamente ed impropriamente utilizzato, come ad esempio:

a) i circa 2.600 carabinieri impiegati in funzioni di polizia militare presso i Ministeri, gli Stati maggiori delle Forze armate e le relative grandi unità, ma di fatto adibiti all'espletamento di funzioni di autista, portinaio, «alzasbarra» o di rappresentanza;

b) i circa 2.000 carabinieri impiegati nei servizi di traduzione dei detenuti e di vigilanza degli stessi nei dibattimenti nelle aule giudiziarie, nonostante siano passati circa due anni dall'approvazione della legge 15 dicembre 1990, n. 395, «Ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria», che prescrive per l'espletamento di queste funzioni l'utilizzo di agenti del Corpo di polizia penitenziaria,

gli interroganti chiedono di sapere:

se non si ritenga più utile e concreto procedere senza indugi alle operazioni di recupero del personale specializzato in compiti di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza, di cui alla premessa, per un più efficace controllo del territorio di regioni caratterizzate dalla presenza soffocante della criminalità organizzata;

se non si ritenga, pertanto, che nella attuale, drammatica situazione non siano predominanti e prioritarie le esigenze di controllo del territorio ad alto rischio criminale su quelle di polizia militare.

(4-00670)

GIOVANELLI. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* – Premesso:

che nel 1990 sono iniziati i lavori per alcune varianti alla strada statale n. 63 nella provincia di Reggio Emilia;

che i finanziamenti assegnati, prima nell'ambito delle «Colombiadi», poi con fondi ANAS, hanno consentito solo la realizzazione di alcuni lotti stralciati dalle varianti previste nel progetto iniziale;

che le opere progettate, già in sé parziali, se non completate non consentirebbero alcun miglioramento apprezzabile della viabilità della zona mentre sono già evidenti i prezzi economici e ambientali dell'avvio delle stesse;

che, per quanto riguarda il lotto Migliara-Ca' del Merlo, il progetto-stralcio approvato dall'ANAS e assegnato a trattativa privata alla società Cerreto spa (Pizzarotti-Gima Costruzioni), che ne ha ricevuto comunicazione ufficiale l'8 giugno 1992, attende i pareri favorevoli del Ministro per i beni culturali e ambientali e della Direzione centrale dei lavori pubblici;

che per quanto riguarda il lotto Galleria del Bocco il nuovo progetto-stralcio è attualmente in fase di esame presso il Ministero dei lavori pubblici;

che per l'uno e l'altro caso un ulteriore ritardo potrebbe determinare un oneroso blocco del cantiere con consistenti ripercussioni occupazionali e sociali, come sottolineano i sindacati del settore,

l'interrogante chiede di conoscere:

i tempi entro i quali saranno emessi i pareri suddetti;

la copertura finanziaria prevista per il completamento del lotto Migliara-Ca' del Merlo;

i tempi previsti per concludere l'esame del progetto Galleria del Bocco, nonché i tempi entro i quali sarà indetto l'appalto dell'opera.

(4-00671)

STRUFFI. - *Al Ministro della sanità.* - Premesso che in data 15 luglio 1992 si sono riunite in seduta congiunta la terza e la quarta sezione del Consiglio superiore di sanità al fine di stabilire quali cure dovessero essere mantenute nella convenzione con il Servizio sanitario nazionale così come previsto dall'articolo 16 della legge n. 412 del 1991 per le patologie che traggono beneficio dalle cure termali;

considerato che dall'elenco delle malattie sono state stralciate quelle dell'apparato urinario e quelle del ricambio per l'asserita mancanza di recenti e probanti studi, considerato che tale assunto contrasta con le risultanze di un'ampia letteratura scientifica esistente sul tema;

rilevato altresì che un eventuale non inserimento delle malattie del ricambio e renali fra le patologie che traggono beneficio dalle cure termali nell'emanando decreto del Ministro della sanità determinerebbe seri ed irreparabili danni non solo a tutte le località termali del nostro paese ma altresì a vastissime fasce di popolazione affette da dette patologie,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere per evitare il varo di un provvedimento ingiustificabile.

(4-00672)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale):

3-00118, dei senatori Pellegatti ed altri, in merito alla realizzazione in Italia del programma della Comunità europea «Now» sulla formazione e lo sviluppo del lavoro femminile e sulla scelta dell'ENPDEP come ente di sostegno del programma stesso.